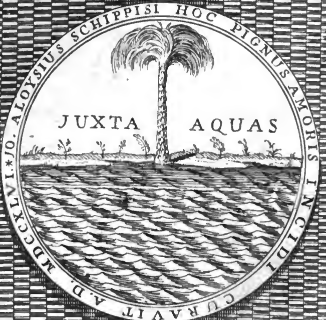



FRANC.CO RAYNERIO CLARIO PISANO VIVENTI OCTOGENARIO PLURIUM LIBRORUM AUTORI VEL AUCTORI.*


JO. ALOYSIUS SCHIPPISI HOC PIGNUS AMORIS INCIDI CURAVIT A. D. MDCCXLVI.*
JUXTA AQUAS

j. f. sc.

DELLA
MEDICINA
DI AURELIO CORNELIO CELSO



LIBRI OTTO.



Portati nella Lingua Italiana, secondo l' Esemplare Latino dato al Pubblico, da Teodoro Jansenio d' ALMELOVEEN, Dottore, e Professore di Medicina, in Olanda.

FATICA

DELL' ABATE CHIARI DA PISA

TOMO PRIMO.

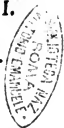




IN VENEZIA, MDCCXLVII.

Appresso DOMENICO OCCHI.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.



f.s.

IL TRADUTTORE
A chi Legge.

MI dò a credere, che vi sorprenderà la maraviglia, Erudito Leggitore, vedendo presentarsi sotto degli occhi vostri lacero, e quasi nudo, un personaggio nobile, che sotto al Cielo umano comparve ornato de gli ornamenti piu preziosi del suo secolo molto fastoso, e ne trasse co'gli sguardi lo stupore di ognuno, e credo, che voi medesimo ne proverete rossore in sentendo parlar babbuziente nella favella Italiana, chi nel suol Latino portò su le labbra il miel piu dolce di una soavissima eloquenza; doverete però darne gentil perdono a chi sotto un tal abito sconosciuto ardì guidarlo sotto di questo ad esso lui incognito clima, attesoche talora egli è anche cosa non disdicevole a personaggi nobili, e ricchi, comparir pellegrini nelle provincie forestiere ricoperti di spoglie vili, o lacere, celando sotto di esse la nobiltà di sua stirpe, mà siano essi quanto si voglia poveri di ornamenti, le loro azioni generose gli discoprono ben tosto per quei, che in realtà sono, non quali con le mentite vesti apparisconono. E toccato a me la sorte, ad instanza di amici diversi, e specialmente di Professione Chirur-

gica, di dare al pubblico questa Opera, tante volte ristampata in lingua Latina, che non possono numerarsi; ora per la prima volta ridotta intelligibile nell' idioma Italiano; o per vero dire, ne riconosco la grande mia temerità riflettendo, che gli Alessandri per sua fama celebri non da altro pennello, che di Apelle debbono esser ritratti. Ma sappiate pertanto essermi stato di sprone per farmi precipitare in questo fallo, l'aver veduti traportati in lingue volgari i Maestri piu celebri tanto Greci, che Latini. Onde abbiamo tradotto Aristotele, così leggonsi gli Omeri, gli Anacreonti, i Vergilj. Non sonosi neppur tralasciati gli eloquentissimi Oratori, Demostene, e Isocrate, lumi della facondia Greca, e fra Latini, Tacito, Q. Curzio, Seneca, che vengono letti dalla nostra Italia: e nulladimeno è cosa manifesta, che Uomini tali veramente di dottrina eccellente, e facondissimi nel loro scrivere sono anche al presente stimati, e riveriti per tali, sotto il manto della traduzione, e profitto non poco ci arrecano. Se adunque comparíscane il nostro Celso sotto poveri vestimenti, non perciò lascia di essere quell' Ippocrate Latino, che fu per lo passato, e saprà farsi intendere da coloro, che per la imperizia della lingua Romana, non riesce loro d' intenderlo. Quanto alla persona mia, che non sono Medico, ne Chirurgo, se io non

avessi

avessi espressi bene alcuni vocaboli, o termini professionali sarà gentilezza vostra di condonarmene la ignoranza, e solamente crediate per cosa certa, non esser fatta da me introducendo questa Opera un cangiamento immaginabile, e che fra tanti esemplari, che si trovano di questo Autore ho adoperato quello stampato oltremare, per opera del dottissimo Medico Tommaso Jans. ALMELOVEEN, e che nelle varie lezioni, da quella ottenuta dal medesimo non mi sono discostato. Se adunque stimate, dover esservi di qualche profitto questa mia infelice fatica, ricevetela umanamente, scusatene le imperfezioni, e facendone buon uso godete una lunga, e non interrotta salute.



BREVE NOTIZIA DELLA VITA Dell' Autore.

MOlti ſono per verità quei, che ſi trovano ſu' Libri diſtinti col cognome di Celſi; ma di coteſti reſta ſuperfluo rintracciarne la origine, e loro prerogative, atteſoche ſolamente in queſto luogo intendiamo di recare qualche ſuccinta contezza dell' Autore del Libro preſente. Venne queſt' uomo al Mondo ſecondo la opinione delle perſone piu erudite circa l' anno trenteſimo del primo ſecolo del Criſtianeſimo, val a dire ſecoli diciaſſette, e anni venti in circa innanzi del tempo, in cui ora viviamo, ſotto l' Imperio di Claudio Tiberio, e prolungò la ſua vita probabilmente ſotto altri diverſi Imperatori. Queſto CELSO reſta diſtinto dagli altri ſuddetti co' nomi di AURELIO CORNELIO, e tutti accordano il Libro della Medicina, che tenete nelle mani voſtre eſſere del noſtro AURELIO CORNELIO, non gia di altri. Il luogo di ſua origine ci reſta celato fra l' incertezza, conforme avviene alle coſe tutte, che molti ſecoli ſormontano. Alcuni lo

lo dicono Romano, alcuni Veroneſe, come Celio da Rodrigo, altri lo fanno Franzeſe, come il *Patino*: inſomma al ſolito di quei, che portano alla patria ſua qualche onorevolezza, ognun gli pretende per ſuoi concittadini. Gli eruditi tutti pero di buon animo condeſcendono a dire, che ſe non fu Romano, in qualunque luogo ei naſceſſe la cittadinanza Romana da tutte le nazioni cotanto in conto tenuta, certamente n'ottenne: e che fu per altro di civiliſſimi natali, come neppure fu Medico, ma trattò queſt'arte come una delle parti della Filoſofia, e non la inſegnò per mercede. Fiorì queſto noſtro Celſo in un ſecolo letterato, in cui vennero al Mondo molti altri uomini dotti, ed eruditi: quali furono Cicerone, Vergilio, Saluſtio, Catullo, Properzio, Ovidio, Manlio, Vitruvio, Antonio Muſa, Tito Livio, Valerio Maſſimo, Scribonio Largo, Vellejo Patercolo, e forſe eſſendo ancora eſſo vivente, ebbe per coetanei Q. Curzio Perſio, Silio Italico, e Plinio: perſone tutte di fama celebre appreſſo de' Letterati. Iſtruito adunque in queſti tempi nelle Greche lettere il noſtro Celſo ſi reſe idoneo a traportare nella Romana favella gl' inſegnamenti d' Ippocrate onde dappoi ſi è acquiſtato il nome d' Ippocrate Latino.

Ora paſſiamo a dire delle Opere da eſſo compoſte. Di queſta della Medicina diviſa

in

in otto libri, i primi quattro de' quali appartengono alla Farmacia, gli quattro seguenti alla Chirurgia, niuno dubita, che non siano del nostro Celso; anzi si considera, egli essere stato il primo, che abbia scritto in lingua Latina l' Arte Chirurgica, onde gli si conviene meritamente il titolo di Padre, e primo Maestro de' Chirurgi, e come tale vien loro lodato, e raccomandato dal rinomatissimo Fabricio d' Acqua pendente. Che Celso scrivesse altresì dell' Agricoltura pare, che si ricavi dalle prime parole del Capo primo del Libro primo di questa Opera, e che lo affermi Columella *de Re Rustica lib.* 1. *cap.* 1. e vien confermato dal Volaterrano nella sua Antropologia; aver esso fatto un Trattato dell' Arte Oratoria lo asserisce Quintiliano, e lo conferma il mentovato Volaterrano, soggiugnendo, aver Celso scritto parimente dell' Arte militare; perloche così ne corre la fama, sebben tutte, eccettuata questa, si sono perdute, atteso lo spazio lungo di mille settecento, e piu anni fin ad ora decorsi.

Questo è quanto si può rinvenire del nostro Autore; siatene, Lettor Gentile appagato, e contento del poco, che vi si è dato, e sia pensier vostro da un'unghia dedurne la grandezza di tutto il Lione.

I N-

INDICE DE' CAPI.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

C A-

LIBRO TERZO.

C A-

LIBRO QUARTO.

CA-

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fra Paolo Tomaso Manuelli Inquisitore del S. Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *Dell' Arte Medicinale di Aurelio Cornelio Celso, Libri VIII. volgarizati dall' Abate Chiari da Pisa*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza à *Domenico Occhi Stampator di Venezia*, che possa essere stampata, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Gennaro 1745.

(
(Alvise Mocenigo 2. Ref.
(Zuanne Querini Proc. Ref.

Registrato in Libro à Carte 19. al num. 144.

Michiel Angelo Marino Segr.

DEL-

DELLA MEDICINA DI AUR. CORN. CELSO

LIBRO PRIMO.

PREFAZIONE.



IN quella guisa, che a'corpi sani ne promette gli alimenti l'Agricoltura, (a) così a'corpi infermi la sanità promessa n'è dalla Medicina. Ne luogo alcuno ritrovasi dove questa non sia. Essendoche le Nazioni tutte, eziandio le piu idiote, e le piu ignoranti anno avuto la cognizione delle erbe medicinali, e delle altre cose destinate per il rimedio delle ferite, (*o piaghe*) e delle infermità. Infatti però da' Greci alquanto piu, che dalle altre Nazioni ella ne fu esercitata: non però ancor presso di essi dalla sua prima origine, ma pochi secoli innanzi di noi; stanteche fra gli Autori piu antichi ne vien celebrato Esculapio, il quale perchè con alquanto maggior sottigliezza trattò cotesta scienza fin'allora rozza, e ordinaria, ne fu riposto nel numero de'Numi. Dappoi due figliuoli di costui *Podalirio*, e *Macaone*, nella guerra di Troja fatti seguaci del Duce *Agamennone*, non poco soccorso a'lor compagni ne arrecarono. I quali però, non disse *Omero*, aver apportato qualche giovamento nel-

(a) *Questo autore scrisse ancora dell'Agricoltura.*

nella peſtilenza, o in altre varie ſorte d'infermità, ma ſolamente di eſſer eglino ſtati ſoliti di curar le ferite col ferro, e co' medicamenti. Dalla qual coſa ſi fa manifeſto, che coteſte parti di Medicina ſole furono da eſſi meſſe in opra, ed eſſer elleno le più antiche. E per autorità dello ſteſſo Autore ſi può comprendere, che le malattie a que' tempi venivano attribuite all'ira de' Numi, e che perciò dagli ſteſſi era ſolito implorarſene il rimedio. Ed è veriſimile, che fra que' pochi rimedj delle infermità, che allora ſi trovavano, il principale però a fine di conſervare la ſanità foſſero i buoni coſtumi, che non ancora l'ozio, e la luſſuria ne aveano corrotti. Imperocche coteſte due coſe dapprima nella Grecia, dappoi fra noi anno maltrattato i corpi. E perciò queſta Medicina così varia per l'innanzi appreſſo i Greci, e appreſſo altre Nazioni niente neceſſaria, pochi appena di noi ne conduce ſu la ſoglia della vecchiaja. Dunque ancor dopo que'che ho mentovati, niune perſone illuſtri n'eſercitarono la Medicina; finattantoche con maggiore ſtudio cominencioſſi a trattare la diſciplina delle lettere, la quale ſiccome all'animo ſi è neceſſariſſima, così n'è contraria al corpo. E dapprincipio la Medicina riputavaſi per una parte della Filoſofia, talmenteche la cura delle malattie, e la ſpecolazione delle coſe naturali n'ebbe gli ſteſſi Autori: comecchè piu di tutti ricercavano la Medi-

Medicina quei che con indefesse meditazioni, e veglie notturne indebolivano la robustezza de' corpi suoi. Onde, molti Filosofi essere stati di quella peritissimi, abbiamo inteso: fra' quali i piu celebri sono Pitagora, Empedocle, e Democrito. Di cotesto ultimo poi essendo stato discepolo Ippocrate di Coo, (*di Tessaglia*) per quanto alcuni anno creduto, fu infatti 'l primo fra tutti i degni di memoria, che disgiunse questa Disciplina dalla Filosofia: uomo veramente eccellente tanto nell' Arte del medicare, come nell'Eloquenza. Dopo di cui Dione Caristio, dappoi Prassagora, e Crisippo, indi Erofilo, ed Erasistrato talmente n'esercitaron quest' arte, che altresì per istrade diverse di curare s'incamminarono.

Su questi tempi la Medicina fu divisa in tre parti in guisa che una fosse quella che col vitto; la seconda co'medicamenti: la terza che con le mani curasse. La prima fu da'Greci nominata *Dietetica*; la seconda *Farmaceutica*; la terza *Chirurgica*. Ma gli Antori piu distinti di quella parte che cura le malattie col vitto, datisi ad esaminare alcune cose anche piu sottilmente, si procacciarono altresì la cognizione delle cose naturali, quasi che senza di essa imperfetta, e debole fosse la Medicina. Dopo i quali Serapione, il primo di tutti dicendo, niente appartenere alla Medicina cotest' arte raziona-

le, ripose quella nell'uso, e nell'esperienza. Di cui fatti seguaci Apollonio, e Glaucia, e alquanto dappoi Eraclide Tarentino, ed altri uomini non ordinarj dalla maniera del lor professare ne presero il nome di *Empirici* (cioè Sperimentali) Così ne fu divisa in due parti ancor quella sorta di Medicina che cura col vitto, piacendo ad altri l'arte razionale, ad altri la sola sperienza: e dopo que'ch'abbiam detto di sopra non fu chi mutasse alcuna cosa; mettendo in opra ciascuno cio che dagli altri ne avea imparato: finche Asclepiade cangiò in gran parte il modo di medicare. Fra i di cui successori Temisone poco fa egli pure in sua vecchiaja in alcune cose n'uscì dalla strada ordinaria. E per mezzo di questi grand'uomini principalmente n'è a noi cresciuta questa salutevole Professione.

Ma, poiche delle tre parti della Medicina siccome la piu difficile, così la piu illustre ancora si è quella, che cura le malattie, di questa prima delle altre dee dirsi. E perche la prima discordia consiste in quello, che altri asseriscono, esser lor solamente necessaria la cognizione delle sperienze, altri dicono, l'uso di esse non esser sufficiente se non conosciuta la qualità de' corpi, e delle cose, convien che accenniamo quali sieno le ragioni principali che dall'una, e dall'altra parte apportate ne vengono, accio piu facilmente possa proponersi anche la nostra opinione.

I Pro-

I Professori dunque della Medicina Razionale dicono, essere necessarie le cose seguenti; la notizia delle cause occulte, e che le malattie contengono; in secondo luogo delle cagioni evidenti, dappoi ancora delle azioni naturali, e finalmente delle parti interne. Cagioni occulte chiamano quelle, in cui si va cercando di quali principj i corpi nostri composti ne siano, cio che la buona, ciò che la cattiva salute produce. Essendoche non credono eglino, esser possibile, che colui sappia in qual maniera convenga curare le malattie, che non sa donde quelle provengano. Ne esservi dubbio che una cura diversa vi si ricerchi, se de' quattro principj co'l'abbandonare, o mancare qualche cosa le infermità ne produca; come dissero alcuni Filosofi: altra cura desiderarsi se il male ne sta negli umori; come piacque ad Erofilo: altra se nello spirito, come ad Ippocrate: altra se il sangue trasfondesi in quelle vene (*arterie*,) che son destinate per lo spirito, e ne sveglia l'infiammazione, che i Greci chiamano *flemmone*, e una tal infiammazione ne produce quel movimento, che si trova nella febbre, come volle Erasistrato: altra poi, se que' corpicciuoli, che vengono fuora per i meati invisibili della pelle col fermarsi ne serrano il passo; come insegna Asclepiade. E colui, dicono, sarà per curar rettamente, il quale dalla origine della cagione, non ne verrà ingannato,

Ne però negano esser altresì necessarie le sperienze; ma asseriscono, non potersi aprire la strada neppur a coteste se non con qualche ragione. Imperciocchè affermano, che i Medici più antichi, non dieron agli ammalati qualunque cosa inconsideratamente, ma che prima ben ponderarono ciò che più conveniente ne fosse; e dappoi posero in pratica quello, che qualche ragione dettato loro ne avea. Ne esservi differenza, o importare se al presente la maggior parte delle cose provate ne sieno, purche abbiano avuta l'origine dalla ragione. E che ciò veramente stà così in molte cose. Abbattersi però bene spesso sorte nuove d'infermità, nelle quali niente fin allora l'esperienza ci ha palesato, e perciò sia necessario considerare donde l'origine di esse ne provenga, senza la qual cosa niuno può ritrovar la ragione, perche piu questo, che quello n'adopri. Ed a tal fine vanno investigando le cagioni occulte. Cagioni evidenti poi chiamano quelle, nelle quali ricercano se il principio dell'infermità sia cagionato dal freddo, o dal caldo, dall'inedia, o dalla ripienezza, e cose a queste somiglievoli. Attesoche dicono, esser per rimediare all'infermità chi ne saprà ben la cagione. Azioni naturali del corpo dicono quelle, per mezzo le quali attraiamo, o mandiam fuora il respiro; prendiamo, o concochiamo il cibo, e la bevanda. Parimente quel-

quelle per la cui opera cotefte cofe ne vengono per tutte le parti de' membri diftribuite. Di più vanno investigando ancora per qual cagione le noftre vene (*arterie*) talor s'alzino, talor s'abbaffino, in qual maniera ne venga il fonno, e come la veglia. Senza la cognizione delle quali cofe non credono, poter alcuno provedere a' mali, che interiormente prodotti, ne quei medicare. Fra le quali perche apparifce effer molto a propofito la concozione, la cagione di quefta principalmente ne vanno inveftigando: Ed altri feguendo Erafiftrato afferifcono ftritolarfi il cibo nel ventricolo, altri aderendo a Pliftonico Difcepolo di Praffagora dicono, che imputridifce: alcuni con Ippocrate ftimano, i cibi venir concotti per opera del calore. Si aggiungono i feguaci di Afclepiade, i quali n'affermano, tutte quefte cofe effer vane, e fuperflue. Mercecchè niente, fecondo effi, concuocefi, ma la materia cruda come fi è ingojata dividefi pel corpo tutto. E quefte fono le cofe, nelle quali poco fra loro fi accordano. In quello poi fi conviene, diverfo cibo convenir darfi agl'infermi fe una di quefte cofe n'è vera: diverfo fe n'è vera quell'altra. Effendoche fe fi fminuifce il cibo nello ftomaco, dicono, doverfi cercar tale, che con facilità poffa fminuzzarfi; fe s'imputridifce tale convenir prenderfi, che faccia ciò con preftezza maggiore. Se lo concuoce il calore, dover effer tale che

molto calor ne produca; che se niente concuocessi, niuna di cose tali convien usare, ma bisogna prender ciò, che più a lungo mantengasi come si è mangiato. Nella stessa guisa qualor ne sta aggravato il respiro quando c'incomoda il sonno eccessivo, o il non poter dormire, colui stimano che vi potrà riparare il quale n'avrà prima inteso come coteste cose si formino. Oltre a ciò producendosi nelle parti interne dolori, e sorte diverse di malattie, non credono, alcuno esser valevole d'apportar a quelli il rimedio, che egli stesso non conosce. Percio esser necessario tagliare i corpi de' morti, e andar investigando le viscere, e le parti più interne di essi; ed assai meglio aver fatto Erofilo, ed Erasistrato, che ricevuti nelle carceri da' Principi i malfattori gli aprivano vivi. E squittinavano essendone eglino ancor in vita ciocche la natura avesse loro innanzi nascosto; ed attentamente osservavano il sito di quelle parti, il colore, la figura, l'ordine, la grandezza, la durezza, la mollezza, la liscezza, l'asprezza. In secondo luogo gl'incaminamenti, e'l nasconderfi di ciascuna parte: e se parte alcuna s'intromette in altrui, oppure se riceve in se qualche parte dell'altra. Poiche, accadendo qualche interno dolore, dicono non sapersi ciò che dolga da colui, che non averà compreso qual luogo ne ottenga una determinata viscera, o intestino. Ne potersi curare

la

la parte inferma da chi non sappia ciocche ella ne sia. Ed aperte le viscere di alcuno per mezzo di ferite, non sapere ciocche ne sia sano, ciocche viziato quel Medico, che non conosce il colore di qualche parte sana. E perciò, neppure poter corregger, e guarire le parti viziate. E applicarsi meglio esteriormente i rimedj, conosciute le figure, e le situazioni delle parti interne, e saputa la loro grandezza. E che di tutte le cose poste interiormente ne corre la stessa parità. Ne esser un fatto crudele, come asserisce la maggior parte, col supplizio di pochi uomini, e costesti malfattori, andar in traccia de' rimedj pe' gli innocenti popoli di tutt'i secoli. Al contrario quei che dall'esperienze chiamansi Empirici ammettono veramente le cagioni evidenti come necessarie, ma asseriscono esser percio la disputa delle cagioni occulte, e azioni naturali, stanteche le maraviglie della natura sono incomprensibili. Ne potersi poi quelle intendere, dicono farsi manifesto dalla discordia di que' che ne disputano. Di tal cosa non essendo concordi ne i Filosofi, ne i Medici stessi. Imperocche per qual cagione doverassi prestar fede piuttosto ad Ippocrate, che ad Erofilo, perche piu a questi, che ad Asclepiade? Se vogliamo seguir le ragioni, di tutti ne possono parere probabili; se le cure: da tutti questi ne sono stati risanati gl' infermi; così non dover denegasi la fede alla dispu-

disputa, ne all'autorità di alcuno. Che i Filosofi sarebbon altresì gran Medici, se cio si facesse col discorso; ma ora mancare ad essi la scienza del medicare, e sopravanzar loro le parole. Esser ancora differenti, secondo le qualità de' luoghi, i modi del medicare, ed altro convenir in Roma, altro nella Francia, altro nell'Egitto. Che se le infermità ne venissero prodotte da cagioni, che dappertutto fossero le stesse, doverebbono parimente in ogni luogo ritrovarsi buoni gli stessi rimedj. Talora eziandio esserne manifeste le cagioni, come per esempio della lippitudine (*mal di occhi*,) o delle ferite, ne perciò sapersene il rimedio. Che se questa scienza non ci vien posta innanzi agli occhi dalla cagion evidente molto meno ce la potrà dimostrare la cagione dubbiosa. Essendoche dunque quella incerta non può sapersi, convien ricorrere piuttosto alle certe, e manifeste, cioè a quelle, che l' esperienza collo stesso curare ci ha insegnato, come fa in tutte le altre Arti. Attesoche non divien taluno Agricoltore, o Nocchiero col discorso, ma con l'esperienza. E niente appartenere alla Medicina queste immaginazioni dicono apprendersi anche da quello, che que' medesimi, che sono stati intorno a tali cose di parer differente, n'anno però nella guisa stessa risanati gl' infermi; avendo fatto ciò non perchè ricavassero le maniere del medicare dalle cagioni oscure, ne dalle azioni natu-

naturali, che appresso di loro n'erano diverse, ma dalla esperienza, conforme a ciascheduno ella ne corrispose. Neppur su' principj la Medicina aver avuta origine da tali dispute, ma bensì dall'esperienze. Attesoche di quelli ammalati, che n'erano senza Medici, altri per l'ingordigia di mangiare subito ne' primi giorni essersi cibati, altri per la nausea essersene astenuti: e più essersi sgravato il male di que' che s'astennero. Parimente alcuni aver mangiata qualche cosa nella stessa febbre, altri un poco innanzi di essa, alcuni dappoi su la declinazione della medesima, e meglio esserne intravenuto a que' che fecero ciò dopo il fine della febbre. E nel modo stesso altri subito ne' principj essersi cibati con un cibo piu copioso, altri con cibo minore, ed essersi piu aggravati quei che piu riempivansi. Queste, e simili cose accadendo giornalmente, esserne state osservate da persone diligenti, e considerate quelle, che ordinariamente meglio succedevano, aver eglino indi a poi cominciato ad imporerle agl'infermi. Così esser nata la Medicina dall'andar discernendo le cose perniciose dalle giovevoli, ora dal risanare di alcuni, or dal morire degli altri. Dappoi ritrovati i rimedj della Medicina aver incominciato gli uomini a discorrere di essi. Ne essersi ritrovato il rimedio dopo la ragione, ma trovato prima il rimedio essersene ricercata dappoi la ragione. Si domanda
ezian-

eziandio se n'insegni diversamente la ragione, oppur lo stesso, che l'esperienza. Se n'accenna lo stesso esserne quella superflua: Se diversamente, esser contiaria; su'l principio però, essersi dovuti provare con diligenza grande i rimedj, ora poi esserne già quelli provati, ne ritrovarsi sorte veruna di mali nuovi, o richiedersi una nuova Medicina. Che se avviene qualche infermità fin ad ora non conosciuta, non però doversi dal Medico fantasticare di cose oscure, anziche egli potrà presto conoscere a qual male quella sia somigliante, e metter in prova rimedj simili a que'che piu volte n'averanno giovato ad una simile infermità, e con la similitudine di essa, all'altra ne ritroverà il rimedio. Non percio asserirsi da loro, che il Medico non abbisogni della ragione, e che un animale irragionevole ne possa esercitare quest'arte; niente però fara proposito queste conghietture di cose nascose, perche non importa ciocche cagioni la malattia, ma ciocche la risani. Ne esservi differenza in qual guisa, ma come meglio una cosa si digerisca. Si faccia la concozione per questa, o per quella cagione, o essa siane vera concozione, oppure sola digestione. Ne doversi andare investigando in qual maniera respiriamo, ma quel che si ricerca pe' l'aggravato, e tardo respiro. Ne che cosa dia moto alle vene (*arterie*) ma cio che significhino ciascune sorte di movimenti. Tali cose

poi

poi poter conoscersi con l'esperienze; ed in tutte queste specolazioni poter disputarsi da una, e dall'altra parte. Pertanto, che ne sta al disopra l'ingegno, e l'eloquenza, ma che le infermità non si guariscono col discorso, ma co'rimedj, de'quali se taluno ancor senza lingua n'avrà ben cognizione per esperienza, sarà costui Medico maggiore, che se avesse esercitata a lungo la sua lingua senza l'esperienza. E quanto si è detto fin qui esser infatti solamente superfluo: cio poi, che resta da dirsi, esser ancora crudele; cioè tagliar il ventre, e le viscere di persone viventi, e servirsi dell'arte tutrice della salute dell'uomo; non solo per arrecare la morte ad alcuno, ma una morte altresì la piu atroce, che dir si possa; non potendosi principalmente da quello, che con tanta violenza si va cercando, alcune cose interamente conoscere, ed altre potendo sapersi senza una tal'enormità. Stantechè il colore, la liscezza, la morvidezza, la durezza, e tutte le cose simili, non sono tali tagliato, che sia il corpo, come saranno state essendo egl'intero. Perche cangiandosi talor coteste cose restandone eziandio i corpi intatti, o dal timore, o dal dolore, dal non mangiare, dal non digerire, dalla fiacchezza, e da mille altre ordinarie passioni, è molto piu verisimile, che le viscere, le quali sono assai piu tenere per quella improvisa luce, per quelle grandissime ferite, e dirò quasi trucidamen-

damento, si mutino. Ne esser cosa piu stolta quanto stimare esser tale una cosa nel morire di un uomo, anzi essendo già quello morto, qual è nel vivo. Essendoche neppur il ventre, per quanto ne possa far a proposito, può aprirsi, che l'uomo ne rimanga in vita. E tosto, che il ferro penetra nelle viscere, ed è tagliato il setto trasverso chiamato da' Greci *Diaframma*, il quale con una certa membrana le parti superiori dalle inferiori ne separa, immantinente la vita dell'uomo ne resta estinta. Così finalmente presentarsi agli occhi del Medico assassino le interiora, e le viscere di un morto, quali per necessità debbon essere, come sono di morto, non come furon di vivo. Pertanto ottenere il Medico di uccidere crudelmente un uomo, non gia di sapere viscere di qual sorta n'abbiamo quando vivi ne siamo. Se però ritrovasi alcuna cosa, che possa vedersi essendo l'uomo ancor vivo, esser cotesta fatta palese a' Medici bene spesso dal caso; essendo che talora il Gladiatore nel Circo, il soldato nella battaglia, il viandante assassinato vien ferito in maniera, che qualche parte interna di esso si vede, ed in uno una, in altro differente parte; Così potere Medico prudente conoscere il sito, la positura, l'ordine, la figura, e cose simili non col procurar ad altrui la morte, ma la salute, e con misericordia del suo cuore ciocche gli altri n'averanno conosciuto col mezzo di ne-

fanda

ſanda crudeltà. Percio neppur eſſer neceſſario la lacerazion de' cadaveri, la quale benche non crudele, però n'è ſporca: Eſſendo differentemente ne' morti la parte maggior delle coſe. Quanto poi poſſa conoſcerſi ne' viventi lo ſteſſo curare ce 'l fa paleſe. E coſe tali eſſendo ſtate trattate, e trattandoſi ancora da' Medici in molti volumi, ed in diſpute di gran contraſto convien ſoggiugnere quelle ne pare più accoſtarſi alla verità. Ne queſto ſarà affezionato ad una delle opinioni, ne molto lontano dall'una, e dall'altra, ma in un certo modo ne terrà la via di mezzo fra queſti pareri diverſi. Il che può conoſcerſi in molte diſpute da coloro, che vanno in traccia della verità ſenz'ambizione, come in queſta medeſima coſa. Atteſoche finalmente quelle cagioni, che producono la ſanità, o le malattie, i modi co' quali reſpiraſi, ſi diſtribuiſce, o ſi digeriſce l'alimento neppur da' Filoſofi ne ſon ſaputi di certo, bensì ſolo inveſtigati con la conghiettura. Di quella coſa poi, di cui non ſi ha cognizion certa, non può l'opinione ne anche ritrovare certo rimedio. Ed è vero, niente eſſer piu giovevole alla maniera di medicare, che la ſperienza. Sebben dunque molte coſe trovanſi, che infatti non appartengono alle Arti medeſime, contuttocio le innalza l'ingegno dell'Artefice con diſcorrervi ſopra. Pertanto la cognizione delle coſe naturali quantunque non renda
il

il Medico piu abile a curare, nulladimeno lo fa piu perfetto. Ed è verisimile, che Ippocrate, ed Erasistrato, e tutti gli altri, che non contenti di medicar le piaghe, e le febbri, anno contemplato ancor in gran parte la natura delle cose, non per questo essere stati Medici, ma per questo esserne riesciti Medici piu valenti. Però la Medicina abbisogna della ragione, quantunque non sempre nelle cagioni occulte, ne nelle azioni naturali, bene spesso però vi si richiede. E questa n'è un' Arte conghietturale, a cui non solo corrisponde per lo piu la conghiettura, ma eziandio l'esperienza. Talor non la febbre, non il sonno, non il cibo segue come ne fu solito. Di rado, talvolta però, generasi qualche mal nuovo, lo che se alcuno dicesse, non accadere, sarebbe ciò manifestamente falso, essendo a' nostri tempi avvenuto, che una certa Donna cadutole un pezzo di carne dall' Utero, e restata quella così pendente in poche ore n' escì di vita, in guisa, che i Medici piu rinomati non seppero rinvenire la sorta del male, ne trovarne il rimedio. I quali però io giudico non aver posto in opera cosa veruna, stanteche niuno volle far prova della sua conghiettura in persona ragguardevole, accio non paresse di averla uccisa, se non l'avesse potuta guarire. E' però verisimile d' aver eglino potuto inventare qualche rimedio, posto da banda cotesto timore, e che forse ne avereb-

averebbe corrispsto cio, che taluno n' avesse messo in opera. Alla qual sorta di medicare non sempre n' è giovevole la somiglianza, benche quando giova una cosa stessa, n' è ancora ragionevole l' andar pensando fra molte sorte simili di malattie, e di rimedj, di qual medicamento dobbiamo principalmente servirci. Succedendo adunque una cosa di tal fatta dee il Medico inventare qualche rimedio, il quale se non infallibilmente, almen per lo piu così ne sia solito corrispondere. E ricaverà ancora quella sua nuova risoluzione non dalle cose occulte (essendo coteste dubbiose, ed incerte) ma da quelle, che possono sapersi del sicuro, cioè dalle cagioni evidenti. Attesoche molto importa se n'abbia cagionata l'infermità la stanchezza, o la sete, o il freddo, il non dormire, o la fame, o la intemperanza del mangiare, e del bere, oppure una libidine disordinata. E bisogna, che egli sappia qual ne sia il temperamento dell' infermo, se il corpo di esso sia piu umido, o piu secco, se i suoi nervi siano gagliardi, o deboli, se le infermità sue sogliono essere frequenti, o rare, e se qualor quelle gli avvengono siano solite d' esser gagliarde, o leggieri, brevi, o lunghe. Qual sorta di vita n' abbia egli menata, se affaticata, o quieta, con lusso, o con parsimonia; Mercecche da coteste, o simili cose sovente se ne dee prendere il modo nuovo di curare; benche cose tali neppur deb-

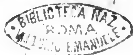
bono trascurarsi di tal maniera quasi non ammettano controversia veruna. Attesoche nemmen Erasistrato disse formarsi le infermità dalle cose suddette; stanteche se cio fosse sì altre, che le medesime persone altre volte, dopo tali cose non caderebbono nelle infermità. Ed alcuni Medici del secol nostro seguendo l' autorità (per quanto eglino apparir vogliono) di Temisone, asseriscono, che la notizia di cagione veruna niente appartiene alla medicatura, ed esser meglio riflettere ad alcune cose comuni delle malattie; poiche di queste ve ne sono tre sorte: una stretta, l'altra larga, la terza mista: Essendoche talora gli ammalati poco si ripurgano, talor troppo: or da una banda poco, or dall'altra molto. Queste sorte poi d'infermità alle volte esser acute, alle volte lunghe, e talor esser solite di crescere, talor di sminuirsi, o mantenersi. Conosciuta dunque quale siasi delle cose suddette, se il corpo n'è stretto, dee sciogliersi, se fluisce troppo convien raffrenarlo, se ha vizio misto bisogna far riparo al male, che n'è maggiore. E diversamente devesi rimediare a'mali acuti, altramente agl'invecchiati; in altra guisa a que'che crescono, differentemente a quei, che nel suo stato si fermano, in altra guisa a quelli, che gia principiano a risanare. E che la Medicina non è altro se non un'osservazione di tali cose, la quale definiscono quasi una certa strada detta da'

da' Greci *Metodo*, e l'asseriscono per ispecolatrice di quelle cose, che sono comuni nelle infermità; e non voglion esser annoverati fra' razionali, ne fra quei, che solo riguardano la sperienza, essendo discordanti da quei che non vogliono consistere la medicina nella conghiettura di cose occulte, con questi non convengono perche credono adoprarsi poc' arte nella osservazione dell' esperienze. In quanto tocca ad Erasistrato, in primo luogo l'evidenza stessa n'è ripugnante all'opinione di esso, che di rado n'accade veruna malattia se non dopo qualcheduna di tali cose. In secondo luogo non ne segue, che quello, che non travaglia taluno, o la persona medesima altre volte, non sia parimente nocivo neppur all' altro, o allo stesso in tempo diverso. Poiche ne possono avvenire al corpo, o sia per debolezza di quello, o per altra cagione cose tali, che non si trovino in un altro, o in questo altre volte non sono state, o quelle in se non così grandi, che ne vadano congiunte col male, ma però ne rendano il corpo piu soggetto ad altre ingiurie. Che se egli n'avesse abbastanza capita la contemplazione delle cose naturali (la quale i Medici con temerità si attribuiscono) n'averebbe ancora capito, che in tutto, e per tutto niente vien cagionato da una sola cagione; ma esser presa per cagione cio che pare, averne apportato il piu. E può non far effetto mentre, che n'

è sola quella cosa, la quale congiunta co' l'altre molto n'oppera. Aggiugnesi a cose tali, che neppur lo stesso Erasistrato, il quale dice farsi febbre dalla trasfusione del sangue nelle arterie, e trova farsi cio dalla troppa pienezza del corpo, non ha saputo discernere per qual motivo di due pieni ugualmente, uno si sarà infermato, l'altro ne starà senza pericol veruno: cosa, che tutto dì ne veggiamo accadere. Onde puo dirsi, che siccome n'è vera la detta trasfusione, non si fa però quella da per se qualor n'è ripieno il corpo, ma quando saravvisi aggiunta taluna delle cose sopraddette. I seguaci poi di Temisone, se osservano ciocche promettono, sono anche piu razionali di tutti gli altri. Attesoche se taluno non crede tutte quelle cose, che son approvate dall'altro razionale, subito gli fa di mestiere di un nome nuovo dell'Arte sua. Se pure (cosa, che n'è la principale) non vuole star appoggiato alla sola memoria, ma anche alla ragione. Se poi (cosa, che piu al vero si approssima) appena parte alcuna di Medicina n'ammette alcuni precetti, che non siano sempre i medesimi. Sono questi gli stessi, che que'che comprendono le sole sperienze. Tanto più, che se il male n'avrà sciolto, oppur astretto alcuno, puo da qualsivoglia de'piu ignoranti conoscersi. Cio poi, che sciolga il ventre stretto, cio che lo ristringa qualor n'è sciolto, se si è ricavato dalla ragione,

gione,

gione, sarà colui Medico razionale: se (com' è forza confessi chi nega di essere razionale) dalla sperienza n'è quello Empirico. Così appresso di quelli la cognizione della malattia è fuori dell'arte, la Medicina fuori dell' uso. Nemmen si è aggiunta cosa veruna alla profession degli Empirici, ma detrattane; stanteche quei osservano molte cose, questi solo le piu facili, e non altre, che ordinarie. Posciache ancora coloro, che medicano gli armenti, e le bestie, non potendo sapere fra molti animali quali siano le cose proprie di ciascheduno, si attengono solo alle comuni. E le nazioni straniere non avendo cognizione della ragione sottile della Medicina solo n' osservano le cose generali. E a que' che cibano i Convalescenti copiosamente perche non basta l'animo di provedere con accurata diligenza alle cose particolari, ricorrono a queste comuni. Neppure ne fù per verità nascoso cio agli Antichi Medici, ma non si contentarono di queste. Pertanto ancor Ippocrate Autor antichissimo disse, bisognar medicare co' l' aver riguardo alle cose comuni, ed alle proprie. E neppur questi possono in modo alcun trattenersi dentro i confini di sua Professione. Mercecche sono diverse le sorte de'mali di strettezza, e de' mali di fluidità, e questo piu facilmente puo conoscersi in que' che fluiscono; perche altra cosa n'è vomitar sangue, altra gittar bile, altra vomitar il cibo,



Diversa cosa si è l'esser afflitto da dejezioni, altro da Disenteria, altra digerirsi per sudore, altro esser consumato dalla tabe, e se di più fluisce l'umore alle parti come negli occhi, e nelle orecchie. Dal qual pericolo verun membro è sicuro. Nessuno poi di questi curasi come l'altro. Così immantinente in queste cose dalla contemplazione comune del male di fluidezza, la Medicina fa passaggio alla considerazione propria. Ed anche in questa bene spesso n'è necessaria un'altra cognizione della proprietà, perche le cose medesime, eziandio ne' casi simili, non giovano a tutti, attesoche se ne trovano alcune, che in persone diverse, o stringono, o sciolgono il ventre: ritrovansi però taluni, ne' quali cio ne avviene altramente, che in altri. Dunque in questi la considerazione delle cose comuni si è contraria, delle proprie solamente n'è giovevole; ed altresì la riflessione della cagione talvolta ne scioglie la malattia. Percio Cassio Medico ingegnosissimo del nostro secolo, che pocofa noi stessi abbiamo veduto, diede bevanda di acqua fresca ad un febbricitante molestato da sete grande, dopo d'aver osservato, aver esso incominciato ad ammalarsi dopo l'ubriachezza. La qual acqua bevuta, e abbattuta la violenza del vino dalla mescolanza dell'acqua; immantinente con dormire, e sudare, la febbre ne discacciò: rimedio, che il Medico a tempo ne somministrò non

gia

gia perche il corpo ne fosse astretto, o rilassato, ma per la cagione pe' l'innanzi precorsa. Trovasi eziandio qualche cosa di proprio sì nel luogo, che nel tempo anche secondo l'autorità di coloro, i quali disputando in qual guisa debba viversi dalle persone sane impongono, che ne' luoghi, e tempi di aria grossa piu si schivi 'l freddo, il caldo, il mangiare soverchio; e tanto piu si riposi ne' medesimi luoghi, o tempi, se taluno risente gravezza di capo, ne lo stomaco da vomito, ne 'l basso ventre da purgazione vuotato ne sia. Cose tutte, che in fatti son vere; ma però fanno passaggio dalle cose comuni ad alcune proprie, se non vogliono darci a credere, da' sani doversi ponderare qual'aria, quale stagione siasi, e dagl' infermi non convenga cio farsi. A' quali n'è tanto piu necessaria ogni osservazione quanto la malattia ne sta piu soggetta alle offese. Anziche ne' medesimi individui sono molto diverse le proprietà de' mali, e colui, che talora n'è stato medicato senza effetto co' le cose giovevoli bene spesso ne vien risanato dalle contrarie. E molte differenze ritrovansi nel dare il cibo: mercecchè piu facilmente soffre la fame un giovane di un fanciullo, meglio nell'aria grossa, che nella sottile, meglio ancor nella State, che nell'Inverno: piu facilmente chi n'è avvezzo ad un pasto solo, che chi a due, con piu facilità chi sta ozioso di colui, che affaticasi. Ma sovente percio

conviene piu affrettarsi a dar il cibo a chi meno comporta il digiuno. Per le quali cose si va conghietturando, che colui, che non ha cognizione delle cose proprie debba solamente aver riguardo alle cose comuni; e colui, che puo sapere le proprie non dee trascurar altresì quelle, ma attendere ad esse ancora. E per questo essendo eguale la scienza, riuscir migliore il Medico amico dell'incognito. Per far adunque ritorno al nostro proposito, giudico infatti, che la Medicina debba essere razionale, istruita bensì dalle cagioni evidenti, ripudiate tutte le oscure non dalla mente del Professore, ma dall' arte medesima. Il tagliar poi li corpi de' viventi è cosa crudele al pari, che superflua. I corpi de' morti, a chi impara si è necessaria. Stante che dee aver cognizione della positura, e dell'ordine delle parti: cose, che meglio si faran palesi da' cadaveri, che da un corpo vivo, o ferito, e le altre cose ancora le quali ne' viventi trovano posson conoscersi nello stesso curar i feriti, un poco piu tardi bensì, ma con alquanto piu di piacevolezza, la pratica ce le renderà palesi. Dopo di aver proposte le cose suddette dirò in primo luogo in qual guisa debbano vivere i sani, dappoi farò passaggio alle cose, che n' appartengono alle infermità, e cure loro.

LIBRO

LIBRO PRIMO.

CAPO I.

In qual maniera debban viver i sani.

L'Uomo sano, che sta bene in forze, e di buona voglia non dee assoggettarsi a leggi verune determinate; (*di Medicina*) ne abbisognare di Medico, ne di Chirurgo. (*a*) Dee costui tenere una sorta di vita, che sia varia: talora star in Villa, talor in Città, e qualche cosa di piu alla campagna: viaggiare per barca, andar a caccia, star in riposo bensì talvolta, ma spesse volte far esercizio. Imperciocche la pigrizia rende il corpo fiacco, la fatica lo fà robusto. Quella fa venir la vecchiaja innanzi tempo, questa rende lunga la gioventu. Giova altresì (al sano) alle volte poner in uso il bagno caldo, alle volte acque fresche: or ungersi, (*b*) or tralasciar di far questo: non ischivare qualsisia sorta di cibo, che sia in uso fra'l comune del popolo: alle volte trovarsi in conviti (*c*) alle volte tenersene lontano: qualche volta man-

(a) *Iatroalipta: cioè Medico unguentario, come se dicesse non dover impiegare ne Medico Fisico, ne Medico Chirurgo.* (b) *Quando si dee fermar la traspirazione, o il troppo sudore convien l'unzione, altro, che no si è contraria.* (c) *Dove si mangi piu del consueto, ma non piu del dovere.*

mangiare piu del solito, altra volta niente fuor del solito (*a*) prender alimento anzi due volte il giorno, che una sola: e sempre quanto si puo, purche il cibo si digerisca. Ma siccome esercizj di tal fatta, e i cibi suddetti sono necessarj; così gli esercizj da lottatori sono superflui, e quei corpi, che vengon nodriti secondo l'uso di coloro, prestissimo, e invecchiano, e s'infermano. (*b*)

Del Concubito.

Il Concubito poi ne con troppa avidità dee cercarsi, ne con troppa ritrosia fuggirsi. Usato di rado tien risvegliato, e allegro il corpo, il troppo frequente lo rende fiacco, e pigro. La frequenza poi non dovendosi considerare dal numero, ma dalla qualità dell'età, e del corpo, convien comprendere, quel concubito non essere pregiudiziale, dietro cui non ne vien languidezza, ne alcun dolore. Il medesimo peggior si è praticato di giorno, (*c*) migliore di notte: con questo però, che dietro quello il cibo, dietro questo non sia per seguirne immantinente vigilia, e fatica. Que-

ste

(a) *Se una volta s'è trascorso nel mangiare, convien susseguentemente astenersi per tener in equilibrio il sangue, gli umori, e tutto il corpo.* (b) *l'abito atletico secondo Ippocrate si è pericoloso, perche non potendo andar in meglio per necessità dee dar in dietro.* (c) *Impedisce la digestione, e dovendo seguire le faccende del giorno, ne recherà ancor debolezza.*

ste sono le cose da osservarsi da' sani: e bisogna guardarsi d'impiegare in tempo di sanità i rimedj delle malattie. (*a*)

CAPO II.

Cose da osservarsi da' deboli.

MA a' deboli (nel qual numero si è la gran parte delle persone civili, e quasi tutti i letterati) (*b*) vi vuole maggior attenzione: accio quanto n'è scemato o dalla qualità del corpo, o del luogo, o dello studio dal governo ne venga restituito. Fra questi adunque colui, che bene ha digerito farà egregiamente a sorger di letto per tempo: colui, che ha digerito poco dee riposare; e se la mattina averà necessità di levarsi, tornar a dormire. Chi non ha digerito dee affatto riposare, ne darsi a fatica, ne ad esercizio, ne a faccende. Colui, che manda rutti d'indigestione senza dolore di viscere, dee di quando in quando ber acqua fresca, e nulladimeno astenersi (dalle cose suddette.) Abitar poi una casa lucida, che abbia il venticello fresco d'Estate, il Sole d'Inverno: guardarsi dal Sole del mezzo giorno (*c*) dal freddo della mattina,

(a) *I sani tengan lontani i purganti, e il salasso.*
(b) *I Letterati co' suoi studj assidui provano gran dissipazione di spiriti: onde lo stomaco ancor ne patisce.* (c) *Sul mezzo giorno i raggi solari sono piu penetranti, e piu offensivi col suo calore.*

tina, e della sera; parimente i venticelli, che portano i fiumi, e gli stagni; e niente esporsi quando il cielo è nuvoloso al Sole, che fra le nuvole si fa vedere a fine, che (*a*) ora non lo tormenti il freddo, ora il caldo: la qual cosa reca principalmente raffreddamenti, e distillazioni. Tali cose poi sono da osservarsi ne' luoghi di aria grave anche di piu, ne' quali producono ancora la pestilenza. E dee sapersi esser il corpo sano quando ogni giorno la mattina l'orina è bianca, dappoi rossastra. Quello significa, che si concuoce, questo, che si ha concotto. Dopo che taluno si è risvegliato, trattenersi un poco: indi se non sia Inverno dee lavarsi la bocca con molta acqua fresca. Nelle giornate lunghe dormire anzi avanti il cibo; se non si puo, dormir dopo pranso. Nell'Inverno principalmente riposare le notti intere. Se conviene studiare non far cio dopo al cibo, ma fatta, che sia la digestione. Quei che fra giorno furono trattenuti dalle faccende, o domestiche, o civili, bisogna, che si riservino un poco di tempo per la cura del suo corpo. E la prima cura di esso n'è l'esercizio, il quale sempre dee precedere l'alimento: in quella persona, che ben ha digerito, e meno ha faticato, piu mite; in chi vi è avvezzo, e meno ha digerito, piu gagliardo. Recano poi un esercizio comodo leggere a voce alta, maneggiar armi, giuo-

car

(a) *Ipp. Af.* III. 1.

car alla palla, correre, passeggiare, ma il passeggio migliore non è per certo alla pianura: essendo migliore il salire, e lo scendere perche con una certa diversità muove la digestione del corpo, se per altro questo non è troppo fiacco. Ma è meglio caminare a ciel aperto, che sotto qualche portico: meglio è se la testa lo comporta, al sole, che all'ombra: meglio all'ombra prodotta da pareti, o da giardini, che sotto a tetto: meglio per strada diritta, che tortuosa. Mà il termine dell'esercizio per ordinario dev'essere il sudore, o almeno la stanchezza, ma che non giunga a fatica: e cio dee farsi ora piu, ora meno. E neppur a costoro su l'esempio de' lottatori, o dee costituirsi legge determinata, o essere una fatica eccessiva. Dietro l'esercizio regolarmente ne viene ora l'unzione, o al Sole, o al fuoco; talor il bagno, ma in una stanza, e alta, e lucida, e spaziosa. Di queste cose però niuna dee farsi sempre; ma sovente, o l'una, o l'altra secondo la natura del corpo. Quando si è fatto passaggio al cibo, mai (*a*) si è utile la troppa ripienezza: bene spesso inutile si è la troppa astinenza: talvolta, se dee trovarvisi intemperanza, piu sicura ella è nel bere, che nel mangiare. Il cibo è ben, che cominci da cose salate, erbaggi, e cose simili. Dappoi si prenda la carne, che ottima si è arrosto, o lessa. Tutte le cose condite

(a) *Af.* II. 51.

dite per due cagioni sono inutili, sì perche per la soavità piu se ne mangia, e anche in caso di parità meno si digerisce. I pospasti ad uno stomaco robusto non nuocono, al debole inacidiscono. Se taluno dunque non ha lo stomaco vigoroso, fa meglio se prende a principio i frutti, e cose simili. Dopo di aver bevuto assai piu di quello ne comportava la sete non convien mangiare alcuna cosa: dopo di essersi satollato niente si operi. Qualor taluno è ripieno piu facilmente digerisce, se chiude con una bevuta di acqua fresca quello, che ha mangiato, indi sta un pochetto svegliato, e poi ben dorme. Se alcuno fra giorno si riempj, dopo il cibo non dee patir ne freddo, ne caldo, ne darsi alla fatica. Essendoche non tanto facilmente nuocono tali cose quando il corpo è vuoto di quando è pieno. Se per alcuni motivi si dee star senza mangiare (*a*) conviene scansare altresì ogni fatica.

CAPO III.

Alcune osservazioni, secondo che avvengono novità, e secondo i temperamenti de' corpi, sessi, età, e stagioni.

LE cose dette di sopra sono quasi sempre le stesse: si richiedono nulladimeno alcune

(a) *Af.* II. 16.

cune osservazioni, le novità, le complessioni de'corpi, i sessi, l'età, e le stagioni. Attesoche non si passa con sicurezza da luogo di aria buona nella grossa, ne dall'aria grossa nella sana. Dalla sana alla grossa meglio è passare sul principio dell'Inverno, dalla grossa nella piu sana, sul principio della State. Neppure dopo molta inedia la troppa ripienezza (*a*) ne dopo la troppa ripienezza la fame si è a proposito. E pericola (*d' infermarsi*) tanto chi prende il cibo con incontinenza una sola volta il giorno, quanto chi lo prende due, contro l'uso suo solito. Parimente ne dopo molta fatica una quiete repentina, nè dopo una lunga quiete la fatica improvisa trovasi senza grave nocumento. Percio se taluno vorrà far mutazione, dovrà assuefarvisi poco a poco. (*b*) Qualunque fatica (*c*) ancora sarà sopportata piu facilmente da un ragazzo, o da un vecchio, che da una persona, la quale non siavi assuefatta, e percio anc'una vita troppo oziosa non è proficua, potendo venir la necessità di faticare. Se talvolta però talun non avvezzo n'ha avuto motivo di faticare, o assai piu di quello, ch'egli è solito colui ancora, che ne fu solito, dee costui dormire avanti di prender cibo, e molto piu se prova amatezza di bocca, o abbagliamento di occhi, o il ventre sconvolto. Stante che in tal caso non solamente convien, che dorma

(a) *Af.*11.16. (b) *Af.*11.50. (c) *Af.*11.49.

ma a digiuno, ma dee ſtar così fin' al giorno seguente, ſe incomodi tali non furono tolti preſo dal ripoſo. Il che ſe ſia accaduto convien ſorgere, e per un pochetto paſſeggiar lentamente. Che ſe non vi è ſtata neceſſità di dormire perche taluno poco abbia faticato, dee però nel modo ſteſſo caminare alquanto.

Comuni coſe ſono dappoi a tutti quei, che debbon cibarſi dopo la fatica, dopo d'aver un poco caminato, ſe non ſi ha comodità del bagno, in luogo caldo, o al ſole, o al fuoco, ungerſi, e ſudare: ſe ſi ha il bagno, prima di ogni coſa ſtar ſedendo nella ſtanza tepida: dappoi preſo, che abbiano un poco di ripoſo entrar, e ſcendere nel piano del bagno; (*a*) indi far una unzione copioſa di olio, e fare piacevoli fregagioni; tornare di nuovo dentro al bagno: fatto queſto fomentarſi la faccia prima con l'acqua calda, dappoi con la freſca. A coſtoro il bagno troppo caldo non è a propoſito. Pertanto ſe alcuno troppo affaticato ſia preſſoche ſorpreſo da febbre, a coſtui ſarà ſufficiente in una ſtanza calda immergerſi fin'agl'inguini nell'acqua calda, cui ſiaſi aggiunto un poco d'olio: e dappoi ancor tutto il corpo, e ſoprattutto quelle parti, che furono nell'acqua, fregar leggermente con olio, a cui reſti aggiunto vino, e un poco di ſal trito. Dopo tali coſe a tutti gli affaticati conviene prender il cibo, e queſto uſarlo umi-

(a) *Solium*, altri leggono, *alveum*.

umido; per bevanda contentarsi di acqua, o almeno contentarsi di bevanda adacquata, e in specie tale, che mova l'orina. Convien altresì sapere, che a chi suda dopo la fatica una bevanda fredda si è dannosissima: e non proficua ancora si è agli stanchi dal viaggio, calmato, che sia il sudore. Parimente a chi tornava dal bagno Asclepiade la riputò non giovevole. Cosa che si prova vera in coloro a' quali il ventre con facilità, e con poca sicurezza, si scioglie, e che facilmente sentono orripilamenti: in tutti però non corre lo stesso sempre; essendo anzi cosa naturale, che lo stomaco caldo sia rinfrescato con bevanda, e il freddo sia riscaldato. Lo che io n'impongo in guisa, che però confesso, che neppur da chi suda per tal motivo debba praticarsi la bevanda fredda. (a) *Suol ancora giovare dopo varietà di cibi, e spesse inacquate bevande, il vomito, e nel giorno seguente lungo riposo, e dopo ciò un moderato esercizio.* (1) Se sono frequenti gli sbavigli, a vicenda convien bere talor acqua, talor vino, e di rado usar il bagno. Alleggerisce ancora la stanchezza il cangiar fatica: e colui, che restò oppresso da una fatica nuova, vien sollevato da una fatica solita. Ad una persona stanca il suo letto solito si è il più sicuro, l'insolito pel contrario infiacchisce. Attesoche tutto quan-

(a) *Af.* II. 48. (1) *Si sospetta, che queste parole siano state trasportate d'altro luogo.*

to si è contro l'uso sia cosa morvida, oppur dura, reca nocumento. (a)

Alcune cose n'appartengono propriamente a chi si è stancato col caminare. Costui si ristora eziandio nel viaggio stesso, con le fregagioni frequenti: dopo d'aver caminato prima posarsi sedendo, dappoi far l'unzione; indi con acqua calda, o col bagno fomenti piu le parti inferiori, che le superiori. Se alcuno poi si è abbrustolito al sole, vada immantinente dentro il bagno, e spargasi con l'olio il corpo, e il capo: dappoi scenda nel bagno ben caldo, si sparga copiosa acqua su la testa prima calda, dappoi fresca. Chi ha poi patito molto freddo convien, che ben coperto di panni prima si ponga a sedere nella camera calda finche gli si mova il sudore; fatto questo si unga, indi si lavi, prenda un moderato cibo, e bevande non adacquate.

Colui poi, che intraprese navigazione, e patisce la nausea, se vomitò bile copiosa, o bisogna, che si astenga del tutto dal cibo, o mangiar assai poco. Se fe getto di pituita acida, puo francamente cibarsi, ma con cibó piu parco del solito: se n'ha avuta la nausea senza vomito, si astenga da mangiare, o dopo il cibo vomiti. Se taluno sedette tutto il giorno, o in cocchio, o agli spettacoli, non dee dapoi correre, ma caminar lentamente. Come pure gli sogliono arrecar giovamento una

(a) *Af.* II. 50.

una piccola dimora nel bagno, ed una cena leggiera. Che se uno sente offendersi dal caldo del bagno si ristora con tener in bocca dell' aceto: se questo non si ha fa il medesimo l' acqua fresca presa similmente in bocca. Soprattutto poi bisogna sapere la natura del corpo: stanteche altri son gracili, altri pingui; altri caldi, altri piu freddi; taluni umidi, taluni piu asciutti; alcuni sogliono avere il ventre stretto, alcuni sciolto. Di rado si trova uno, che non abbia qualche parte del suo corpo debole. Una persona magra abbisogna d' impinguarsi, il grasso, e pieno, d' estenuarsi; il caldo di rinfrescarsi, il freddo di riscaldarsi; la umida dee rasciugarsi, l' asciutta d' inumidirsi; colui parimente, che ha il ventre sciolto lo dee fermare: chi lo ha inobbediente dee moverlo. E sempre convien soccorrere alla parte, che piu delle altre patisce.

Delle cagioni, che empiono il corpo.

Impingua il corpo un moderato esercizio, un frequente riposo, l' ungersi, o il bagno se puo aversi dopo pranso, il ventre stretto, il patir poco freddo d' inverno, sonno pieno, non però troppo lungo, letto morvido, la quiete dell' animo, il prender in cibo, e bevanda cose piuttosto dolci, e grasse, il mangiare spesso, e piu che si puo digerir il mangiato.

Delle cose, che rendono magro il corpo.

Diminuisce il corpo l' acqua calda, se talun vi si tuffa, e tanto piu se è salsa: il ba-

gnarsi a digiuno, star al sol cocente, ed ogni sorta di calore, i travagli, o gravi applicazioni, il non dormire, il sonno, o troppo breve, o troppo lungo: usar per letto nell' Estate la terra; d'Inverno un letto duro: caminar, o passeggiar molto, ed ogni gagliardo esercizio, il vomitare, evacuare copiosamente, alimenti acidi, e austeri, mangiare una sola volta il giorno, a digiuno bere del vino non troppo freddo, preso per consuetudine.

Ma avendo io posto fra gli attenuanti il vomito, e l'evacuazione, di queste cose devo dire qualche cosa di proprio. Trovo, che il vomito non fu approvato da Asclepiade in quel libro, che compose del mantenere la sanità: ne lo biasimo, se fu nauseato dal costume di coloro, che ogni giorno rigettando procurano poter divorare. S'inoltrò egli anche un poco piu avanti. Il medesimo nel volume stesso ripudiò le purghe. E queste infatti sono perniciose se faccians con medicamenti troppo gagliardi. Ma che ancor questi siano da bandirsi non è legge perpetua: perche la qualità de' corpi, e de'tempi gli puo rendere necessarj, purche si usino con moderatezza, e solamente quando il bisogno lo richiede. Pertanto egli stesso ancora confessò doversi espellere, se trovasi dentro matteria corrotta. Così non del tutto la cosa è da condannarsi. Ma possono presentarsi motivi diversi di ponerla in uso:

ed

ed in essa convien farvi una piu attenta osservazione.

Del Vomito.

Il vomito si è più proficuo (*a*) d'inverno, che d'Estate: attesocche in quel tempo vi è maggior copia di pituita, e maggior pesezza di testa. (*b*) Nocivo si è a'gracili, e a quei, che anno lo stomaco debole. Giovevole poi a'pingui, e a tutt'i biliosi, se o troppo si riempierono, o poco anno concotto. Imperocche se si e piu mangiato di quello, che possa digerirsi non accorre aspettare, che si corrompa: oppure tal materia gia è corrotta, non vi è meglio, che cacciarla fuora per quella strada, per cui piu facilmente, e piu speditamente si puo. Percio (*c*) quando si provano rutti amari con dolore, e gravezza di viscere, tosto al vomito convien far ricorso. Giova esso ancora a chi prova calore nel petto, o ha frequente salivazione, o nausea, o ha susurro negli orecchi, o lagrimazione agli occhi, o (*d*) amarezza di bocca. Similmente a chi muta aria, o luogo, e a coloro, che se per piu giorni non vomitarono, le viscere loro vengono travagliate da dolore. Ne sono all'oscuro, che fra queste cose vien imposto il riposo, il quale non sempre puo ottenersi da coloro, che anno necessità di operare: ne in tutti produce l'effetto medesimo. Pertanto, che una tal cosa

(a) *De salubri dieta* 6. 2. 3. 4. (b) *Af.* 4. 6.
(c) *Af.* 4. 17. (d) *Ivi. e Coac. praen.* 309.

non debba farsi per solazzo il confesso: che talvolta facciasi con profitto della sanità, lo credo alle sperienze. Nulladimeno do per avviso, che chi vuole star sano, e vivere lungo tempo, non l'abbia per uso quotidiano. Colui, che vorrà vomitare dopo il cibo, se 'l fa con facilità, dee prima bere acqua tiepida sola, se vomita con qualche stento, n'aggiunga all'acqua, o sale, o miele in moderata quantità. Ma chi è per vomitar la mattina dee innanzi bere del mulso, o mangiare isopo, o radice: poi prendere l'acqua tiepida, come fu detto di sopra. Le altre cose, imposte da'Medici antichi tutte sono offensive dello stomaco. Dopo il vomito, se lo stomaco si trova debole si prenda un poco di cibo atto a corroborarlo; e convien bere tre ciati di acqua fresca, se il vomito averà rese arse le fauci. Chi hà vomitato la mattina dee caminare, poi far l'unzione, dappoi cenare: se vomitò dopo la cena, dee nel giorno seguente lavarsi, e sudare nel bagno. Il primo cibo, che si prende dopo questo se è moderato è meglio, ed egli dev'essere di pane d'un giorno, vino austero puro, e carne arrosto; e cibi tutti asciuttissimi. Chi vuole usare il vomito due volte al mese farà meglio se lo continuerà per due giorni, che se tornerà a vomitare dopo quindici dì; se per altro una tal dimora non gli cagionerà affanno al petto.

Dello

Delle Evacuazioni.

L'evacuazione poi dee ricercarsi ancora dal medicamento, qualor il ventre disubbidiente poco rende, e da cio ne vengono inflazioni, abbagliamenti di occhi, dolori di testa, ed altri mali della parte di sopra. Essendoche fra queste cose, che soccorso puo arrecare la quiete, e l'inedia, per cui quelle cose n'avvengono principalmente? Chi vorrà evacuare, usi in primo luogo cibi tali, e tali vini, che fanno un tal effetto. Dappoi se coteste cose poco profitto ne portano prenda l'aloe. Ma i purganti ancora conforme talora sono necessarj, così quando sono frequenti, sono pericolosi. Stanteche il corpo s'avvezza a non esser nodrito, e in conseguenza resterà debole; riuscendo la debolezza soggetta a tutte le malattie.

Delle cose calefacienti, e rinfrescanti.

Riscaldano il corpo nostro l'unzione, l'acqua salsa, e tanto piu se n'è calda, tutte le cose salate, il vino austero. Al contrario rinfrescano a digiuno prese cose amare, carnose; se dopo il cibo puo aversi, il bagno, e il sonno, che non sia troppo lungo; e tutte le cose acide, l'acqua piu fredda, che si puo, l'olio, se sia mescolato con acqua; e l'esser lavato. (*latus*)

Degli umettanti, e riseccanti.

Rendono poi umido il corpo la fatica, minor del solito, la frequenza del bagno, alimento pieno, e sostanzioso, bevanda copiosa;

 dopo

dopo questa lo passeggio, e lo ſtar vigilante. Per ſe ancora il caminar molto, e con impeto, e ſe all'eſercizio della mattina non toſto vi ſarà aggiunto il cibo; quei generi di alimento, che vengono da luoghi freddi, piovoſi, bagnati da acque. Seccano viceverſa un eſercizio fuor del dovere, la fame, l'unzione, ſcaldarſi ſenz'acqua, ſale in troppa quantità, l'acqua fredda, il cibarſi ſubito dopo l'eſercizio, e ſe queſto cibo ſarà proveniente da luoghi ſecchi, e caldi.

Delle coſe, che ſtringono, o rilaſſano il ventre.

Stringe il ventre la fatica, lo ſtar ſedendo molto, la creta de' Pignattaj empiaſtrata ſul corpo (*a*) il cibo diminuito di quantità, e queſto preſo una volta ſola al giorno da chi n'era ſolito prenderlo due volte: il ber poco, ne preſo ſe non quando mangiò quanto era per mangiare, dopo l'alimento la quiete. Al contrario ſcioglie il paſſeggio accreſciuto, e l'alimento ancora, il moto, che faſſi dopo il cibo, bevande frapoſte frequentemente al cibo. Convien altresì ſapere, che il vomito riſtagna il ventre ſciolto, e lo ſcioglie ſe quello è duro. Parimente lo ſtringe quel vomito, che ſi fa immediatamente dopo il cibo: lo ſcioglie quello, che dopo lungo intervallo ne ſegue.

Della varietà delle etadi.

Inquanto poi n'appartiene alle etadi piu reg-

(a) *Si può intendere ſul ventre, dove potrà piu facilmente ſua operazione.*

reggono all'inedia l'età di mezzo, meno i giovani, pochiſſimo i fanciulli, e i vecchi. Quanto piu difficilmente talun la comporta, tanto piu ſpeſſo dee prendere l'alimento; ed aſſaiſſimo di quello abbiſogna, chi va creſcendo. Lavarſi con acqua calda n'è conveniente a ragazzi, e à i vecchi. Il vino temperato a' fanciulli, il vin puro a' vecchi, a niuna di queſte età ſono buone coſe, che muovano flati. A' giovani meno importa oſſervare di che ſi cibino, e in qual guiſa ſi curino. A coloro, che fu ſciolto il ventre nella gioventù in vecchiaja ſi riſtringe. A quei, che ſu l'adoleſcenza fu diſubbidiente, ſovente in vecchiaja ſi ſcioglie. Meglio poi ſi è, che in un giovane ſia fluido, in un vecchio riſtretto.

Della varietà de' tempi.

Fa d'uopo altresì aver attenzione alla ſtagione dell'anno. D'Inverno piu convien mangiare; ber meno, ma vino piu puro; uſar pane aſſai, carne piuttoſto leſſa, pochi erbaggi, cibarſi una volta ſola il giorno, ſe per altro il ventre non ſia troppo ſtretto. Se alcuno vuol deſinare n'è meglio prendere qualche bagattella di aſciutto ſenza carne, e ſenza bevanda. In tale ſtagione ſi uſino anzi coſe tutte calde, o che produchino il calore. L'uſo venereo in tal tempo non è tanto dannevole come negli altri. Nella Primavera biſogna ſcemare un poco dal cibo, e accreſcere alla bevanda, ma ſi beva piu temperato: mangiar piu

piu carne, piu erbaggi, e far passaggio poco a poco dalle cose lesse, alle arrosto. L'uso venereo in cotestà stagione si è il piu sicuro del resto dell'anno.

Della dieta de' cibi, e delle bevande.

Nella State poi il corpo ricerca piu spesso il cibo, e la bevanda, percio torna in acconcio desinare ancora. In tale stagione sono molto a proposito, e la carne, e gli erbaggi: la bevanda sia piu adacquata, che si possa talmenteche levi la sete, ne riscaldi il corpo: non è mala la lavanda di acqua fresca, nè la carne arrosto, cibi freschi, o rinfrescanti. Il cibo poi siccome dev'essere frequente, così bisogna, che sia in poca quantità.

Dieta dell' Autunno.

Nell' Autunno per la varietà dell'aria vi è il pericolo maggiore. Percio non convien andare ne senza veste, ne senza scarpe, principalmente ne' giorni piu freddi, ne la notte dormir a ciel aperto di notte, o almeno ben coprirsi. Di cibo poi essere piu liberale nel bere piu parco, ma vino piu puro. I frutti alcuni stimano, che siano dannosi se si mangino tuttodi fuor di misura in guisa, che niente venga scemato del cibo di maggior sostanza. Così non sono i frutti nocivi, ma quel divorar tutto. Dalle quali cose mangiate niuna minor nocumento ne reca de' frutti. Ma di questi non convien servirsene con piu frequenza dell'altro cibo. Alla fine qualor si fa giun-

giunta di frutti bisogna scemare il cibo piu sostanzioso. L'uso Venereo ne di State, ne di Autunno si è proficuo. Piu comportabile si è però nell'Autunno: la State, se sarà possibile, conviene del tutto astenersi.

CAPO IV.

Di quei, che son deboli di testa.

NE segue di dover dire di coloro, che anno deboli alcune parti del corpo. Chi è debole di testa se egli ha fatta buona concozione, se la deve fregare co' le sue mani la mattina, non mai, se si puo coprirla con vesti, o radersela fin' alla cotenna: e n'è bene guardarsi dalla Luna; principalmente innanzi lo stesso concorso della luna, e del Sole: ne mai dopo il cibo caminare. Chi ha la sua capelliera, ognidi dee pettinarla: passeggiar molto: ma se gli è permesso, ne al coperto, ne al Sole: e schivare onninamente i cuocenti raggi Solari, principalmente dopo al cibo, e dopo d'aver assai bevuto vino: adoperare la unzione piuttosto, che la lavanda: ma far l'unzione alla vampa, talor può farsi alle bracie. Se egli venuto sia al Bagno, dee prima sudar un poco nella stanza tepida sotto le vesti, quivi far l'unzione, dappoi far passaggio alla stanza calda: dapoiche averà sudato, non calare dentro a bagno, ma spargersi sopra il

capo

capo copiosa acqua calda, dappoi tepida, finalmente co'la fredda, e piu a lungo spargerne il capo, che le altre parti, fatto questo fregarsi il capo per alquanto tempo, cio terminato asciugarsi, e ungersi. Al capo niente piu giova, che l'acqua fresca. Percio colui, che l'ha debole nella State dee metterlo sotto ad una copiosa doccia ogni giorno per alquanto di tempo. E sempre, benche siasi unto fuori del bagno, ne vuol sentirsi raffreddar tutto il corpo, non tralasci però di spargerne il capo co' l'acqua fresca. Ma non volendo, che restin bagnate le altre parti puo tuffare la testa tantoche l'acqua giunga fin alla collottola; e accio non rechi nocumento o agli occhi, o all' altre parti puo co' le mani ad ogni tanto rigettar l'acqua scorrente. A costui si è necessario poco cibo, e di sorte, che si digerisca con facilità: e questo se a digiuno resta offesa la testa dee prendersi ancora sul mezzo giorno, se poi non si sente offesa, piuttosto una volta sola. Per bevanda a costui sarà meglio vino ben adacquato, che sola acqua: a fine, che quando il capo incomincerà a sentirsi aggravato, vi sia dove ricorrere: e ad essolui in tutto non è sempre proficuo ne il vino, ne l'acqua: sì l'uno, che l'altra serve di medicina se si prendono a vicenda. Non gli è giovevole scrivere, leggere, contendere a voce alta, almeno dopo la cena: dopo cui neppure l'applicazione di mente

gli

gli è ficura; piu d'ogni cofa però gli difdifce il vomito.

CAPO V.

Di quei, che patifcono di lagrimazione di occhi, infreddamenti, diftillazioni, e infiammazioni delle fauci.

NE l'ufo dell'acqua frefca giova folamente a quei, che fono afflitti dalla debolezza di tefta, ma ancora a coloro, che patifcono continue lagrimazioni di occhi, infreddamenti, diftillazioni, e infiammazioni delle fauci. Coftoro non folamente devon bagnarfi la tefta ogni mattina con molt'acqua fredda, ma la faccia altresì, e fpecialmente debbon ufar cio tutti coloro, che provano cio per utile rimedio quando gli firocchi anno refa l'aria piu groffa. Ed effendo a tutti dannofo dopo il cibo il contrafto, o l'applicazione di animo tanto piu non conviena coloro, che foliti furono di patire di dolore di capo, o fiachezza dell'afperarteria, o qualfivoglia diverfo male della faccia. Poffono anche fuggirfi gl'infreddamenti, o diftillazioni, fe colui, meno che farà poffibile, cangierà quell'aria, che n'è a tali malattie giovevole, o i luoghi altresì, o le acque. Se terrà il capo coperto al Sole a fine non venga rifcaldato, e accio il freddo improvifo dopo di un

repen-

repentino annuvolamento lo metta in commozione: se dopo la digestione a digiuno si rada la testa, e se dopo il cibo non legga, e non scriva.

CAPO VI.

Rimedj al ventre sciolto.

A Chi frequentemente resta incomodato dal ventre sciolto conviene esercitare le parti superiori col giuoco della palla, o simili esercizj, caminare a digiuno, schivar il troppo caldo del Sole, li continui bagni, ungersi senza giugner al sudore, non usar cibi varj, ne poco brodosi, o legumi, o quegl'erbaggi, che presto scendon abbasso; alla fine prender cose tutte di tarda concozione. La cacciagione, e i pesci duri, e degli animali domestici la carne arrosto sono cose, che molto giovano. Mai è bene ber il vin salmastro nemmen se sia piccolo; ne il dolce; ma vin austero, e puro, neppur questo troppo vecchio. Se vorrà usar il mulso, doverà farsi di miel cotto. Se le bevande fredde non conturbano il ventre di esso, queste principalmente dee usare. Se nel cenare ha risentito alcun nocumento, convien, che vomiti: e replicarlo ancora nel giorno seguente: nel terzo giorno mangiar della zuppa in vino fatta di panne leggiero, ovvero uova fritte nell'olio, o nella sapa,

ſapa, e altre coſe ſimili; e dappoi far ritorno all'uſo ſolito. Sempre poi dopo preſo l'alimento convien ſtar in ripoſo, ne ſtar applicato, neppur ſtar in moto neppur con piacevole paſſeggio.

CAPO VII.

De' rimedj al dolor colico.

MA ſe ſuole tormentare il dolore di quell'inteſtino, che chiamano *colon*, non eſſendo altro, che una ſorta di gonfiamento, dee procurarſi, che l'infermo concoqua; che non ſi eſerciti leggendo con altre ſorte di eſercizj; il bagno l'uſi caldo, cibi altresì, e bevande calde; finalmente ſi guardi onninamente dal freddo, e tutte le coſe dolci, i legumi, e tutto cio, che n'è ſolito produr flati.

CAPO VIII.

Coſe da farſi da chi patiſce di ſtomaco.

SE taluno poi patiſce nello ſtomaco dee leggere ad alta voce: dopo d'aver letto paſſeggiare; dappoi eſercitarſi giuocando alla palla, o col maneggio delle armi, o di qualſiſia altra ſorte di moto, in cui ſi move la parte ſuperiore del corpo.

A di-

A digiuno non ber acqua, ma vin caldo. Alimentarsi due volte al giorno, purche facilmente digerisca. Dee bere vino leggero, austero; e dietro al cibo, usar anzi bevande fredde. Segni poi, che lo stomaco sia debole, sono la pallidezza, la macilenza, dolor delle viscere, la nausea, il vomito involontario, il dolor di capo a digiuno. Cose che se non si anno, lo stomaco non è debole. Ne devesi prestar fede a' nostri, i quali qualor nella salute loro non buona anno desiderato il vino, oppur l'acqua fresca invece di accusare la sua intemperanza, ne danno la colpa allo stomaco innocente. Coloro poi, che tardi digeriscono, e le viscere de' quali percio si gonfiano, e quei che per qualche arsione sogliono la notte aver sete (*a*) innanzi di addormentarsi bevano due, o tre bicchieri con un cannelluccio. Giova eziandio alla concozione tardiva il leggere a voce alta, indi passeggiare, poi usar, o l'unzione, o la lavanda, continuamente ber vino non caldo; e dopo il cibo una bevuta copiosa, ma conforme si è detto col cannelluccio: dappoi terminare tutte le bevute co'l'acqua fresca. Colui poi, al quale il cibo s'inacidisce (*divien amaro*) dev'egli prima di cibarsi bere acqua tepida, e vomitare. Che se ad alcuno da cio si produce flusso frequente di ventre, qualor questo gli si sarà stagnato si serva principalmente di bevanda fresca.

C A-

(a) *Ipp. Af.* 5. 27.

CAPO IX.

Osservazioni per il dolore de' Nervi.

SE a taluno poi sogliono dolere i nervi cosa che accade nella gotta de'piedi, e delle mani, costui per quanto puo dee tener in esercizio la parte affetta, ed esporla alla fatica, ed al freddo; eccetto, che quando è grande il dolore, nel qual caso non vi è meglio, che il riposo. Il concubito sempre si è contrario. La digestione n' è di necessità come in tutte le malattie del nostro corpo. Stante che l' indigestione grandemente l' offende, e qualora il corpo fu offeso la parte viziata piu se ne risente. Siccome adunque la buona concozione rimedia a tutte le infermità, così ad altre giova il freddo, ad altre il caldo. Le quali cose ognuno dee ponderare secondo la complessione del suo corpo. Il freddo si è nemico del vecchio, del gracile, alle ferite, alle viscere, agl' intestini, alla vescica, alle orecchie, a'coslendici, alle scapole, alle parti naturali, agli ossi, denti, nervi, utero, cervello. Il medesimo freddo rende la cute pallida, riseccata, dura, e nera. Da cio ne nascono orripilamenti, e tremori. Ma giova a'giovani, e a tutt' i pieni. La mente si è piu risvegliata, e meglio si fa la concozione quando è freddo, ma talun se ne guarda. L' acqua

fredda poi sparsa sopra oltre al capo, giova eziandio allo stomaco. Parimente agli articoli, e a' dolori, che sono senz'ulcere. Come ancora alle persone assai rosse di faccia, se non sentono alcun dolore. Il caldo poi giova a tutto quanto si è molestato dal freddo: parimente a chi ha lippitudine purche non vi sia dolore, ne lagrimazione: a'nervi altresì, che patiscono contrazione; e specialmente a quelle ulceri, che provengono da freddo. Il medesimo fa buon colore di corpo: provoca l'orina. Se si è eccessivo rende fiacco il corpo, ammollisce i nervi, indebolisce lo stomaco. Tanto poi il freddo, quanto il caldo è poco proficuo qualor invadono all'improviso quei che non vi sono avvezzi. Attesoche il freddo produce pleuritidi, e altre malattie; l'acqua fredda genera strume. Il calore ritarda la concozione, toglie il sonno, risolve in sudore, rende il corpo soggetto a malattie pestilenziali.

CAPO X.

Della osservazione nella Pestilenza.

VI è necessaria parimente un'osservazione, con cui possa regolarsi in tempo di peste, chi ancora non è infetto, mentre però non puo essere senza pericolo. In tal tempo adunque convien viaggiare, e per terra, e per acqua.. Chi non ha comodo di far questo dee farsi portare, passeggiare a cielo aperto lentamente innanzi, che

che venga il caldo; ed ungersi, e nella stessa guisa, che si è detto di sopra schivare la stanchezza, la indigestione, il freddo, il caldo, Venere, ed esserne continente molto piu di prima. Se si prova gravezza di corpo in tal caso non conviene sorger di letto troppo a buon'ora, ne caminare a pie discalzi, e tanto piu dopo di aver mangiato, o d'essersi bagnato: neppur convien usar il vomito ne a digiuno, ne dopo cena: neppur si dee sciogliere il ventre, anzi se da per se n'è posto in moto, bisogna raffrenarlo. Convien usar astinenza anzi che no, chi si è di corpo pingue. Parimente scansare il bagno, il sudore, il dormire sul mezzo giorno, specialmente se prima si è preso ancora l'alimento, il quale in tal tempo è piu sano, che si prenda una sola volta il giorno; e di piu ancora in poca quantità, accio non cagioni indigestione. A vicenda un giorno bever acqua, l'altro vino. Le quali cose osservate non molto convien declinare dal suo solito uso di vivere. Ed essendoche tali cose si debbano poner in uso in ogni sorta di pestilenza, tanto piu bisogna farle in quella peste, che vien cagionata dagl'Austri. E per certo è necessario avere la stessa osservazione ne'viaggi, quando taluno è partito dalle sue case in tempo di pericolo, ovver quando siano giunti in paesi di aria cattiva. E se non gli sarà permesso di eseguire tutte le altre cose, doverà almeno esser continente: e così far passaggio dal vino all'acqua, dall'acqua a ber il vino nel modo posto di sopra.

LIBRO SECONDO

PREFAZIONE.

MOlti sono i segni delle infermità, che sovrastano. Nello spiegar i quali mi servirò dell'autorità degli antichi, e principalmente d'Ippocrate; attesoche i Medici piu moderni sebben abbiano mutate alcune cose nelle cure, anno però confessato, aver egli ottimamente presagito tali cose. Ma innanzi di dire da quali precedenti segni venga il timore delle malattie, non pare fuor di proposito, quali stagioni, quali sorte di tempi, quali età, quali corpi siano piu sicuri, o piu sottoposti a' pericoli, e quali sorte d'infermità possano in ciascheduno specialmente temersi, non perche in ogni tempo, in ogni stagione gli uomini d'ogni età, di ogni complessione, di ogni specie di malattie non si ammalino, e muojano, ma perche alcune cose ordinariamente accadono, e percio è proficuo sapere da che, e quando principalmente ognuno debba guardarsi.

CAPO I.

Quali stagioni, quali tempi, quali età, quali corpi, o fuor di pericolo, o sottoposti a malattie, e qual sorta d' infermità in ciascuno possa temersi.

La stagione adunque piu sana di tutte si è la Primavera: dietro le viene l'Inverno: piu pericolosa è la State: molto piu pericoloso ancora si è l'Autunno. De' tempi poi i migliori sono quei che vanno eguali, o freddi, o caldi, che siano: pessimi sono i molto varj. Dal che avviene, che l'Autunno molti ne opprime. Attesoche ordinariamente sul mezzodi fa caldo: la notte, la mattina, ed anche la sera è freddo. Percio il corpo prima dalla State, poi da' caldi meridiani rilassato, vien sorpreso da un freddo improviso. E siccome in quel tempo cio accade principalmente, così ogni volta, che avviene, porta nocumento. Quando poi sono i tempi di un medesimo tenore, i giorni piu sani riescono i sereni: i piovosi sono migliori di quei, che sono solamente nebbiosi, o annuvolati; e l'Inverno ottimi sono quei che non portano vento di sorte alcuna; l'Estate, quando soffiano i Maestrali. Se dee soffiare altro vento, i piu sani sono i Settentrionali di que' che soffiano da Levante, o da Ostro.

In guisa però, che tali cose variano per la diversità de' paesi. Essendoche per lo piu in ogni luogo il vento, che soffia da terraferma è sano; dalla banda del Mare è offensivo. Ne solo nella buona costituzione di aria, è piu sicura la sanità, ma se malattie di qualità peggiore saranno accadute, si rendono piu miti, e piu presto terminano. L'aria di tutte peggiore per l'infermo si è quella, che ha prodotta la malattia: di modo che in questo eziandio con profitto si fa cangiamento in quell'aria, che di sua natura si trova peggiore. L'età di mezzo si è la piu sicura, perche non è molestata ne dal caldo della gioventù, ne dal freddo della vecchiaja; questa resta tormentata da infermità molto lunghe, l'adolescenza a malattie acute piu dell'altre. In quanto poi all'abito del corpo il piu facile a star sano si è il quadrato, che non è ne magro, ne grasso, imperocche la statura lunga siccome fa bell'apparenza in gioventù, così presto divien vecchia. Il corpo gracile riesce malsano, il grasso fiacco. Nella Primavera però sogliono temersi tutti quei mali, che provengono da moto d'umore. In tale stagione adunque sogliono venire mali di occhi, pustole, gitto di sangue, ascessi, o dir vogliamo *Apostemi*, melancolia, frenesie, epilessia, angine, infreddamenti, distillazioni. Parimente que' mali, che negli articoli, e nervi or travagliano, ora si partono in tale stagione

piu

più d'ogn'altra, o anno principio, o ritornano. Ma l'Estate infatti non è senza una gran parte di queste malattie, anzi aggiugne le febbri, o ardenti, o terzane, vomiti, flussi di ventre, dolori di orecchie, ulcerette della bocca, cancheri tanto in qualunque parte del corpo come principalmente alle parti pudende; ed ogn'altro male, che consuma l'uomo per sudore. Appena alcuna di queste cose si trova, che non venga nell'Autunno altresì: ma in tal tempo vengono febbri incerte, dolori di milza, idropisia, la tisicaja, difficoltà di orinare, quella malattia dell'intestino tenue, che si chiama *ileo*. Si produce parimente la lienteria, dolori de' cossendici, epilessie. E la stagione medesima fa morire i travagliati da infermità lunghe, e gli oppressi dalla passata State; ed altri ne tormenta con nuovi mali, ed alcuni ne intriga con malattie lunghissime, specialmente quartane, che per tutto il corso dell'Inverno travagliano.

Ne verun altro tempo piu è in pericolo di pestilenza di qualunque sorte ella siasi; sebbene per varj motivi ell'è nocivo. L'Inverno poi move dolori di testa, tosse, e tutti quei mali, che si fanno nella gola, nel petto, nelle viscere.

Delle costituzioni dell'aria, poi le tramontane producono la tosse, nuocono alle fauci, stringono il ventre, sopprimono l'orina, risvegliano orripilamenti, e dolori di coste, e

di petto. Ma un corpo, che sii sano ne resta costipato, e lo rende piu agile, piu spedito al moto. Lo Sirocco ingrossa l'udito, impigrisce i sensi, rende il corpo tutto grave, umido, fiacco. Gli altri venti quanto piu a questo a quello si accostano producono le affezioni vicine all'uno, o all'altro. Ogni calore infiamma il fegato, e la milza, rende ottusa la mente, e cagiona lipotimie, e sgorghi di sangue. Il freddo talora ne cagiona distenzione di nervi, talor rigidezza, quel male da' Greci dicesi *spasmo*, questo *tettano*: cagiona color nero nelle ulceri, e orripilamenti nelle febbri. Ne' tempi asciutti febbri acute, mali di occhi, dolori di ventre, ritenzione di orina, e dolori articolari ne nascono. Ne' tempi piovosi febbri lunghe, flussi di ventre, angine, cancheri, epilessie, paralissie. Ne solo importa quali giornate corrano, ma ancora quali ne siano precedute ancora. Si un'invernata asciutta ebbe venti Settentrionali, la Primavera poi somministra Sirocchi, e pioggie, per ordinario vengono mali di occhi, tormini, febbri principalmente ne' corpi molli, in particolare nelle femmine. Se poi gli Austri, e le pioggie tennero occupato l'Inverno, e la Primavera è fredda, e secca, le donne gravide vicino al parto, corrono pericolo di abortire: e quelle, che partoriscono fanno i figliuoli deboli, e che appena posson sopravivere. Gli altri pa-

tisco-

tiscono di lippitudine secca, e se sono vecchi infreddamenti, e distillazioni. Che se dal principio dell' Inverno fin' all'ultimo della Primavera continueranno gli Sirocchi, i dolori laterali, e frenitidi con prestezza tolgon di vita. Quando poi il caldo incominciato dal principio di Primavera ne darà eziandio una estate simile, per necessità nelle febbri saranno sudori abondanti. Ma se l'Estate secca fu dominata da venti boreali, nell' Autunno poi sono pioggie, e sirocchi, per tutto l' Inverno susseguente si producono tossi, distillazioni, raucedini, e in alcuni ancora la tabe. Se poi l' Autunno parimente asciutto sia ventilizzato da venti boreali, a tutt' i corpi molli invero, come ho detto esser quei delle donne arreca buona salute: a' corpi duri poi possono sovrastare lippitudini secche, e febbri parte acute, parte lunghe, e quei mali, che da melancolia provengono.

Per quanto poi appartiene all'età, i ragazzi, e quei, che son d'appresso alla puerizia, la Primavera se la passano bene, e sul principio della State sono fuor di pericolo: i vecchi nella State, e sul principiar l' Autunno: i giovani d'Inverno, e quei che si trovano frammezzo alla gioventù, e alla vecchiaja. La stagion piu contraria di tutte per i vecchi è l' Inverno, per i giovani la State. In tal tempo se viene qualche debolezza puo aspettarsi, che i bambini, e i fanciulli ancor tenerel-

nerelli siano invasi da quelle ulceri della bocca, dette da' Greci *Afte* da vomiti, da non dormir la notte; umidità di orecchie, infiammazioni alle parti umbilicali. Di quei che fanno i denti sono proprj gl'incomodi seguenti, ulceri delle gengive, spasimi, febbrette, flussi di ventre, e sono tormentati principalmente sul nascere de' denti canini. Pericoli, che sovrastano a quei che sono molto pieni, e a chi ha il ventre stretto. Ma qualora l'età si è un pochetto avanzata, infiammazioni di glandole, e inclinazione delle vertebre della spina da qualche parte, le strume, e quelle sorte di verruche dolenti, che son dette da Greci *acrocordoni*, e nascono molti altri tumoretti. Sul cominciar poi la pubertà, a cagion delle stesse vengono molte, e lunghe febbri, e corsi di sangue dal naso. E principalmente tutti i ragazzi, prima circa il quarantesimo giorno, poi nel settimo mese, dappoi su' sette anni, indi circa la pubertà sono in pericolo. Se alcuni malori ancora, che siano avvenuti ad un bambino, e non anno avuto fine col venir della pubertà ne su primi tempi delle nozze, e in una femmina al comparire de' suoi fiori, per lo piu son lunghi: bene spesso però dalle cose suddette i morbi fanciulleschi, che travagliarono lungo tempo, ne restano sanati. L'adolescenza sta esposta a malattie acute, alle epilessie, e alla tabe principalmente: e per lo piu sono giovani

vani quei che sputano sangue. Dopo tal età possono aspettarsi pleuritidi, infiammazion di polmoni, letarghi, colera, alienazioni di mente, flussi emorroidali. Nella vecchiaja difficoltà di respiro, e di orina, infreddamenti, dolori articolari, e nefritici, paralissie, cachessie, il non dormir la notte, mali lunghi di orecchi, di occhi, e quelle cose, che ne seguono, diarrea, o disenteria, ed altri incomodi del ventre sciolto. Oltre le dette cose molestano i gracili la tabe, i corsi di ventre, le distillazioni, ed ancora i dolori delle viscere, e di petto. I pingui per lo piu restano soffocati da mali acuti, e da difficoltà di respiro, e sovente all'improviso muojono: cosa, che in un corpo estenuato appena ne avviene.

CAPO II.

De' segni della malattia, che sovrasta.

INnanzi alla malattia poi, che ne sovrasta conforme di sopra da noi fu detto appariscono alcuni segni, de' quali tutti è cosa comune il sentirsi 'l corpo diversamente dal solito; ne solamente sentirsi peggio, ma eziandio meglio. Se taluno adunque sia divenuto piu pingue, piu bello, piu colorito, dee sospettare di cotesti suoi beni, i quali non potendo sussistere nell'abito medesimo, ne andar

in

in meglio, per ordinario all'indietro quasi precipitosi ne cadono. Con tutto questo peggior segno si è quando alcuno oltre al suo solito divenne magro, e se perdita del suo colore, e della sua bellezza: attesoche in queste cose il male trova, che togliere, essendovi del superfluo, quando poi vi è del mancante non si puo sopportare la malattia. Oltre alle cose dette, si puo star con timore se i membri sono piu pesanti d'innanzi; se vengono fuora spesse ulcere; se il corpo fuori del solito sentasi riscaldato; se venne sonnolenza, se i sonni furono perturbati; se taluno si risveglia piu spesso dell'ordinario, tornando di nuovo a riaddormentarsi; se dormendo qualche parte del suo corpo fuori del consueto suda (*), e tanto piu se il sudore viene intorno al petto, o al collo, o alle gambe, o alle ginocchia, o alle coscie. Parimente se l'animo sta abbattuto, se rincresce favellare, e muoversi; se sentesi fiacchezza di corpo, se vi è dolor nelle viscere, o di tutto il petto, o della testa conforme alla maggior parte delle persone succede; se la bocca si trova piena di saliva; se gli occhi si girano con dolore, se si prova strettezza di tempie; se per le membra si sentono orripilamenti; se tardo rendesi 'l respiro; se gagliardamente battono le arterie temporali; se vengono frequenti sbavigli; se i ginocchi si sentono come strac-
chi,

(*) *Af.* 4. 38.

chi, e tutto il corpo prova fiacchezza (✱). Delle quali cose spesse volte piu d'una, mai si è, che non alcuna sia foriera della febbre. Sopra tutto però dee considerarsi, se a taluno soglia succedere alcuna delle dette cose bene spesso, e non percio gli avvenga verun incomodo corporale. Attesoche si trovano persone di tali proprietà, senza la notizia delle quali non si puo così facilmente predire cosa veruna. Percio ne sta al sicuro sempre meglio colui, che sovente senz'alcun male ha queste cose scapolate. Quegli ne stia con timore, che tali cose prova da nuovo; o che mai si è collocato in sicuro dalle cose suddette senza un buon riguardo della sua persona.

CAPO III.

Segni buoni degli ammalati.

SE poi taluno sarà sorpreso da febbre dee sapersi, ch'ei non si trova in pericolo, se riposa bene, o sul lato destro, o sul sinistro secondo, che n'ha il costume (*a*) co' le gambe un poco rannicchiate, che si è comunemente la positura di star in letto un sano: se senz' alcuna difficoltà si rivolge: se dorme la notte, e di giorno sta svegliato, se respira con facilità; se non sente inquietudine; se intorno all'Ombelico (*b*), e pettignone la pelle sta

(✱) *Af.*11.5. (a) *Att.m.med.* (b) *Af.*2.35.

sta ben distesa; se le sue viscere senza verun dolore si sentono eguali, e morvide tanto dall' una, che dall'altra parte: che se sono un poco tumefatte, e con tutto cio cedono al tatto, e non dolgono; Questa infermità conforme averà qualche spazio di durata, così sarà senza pericolo. Il corpo altresì, che morvido egualmente, e caldo, e che in tutte le parti ugualmente (*a*) suda, e la cui febbretta con tal sudore finisce (*) promette la sicurezza. Quando il corpo n'è giunto oramai ad esser sano lo stranutare egl'è da riporsi ancora fra'segni buoni, e la voglia di cibarsi, o mantenuta da principio, o venuta ancor dopo l' inappetenza (*b*). Ne dee spaventare quella febbre, che ha avuto il suo fine nel medesimo giorno: e nemmen quella, che quantunque travagliò per tempo piu lungo, innanzi la seconda accessione del tutto ebbe fine, talmente, che il corpo siasi restituito al suo buono stato, detto da Greci *ilicrines*. Se avviene poi alcun vomito deve cotesto aver mescolata bile con pituita: e nell'orina il sedimento esser bianco, liscio, ed eguale; di modoche se vi galleggieranno certe come nuvolette, si portino poi al fondo. E il ventre di colui, che trovasi fuor di pericolo evacua feccie morvide, figurate, e presto, che nel tempo stesso, in cui fu solito far cio in sanità, e nella quantità addattate alle cose mangiate. Il ventre

(a) *De judic.* 1.3. (*) *Af.* 4.55. (b) *Af.* 11.31.

tre rotto si è peggiore, ma neppur questo dee subito far paura, se su la mattina l'evacuazione sarà piu fissa, o se in processo di tempo poco a poco si ristringe, e divien rossastra, e nella puzza (*a*) non trapassa l'odor di un uomo, che sia sano. Che ne vengano fuora de' vermi ancora (*b*) su la fine della malattia non nuoce. Se un'inflazione senza la infiammazione nelle parti superiori (✠) cagionò dolore, e tumore, è segno buono se il mormorio del ventre di colà s'incamina alle parti piu basse; e tanto piu se facilmente co' lo sterco il flato ne venne fuora.

CAPO IV.

Segni cattivi degl' Infermi.

AL contrario vi è pericolo di malattia grave qualor l'Infermo giace supino co' le braccia, e gambe distese; quando vuol drizzarsi sul letto nel colmo di male acuto, e principalmente quando sono infermi i polmoni; quando l'ammalato non dorme la notte, quantunque fra giorno il sonno ne venga; del quale però quello è peggiore, che viene fra l'ora quarta, e la notte di quello, che viene dalla mattina fin' alla quarta. Cosa di tutto peggiore si è qualvolta il sonno non viene

(a) *De ind.* §. 6. (b) *Ibid.* I. 7.
(✠) *Prenoz.* 12. *Af.* 4. 72.

ne ne di giorno, ne di notte: ſtanteche ciò non puo eſſere ſenza un delirio continuato (*a*). Ma neppur è ſegno buono patir ſonno piu del dovere (*b*), e tanto peggiore ſi è quando la ſonnolenza continua di giorno, e di notte. Accenna ancora gravezza di malattia l'aver gagliardo, e frequente il reſpiro: ſul ſeſto (*c*) giorno incominciar a ſentire orripilamenti: ſputar della marcia: poter appena mandar fuora lo ſputo: ſentir un continuo dolore: con impazienza ſoffrir il male: gittar in qua, e là le braccia, e le gambe; involontariamente lacrimare (*d*), aver umor viſcoſo (*e*) attaccato a' denti; aver la cute intorno l'ombelico, e pettignone magra, le viſcere (*f*) con infiammazione, dolenti, dure, tumide, con tenſione; e tanto piu ſe tali coſe ſi trovano nella parte deſtra anziche nella ſiniſtra, piu pericoloſo però ſi è ſe in tal luogo le vene (*l'arterie*) battono gagliardamente. Predice ancora cattiva infermità il divenir magro con troppa preſtezza; l'aver freddo il capo, fredde le mani, e i piedi ſentendoſi caldi li fianchi, e il ventre; oppur fredde le parti eſtreme (*g*) qualor vi è morbo acuto; ovver dopo il ſudore (*h*) divenir freddo; o che dopo il vomito vi ſia il ſinghiozzo (*i*), che ſiano roſſeggianti gli occhi; oppur dopo la voglia

(a) *Af.* 6. 18. (b) *Af.* 11. 35. (c) *Af.* 4. 29.
(d) *Af.* 4. 52. (e) *Af.* 4. 53. (f) *Af.* 11. 35.
(g) *Af.* 7. 26. (h) *Af.* 7. 4. (i) *Af.* 7. 3.

voglia di mangiare, o dopo lunghe febbri aver nausea; o sudar copiosamente, e principalmente con sudor freddo; ovvero non aver i sudori eguali per tutto il corpo, e tali, che non pongano termine alla febbre. Sono cattive altresì quelle febbri, che ogni giorno alla stess'ora ritornano; o quelle, che anno le accessioni di egual durata, ne ad ogni terzo (a) giorno non si facciano minori; o quelle, che continuano in guisa, come se con nuove accessioni si vadano crescendo, e per il declivio solamente si mitighino, ne mai lascino il corpo del tutto libero. Peggio d'ogni cosa si è qualor la febbre neppur si scema, ma egualmente gagliarda persiste. Porta pericolo ancora se all'Itterizia sopraviene la febbre; (b) se di fatto le viscere dalla parte destra continuarono dure, ovvero con dolore di queste, dure restarono dalla parte sinistra. Non vi è febbre acuta la quale ci debba recare timor leggiero. Ne mai in una febbre (c) acuta non riesce di spavento se dietro al sonno n'è seguita la convulsione. Lo svegliarsi con paure (d), è un effetto di morbo cattivo. Come parimente segno cattivo si è qualor su la prima febbre segue alienazione di mente, o qualche membro siasi divenuto paralitico. Dopo il qual accidente quantunque si recuperi la sanità, non è però, che quel membro

 non

(a) *Af.* 4. 43. (a) *Af.* 4. 62.
(c) *Af.* 4. 66. (d) *Af.* 4. 67.

non resti indebolito. Il vomito porta pericolo se si è di bile schietta, o di schietta pituita; ed è peggiore la verde, o di color nero. L'orina poi è cattiva quella, che fa il sedimento rossastro, o livido: peggior è quell' orina, in cui si vedono certi quasi filacci sottili, e bianchi; pessima fra queste orine si è quella, che fa vedere come certe nuvolette composte di squame quasi di semola. La dilavata parimente, e bianca si è viziosa (*a*), ma piu assai ne' frenetici. Il ventre poi non è buono se trovasi soppresso del tutto. Minaccia pericolo altresì quel ventre, che scorrendo nel tempo delle febbri tanto inquieta, che non lascia posar la persona in letto: se infatti cio, che scende abbasso si è molto liquido, o biancastro, pallido, o spumoso. Oltre a tali cose minaccia pericolo l'evacuazione se è in pochissima quantità, viscosa, liscia, bianca, e la stessa eziandio pallidastra: o se si vede livida, o biliosa, oppur sanguigna, o di un odor piu fetido del consueto. Non buona neppur è quella ancora, che dopo febbri lunghe si fa sincera.

CAPO V.

De' segni di malattia lunga.

DOpo gl' indizj suddetti si fa manifesto, che la malattia sarà lunga; stanteche così

(a) *Af.* 4. 72.

così per necessità convien che sia, se non toglie di vita. E ne'mali grandi altra speranza si trova, se non, che l'infermo col tirar innanzi schivi la furia del male, e si conduca ad un tempo tale, che dia luogo alla cura. Vi sono però subito alcuni segni, da' quali possiamo comprendere, che la malattia sebben non averà tolta la vita, nondimeno durerà tempo lungo. Qualor un sudor (*a*) freddo fra le febbri non acute viene intorno alla testa solamente al collo, ovver suda il corpo (*) senza, che rallenti la febbre, ovver qualor il corpo si sente or freddo, or caldo (*b*), ed il color si va cangiando; oppur quando nel tempo febbrile (✱) gli ascessi fatti in qualche parte, non sono risanati, o qualor l'infermo a proporzione dello spazio dell'infermità poco si estenua. Parimente se l'orina or è chiara, e pura (*c*), or contiene del sedimento; e cotesto è liscio, bianco, o rosso; oppur se mostra di contenere quasi certe briciole di pane; o se fa delle vesciche.

CAPO VI.

Degl' indizj di morte.

MA fra le cose suddette infatti, pronosticato il timore, qualche speranza ne resta

(a) *Af.* 4. 37. (*) *Af.* 4. 36. (b) *Af.* 7. 60. (✱) *Af.* 4. 51. (c) *Af.* 7. 31.

resta. Che siasi ormai giunto all'estremo lo dimostrano le cose, che seguono: il naso (*a*) puntito, le tempie rilassate, gli occhi (*b*) incavati, le orecchie fredde, e flavide, e nelle parti di sotto un pochetto accartocciate, la cute intorno la fronte dura, e tirante; il color, o nero, o pallido assai; e molto piu se tali cose si trovano in simil stato qualor non siano precedute vigilie (*c*), ne mossa di ventre, ne inappetenza. Dalle quali cagioni ne proviene quest' apparenza talvolta, in una giornata però resta terminata. Percio se dura piu lungo tempo da contrasegno di morte. Che se in una infermità invecchiata (*d*), persiste gia per tre giorni, la morte si è su la soglia: e tanto piu se oltre tali cose ancor gli occhi schivano la luce, e lagrimano (*e*); e quelle parti, che in essi debbon comparir bianche (*f*) rosseggiano, e ne'medesimi le venucole son pallide; e la pituita, che su quelli nuota, alla fine s'attacca agli angoli, ed uno di essi è minore dell'altro: e amendue cotesti occhi o molto sonosi diminuiti, o si sono gonfiati; e in dormendo le palpebre non si toccano insieme, ma fra esse si fa vedere qualche poco di bianco dell'occhio; ne ciò è derivato da flusso di ventre; e le medesime palpebre son pallide; e la medesima pallidezza rende senza color il naso, e le labbra: e le stesse lab-

(a) *Pron.* 11. 6. (b) *Ibid.* (c) *Pron.* 11. 13. (d) *Pron.* 11. 17. (e) *Pr.* 7. 51. (f) *Pr.* 11. 23.

labbra, e il naso, e gli occhi, e palpebre, e le ciglia, o alcune di queste cose si rivoltano; e quell'infermo a cagione della debolezza sua non piu vede, ne ode.

Vien presagita parimente la morte quando l'infermo giace col ventre in su (*a*), e le ginocchia gli sono attratte (*b*): quando ad ogni tratto cade verso i piedi: quando si scopre le braccia, e le gambe (*c*), e le lancia qua, e là, e si sentono coteste parti raffreddate: qualora stà co'la bocca aperta (*d*), quando dorme continuamente: quando l'infermo, che è fuor di se, ne fu solito di farlo in tempo di sanità, stritola i denti (*e*): quando la piaga, che si è fatta, o nel tempo della stessa malattia, o vi era innanzi, è divenuta asciutta, e smorta, o livida (*f*). Sono ancora contrasegni di morte (*), le unghie, e i diti pallidi, il fiato freddo (*g*), oppure se co'le sue mani taluno in tempo di febbre, o di mal acuto, o frenesia, o infiammazion de'polmoni, o dolor di testa raduna i fiocchi su le vesti (*h*), e allarga gli orli, o che nella muraglia vicina se vi sono cose minute, che vi si vedano sopra, egli le prende co'le sue mani. I dolori altresì alle coscie, e parti di sotto sopragiunti, se ferono passaggio alle viscere, ed improvisamente cessarono de-

(a) *Pr.* 3. 8. (b) *Ibid.* 3. 14. (c) *Ibid.* 3. 10.
(d) *Ibid.* 3. 3. (e) *Ibid.* 4. 4. (f) *Ibid.* 4. 7. 8.
(*) *Af.* 8. 12. (g) *Ibid.* 4. 9. (h) *Ibid.* 3. 14.

nunziano, approssimarsi la morte; e tanto piu se vi furono congiunti gli altri segni ancora. Ne quell' infermo puo guarire, che avendo la febbre senza verun tumore si sente serrar la gola, o non puo inghiottire la sua saliva: o a cui nel medesimo stato di febbre, e di corpo il collo (a) si torce talmente, che parimente non possa ingojare alcuna cosa; o a cui si trova nel medesimo tempo, e la febbre continua, ed una somma debolezza di corpo: o colui, al quale senz' allentamento di febbre l'esteriore si sente freddo, l'interno prova tanto calore, che cagiona anche la sete: ovver colui, che similmente senza, che la febbre intermetta, vien afflitto nel medesimo tempo, e da frenesia, e da asma (b), oppur quell'infermo, che bevuto l'elleboro (c), è restato sorpreso da convulsione di nervi: oppur colui, che nell'ubriachezza averà perduta la parola. Stanteche costui per ordinario resta estinto dalla convulsione (d), se o non sarà venuta la febbre, o averà ricuperata la favella in quello spazio di tempo, in cui suole sciogliersi l'ebriezza. Parimente la donna gravida facilmente vien estinta da un morbo acuto (e): e quegli a cui il sonno (f) rende maggiore il dolore, e colui, al qual tosto nel principio del male per di sotto, o per di sopra si fe' vedere melancolia, e co-

(a) *Af.* 4. 35. (b) *Af.* 4. 50. (c) *Af.* 4. 16. (d) *Af.* 5. 5. (e) *Af.* 5. 30. (f) *Af.* 11. 1.

(a) e colui al quale, o nell'una, o nell'altra guisa n'è uscita, quando gia il corpo n'era estenuato da lunga infermità, e quasi rifinito. Lo sputo altresì bilioso, e marcioso, o tali cose succedano separate, o congiunte danno segno di morte. E se lo sputo incominciò ad esser tale su'l settimo giorno, si puo giudicare, che costui circa il giorno decimo quarto se ne muoja, se non vi si aggiugneranno altri segni, o migliori, o peggiori; i quali quanto migliori, o peggiori sono comparsi, tanto piu presta, o piu tarda predicono la morte. Il sudor freddo nella febbre acuta n'è pestilenziale: e in ogni malattia il vomito, che si è vario, e di molti colori: e principalmente se in esso trovasi odor cattivo. Ed ancora il vomitar sangue nella febbre, si è cosa sommamente pericolosa. L'orina poi fulva, e dilavata suol trovarsi nella crudezza grande, e bene spesso innanzi, che giunga alla maturità col tempo, uccide l'uomo. Pertanto se persiste lungo tempo tale, dimostra pericolo di morte. Pessima però si è, in sommo grado mortifera la nera, crassa, fetente. E di fatto negli uomini, e nelle donne una tal orina è cattivissima. Ma ne'fanciulli quella ch'è tenue, e dilavata. L'evacuazione del ventre ancora si è dannosissima qualor è varia; e che contiene sangue, bile, sucidume, robba verde, talor in tempi diversi, talor unitamente,

(a) Af. 4. 22.

e in un certo mescuglio, ma però con distinzione l'una dall'altra cosa. Ma tal evacuazione infatti puo tirare un poco piu a lungo. Essersi poi sul precipizio lo dimostra l'evacuazion liquida, e se quella è nera, pallida, o con grasso; tanto piu se vi sia congiunto odor molto cattivo (a).

So, che mi puo esser domandato da taluno: se gl'indizj di morte futura sono certi, come talvolta infermi abbandonati da' Medici risanano, o si narra, che alcuni sono risorti (sto per dire) dal cataletto. Anzi, che Democrito, quell'uomo di gran rinomanza disse, non darsi neppur segni sufficientemente sicuri di vita del tutto estinta, a' quali potessero i Medici dare sicura credenza: tanto è lontano, che lasciasse detto, trovarsi segni certi di morte futura. Contro la qual cosa non dirò neppur quello, che certi segni posti in vicinanza non ingannano i Medici buoni, ma i poco pratici (lo che sapendo Asclepiade incontrando un funerale gridò ad alta voce, esser ancor in vita colui, che veniva portato alla sepoltura.) (*) ne dirò tosto, esser difetto dell'Arte quello, che lo è del Professore. Dirò però con piu modestia, la Medicina esser Arte congetturale, e la proprietà della conghiettura esser tale, che mentre per lo piu corrisponde, talvolta però c'inganna. Per tanto se una cosa non corrisponde, e delude

(a) *Pr.* 10. 6. (*) *Sor. Ephes.* c. 4.

lude di mille soggetti appena in uno, non gli si dee aver fede, mentre in persone innumerabili ben corrisponde. E non dico questo solamente in que' segni, che sono mortali, ma in quelli ancora, che predicono la sanità. Imperocche talvolta la speranza inganna, e lascia di vivere colui, del quale il Medico dapprima tenea per sicuro il risanamento. E quelle cose, che sonosi ritrovate per rimedio, alle volte a taluni riescono di nocumento. Ne la fralezza umana può scusar cio in una diversità di corpi cotanto grande. Ma ne resta alla Medicina il suo credito, stanteche molto piu spesso, e in molto piu ammalati apporta giovamento. Non però devesi restar all'oscuro, che ne' mali acuti (*a*), piu fallaci sono i segni tanto della guarigione, quanto della morte.

CAPO VII.

De' segni, li quali puo aver alcuno in ciascheduna sorte d' infermità.

MA avendo io fatti conoscere i segni, che in ogni malattia furono soliti d' esser comuni, farò passaggio altresì a quelli, che taluno puo avere in ciascheduna sorte d' infermità. Di fatto alcuni segni, i quali avanti le febbri, alcuni, che nel tempo di esse, dan-

(a) *Af.* II. 19.

danno a divedere cio, che o dentro dimori, o che sia per venirvi dappoi. Avanti le febbri, se la testa si è pesante, o dopo il sonno si prova abbagliamento di occhi, oppur si sentono stranuti frequenti, puo temersi qualche flussione di pituita intorno al capo. Se abonda il sangue, o il calore, non correrà molto, che a qualche parte seguirà profluvio di sangue. Se alcuno senza cagione divien magro vi è timore, che il corpo di colui cada in cachessia. Se le viscere dolgono, o v'è grave inflazione, o in tutta una giornata non si rende l'orina concotta, si manifesta esservi crudezza. Coloro, i quali a lungo anno color cattivo (*a*) senza, che abbiano l'itterizia son tormentati da dolori di testa, oppur mangiano la terra. Quei, che anno per tempo lungo la faccia pallida (*b*), e gonfia, il loro male o si trova nella testa, o nelle viscere, o nel basso ventre. Se in una febbre continua ad un fanciullo non evacua il ventre in conto alcuno, e si cangia di colore, e non gli viene il sonno (*c*), e piange assiduamente, dee temersi la convulsione de' nervi. Una distillazione poi frequente in un corpo gracile, e lungo da indizio, che si possa temere la tabe. Quando per piu giorni il ventre non è ubbidiente dimostra, che sovrasta una improvisa evacuazione, o una febbriciattola. Qualor gonfiano i piedi, e vi sono lunghe eva-

(a) *Pr.* 11.29. (b) *Pr.* 11. 29. (c) *Af.* 7. 18.

evacuazioni, o si sente dolore nel basso del ventre, e nelle coscie, la idropisia non sta da lungi: ma tal sorta di male suol aver il suo principio dagl' ipocondrj. Lo stesso pericolo puo aspettarsi da coloro, da'quali con voglia di evacuare il ventre niente tramanda, fuorche a stento, e materia dura. Quando si prova gonfiezza (*a*) ne' piedi, e la medesima vicendevolmente or nasce e termina dalla destra parte, ora dalla sinistra del ventre, si puo giudicare, cotesto male venire dal fegato. Segno del male stesso si è qualvolta intorno l' umbelico (*b*) gl'intestini sentono dolore (male detto da'Greci *Strofon*,) e continuano a dolere le coscie, e tali dolori ne col tempo, ne con rimedj si risolvono. Il dolore poi degli articoli, siccome ne'piedi, e nelle mani, o in qualche altra parte si trova talmente, che i nervi si contraggono ivi, oppur se tal membro, per cagione leggiera affaticato sente offesa tanto dal caldo quanto dal freddo, si pronostica esser per venire la podraga, o la chiragra, o male di quell'articolo, in cui cio sentesi. A coloro, che da fanciulli ne venne sangue dal naso, e dappoi tralasciò di fluire, è forza, che costoro restino travagliati o da dolori di testa, o che abbiano alcune gravi esulcerazioni agli articoli, o vengano aggravati da qualche altro male ancora. Quelle donne, (*) che mancano de'suoi benefizj, per necessità patiranno acerbissi-

(a) *Pr.* 7. 4. (b) *Af.* 4. 2. (*) *Af.* 5. 57.

bissimi dolori di testa, o loro si renda inferma qualche altra parte. Gli stessi pericoli corrono coloro, a'quali vengono e partono i mali degli articoli, come i dolori, e i tumori senza che vi sia podagra, o altri simili mali. Per certo, se gli stessi provano dolore delle tempie, e i corpi loro di notte sudano, la fronte prova prurito, è da temersi la lippitudine. Se la donna dopo il parto prova dolori gagliardi, ne vi sono in oltre altri segni cattivi, circa il giorno ventesimo le verrà il sangue dal naso, e si farà qualche ascesso nelle parti da basso. Chiunque ancora sentirà dolor grande alle tempie, e alla fronte, o in un modo, o nell'altro terminerà: se sarà giovane, piuttosto col gittito di sangue; se poi sarà vecchio con la suppurazione. Quella febbre poi, la quale all'improviso senza cagione, senza segni buoni si è terminata per lo piu fa ritorno. A colui, al quale di giorno e dì notte le fauci si riempiono di sangue talmente, che ne dolori di capo, ne di viscere, ne tosse, ne vomito, ne una febbretta, vi siano preceduti, si troverà l'ulcere o nelle narici, o nelle fauci. Se ad una donna l' è venuta una febbricciattola per vizio dell'inguinaja, e non è manifesta la cagione, si trova l'ulcera nella parte naturale. L'orina (a) poi crassa, nella quale il sedimento è bianco, significa, che agli articoli, o nelle viscere sarà dolore, e timore di futura in-

(a) *Af.* 4. 74.

ta infermità. La medesima se sarà verde da segno, o ritrovarsi dolore, e tumefazione di viscere con qualche pericolo, o che almeno il corpo non si trova sano. Che se vi sta sangue (*a*), e marcia (✠) nell'orina, o la vescica, o i reni sono esulcerati. Se questa essendo crassa contiene certi come pezzetti di carne (*b*), o come capelli, ovver se bolle (*c*), oppur se manda fetore (*d*), o talvolta si porta dietro come della sabbia, talora come del sangue, e dolgono per altro le coscie, e le parti, che sono fra esse, e sopra la pube, e vi si aggiungono frequenti rutti, alle volte vomito biliosò, e le parti estreme son fredde, sentesi frequente volontà di orinare, ma vi si prova difficoltà grande, e quello, che sarà venuto fuori sarà simile all'acqua, o di color ruso, o pallido, e poco sollievo in quello si prova. Il ventre poi evacua con molta flatuosità, per certo il male sta ne' reni. Ma se goccia poco a poco, e se dal ventre tramanda il sangue, e in quello vi sono certi grumi sanguigni, e si evacuano con difficoltà, e le parti di dentro intorno il pettignone dolgono, il difetto sta nella medesima vescica. Quei, che anno i calcoli poi conoscono da' seguenti segni. L'orina si manda fuori con difficoltà poca alla volta, e talora ancora senz'averne voglia (✠) gocciola. La medesima si vede sabbio-

(a) *Af.* 4.75. (✠) *Af.* 4.78. (b) *Af.* 4.76.
(c) *Plin.* 28. 6. (d) *Af.* 4.81. (✠) *Af.* 5.80.

ſabbionoſa (*a*) bene ſpeſſo con eſſa ſi getta fuora, o ſangue, o roba ſanguigna, o marcioſa. E queſta orina taluni con maggiore ſpeditezza la rendono ſtando dritti, taluni voltati ſupini, e principalmente quei, che anno calcoli grandi, alcuni orinano meglio ancora piegati, e con diſtirare la verga ſentono allegerito il dolore. Parimente ſenteſi in quella parte una certa peſezza; e coteſta nel correre, e in ogni ſorta di moto ſi prova maggiore. Alcuni ancora nel provare il dolore intrecciano fra loro i piedi, cambiati quelli a vicenda. Le femmine poi vengono coſtrette a grattarſi co'le mani le labbra delle loro parti pudende. Sovente ſe vi mettono dentro un dito, quando coteſto incappa nel collo della veſcica, ſentono il calcolo. Ma coloro, che ſputano ſangue ſpumoſo anno il male ne' polmoni. Ad una donna gravida (*b*) il ventre ſciolto irragionevolmente può farla abortire. Alla medeſima ſe fluiſce il latte dalle mammelle (*c*) il feto, che ha nel ventre ſi è debole. La durezza delle medeſime dimoſtrano quello eſſer ſano. Un ſinghiozzo frequente, e fuor del ſolito continuato, ſignifica eſſere infiammazione nel fegato. Se i tumori (*d*) ſopra le ulcere all'improviſo ſono ſvanite, e ciò ſi abbatte dalla parte deretana può temerſi, o convulſione de' nervi, o rigidezza: ma

ſe ciò

(a) *Af.* 4. 79. (b) *Af.* 5. 74.
(c) *Af.* 5. 52. (d) *Af.* 5. 65.

se cio viene dalla parte anteriore si puo aspettare, o dolor acuto di costa, ovver frenesia. Talvolta eziandio dopo un caso tale ne segue il corso del ventre, che fra le suddette cose si è la piu sicura. Se le vene emorroidali (*a*) solite gittar sangue all'improviso si sono stagnate, ne viene, o l'idoprisia, o la tabe. La medesima tabe si forma se nella pleuritide la suppurazion fatta, in quaranta giorni (*b*) non si è potuta ripurgare. Se poi una lunga tristezza (*c*), e lungo timore con vigilia va congionta, vi sta sotto il morbo atrabiliare. A coloro, che spesso vien fuora sangue dal naso, o s'è tumefatta la milza, o sono travagliati da dolori di testa: a' quali ne segue, che lor passano innanzi gli occhi come certe immagini. Quelli poi, che anno le lor milze grosse, anno viziate le gengive (*d*), e lor puzza il fiato, o da qualche banda ne sgorga il sangue. Delle quali cose qualor niuna n'accade per necessità verranno nelle gambe piaghe cattive, e dapoi cicatrici nere. Quei, che anno motivo di provar dolore, e non lo sentono, anno ammalata la mente. Se si è fatta radunanza di sangue nel ventre (*e*), ivi si converte in marcia. Se dalle coscie, e dalle parti inferiori il dolor passa nel petto, ne vi si è aggiunto alcun segno cattivo in quel luogo, è pericolo, che si faccia suppurazio-

(a) *Af.* 6. 12. (b) *Af.* 5. 15. (c) *Af.* 5. 23.
(d) *Egin. de remed. l.* 3. *c.* 49. (e) *Af.* 11. 6.

razione. Coloro, che senza febbre in qualche parte sentono dolore, o prurito con rossore, e calore, ivi si fa qualche suppurazione. L' orina parimente, che in persona poco sana si vede liquida dimostra, che sia per formarsi suppurazione intorno alle orecchie.

Ma queste cose contenendo i segni, o di avvenimenti futuri, o di cose occulte ancor senza febbre, si rendono assai piu certe, qualor vi si aggiunse la febbre: ed ancora in tal tempo nascono segni di altre infermità. Pertanto si dee presto temere la frenesia qualvolta uno si è fatto piu ciarliero di quando era sano, e gli è venuta una loquacità improvisa, e questa piu ardita del solito, o se taluno ha il respiro tardo, e gagliardo, e le vene (*le arterie*) sono in commozion grande, essendo dure, e tumefatte le viscere. Il frequente dibattimento degli occhi, e nel dolore di capo le tenebre alle pupille, oppur senza, che vi sia verun dolore, perdita di sonno, e continuare un giorno, e una notte senza dormire: ovvero il tenere del corpo disteso sul ventre senza di averne costume, con questo, che non abbia costretto a far cio il dolore del ventre stesso; parimente trovandosi ancora in istato di robustezza il corpo, lo digrignamento de' denti non prima solito d'aversi, sono segni di pazzia. Se fatta si è qualche suppurazione, e prima dell'escita dello sputo persistendo ancora nel corpo la solita febbre, è cessato,

porta

porta pericolo prima di furore, e secondariamente della morte. Altresì un dolor acuto dell'orecchio con una febbre continova, e gagliarda, sovente mette in perturbazione la mente, e da tal caso talvolta i giovani muojono in sette giorni; e i vecchi piu tardi: poiche non provando questi le febbri così grandi, ne egualmente dando in insania, portano tanto innanzi fina tanto, che tal morbo si volti alla suppurazione. Le poppe delle donne (*a*) parimente sparse di sangue dan segno, che dee venire il furore. A que'poi, (*b*) i quali soffrono febbri lunghe, o verranno alcuni ascessi, o dolori articolari. A coloro, a'quali nella febbre si chiude il respiro alle fauci sovrasta la convulsione de' nervi. Se l'angina improvisamente disparirà (*c*), il male ha fatto passaggio nel polmone; e sovente in sette giorni uccide: il che se non avviene, segue, che in qualche parte si fa la suppurazione. Finalmente dopo il ventre sciolto per lungo tempo ne provengono tormini, e dietro a questi nasce la disenteria. Dopo troppe distillazioni vien dietro la tabe. Dopo il dolor costale vizj de' polmoni: dietro questi (*d*) la pazzia. Dopo bollori grandi di corpo (*e*) s' attende rigidezza, o convulsione di nervi. Ferito, che sia il capo (*f*) il delirio; dopo che taluno è stato afflitto dal non dormire, con-

(a) *Af.* 5. 40. (b) *Af.* 4. 44. (c) *Af.* 5. 10.
(d) *Af.* 7. 12. (e) *Af.* 7. 13. (f) *Af.* 7. 14.

convulsione de' nervi (a) quando fanno pulsazione gagliarda le arterie su l'ulcere sopraverrà profluvio di sangue.

La suppurazione poi si produce in piu guise. Attesoche se persistono febbri lunghe senza dolore, senza cagion manifesta; tal male si posa in qualche parte; ma ne' giovani solamente: imperocche ne' vecchi dal male suddetto si genera la quartana per ordinario. La medesima suppurazione accade se le viscere dure, e dolenti non tolsero di vita l'uomo prima de' venti giorni, ne scese il sangue dal naso, e massimamente ne' giovanetti: infatti se su' principj, o vi si ritrovò abbagliamento di occhi, o dolor di testa; ma quando si fa qualche ascesso nelle parti d'abbasso. Che se le viscere anno il tumor morvido, ne lasciano d'averlo dentro i sessanta giorni, e per tutto quello spazio di tempo la febbre persiste; allora la suppurazione si genera nelle parti superiori, e se su gli stessi principj non venne il sangue dal naso l'ascesso da fuora intorno alle orecchie. Ed essendoche ogni tumor lungo per ordinario s'incamina verso la suppurazione, piu vi s'incamina quel tumore, che si trova nelle viscere di quello, che sta nel ventre: e quello, che trovasi sopra l'ombelico, di quello, che sta sotto.

Se nel tempo della febbre si prova ancora lassezza, o è qualche suppurazione nelle mascel-

(a) *Af.* 7. 13.

scelle, o negli articoli. Talvolta ancora l'orina tenue, e cruda (✠), così a lungo si rende, che vi sono anche gli altri segni salutiferi, e da tal accidente per lo piu sotto al setto trasverso, (che i Greci chiamano *Diaframma*,) si forma l'ascesso. Il dolor de' polmoni se non ha avuto il suo fine per mezzo dello sputo, ne per l'applicazione delle coppette, ne col salasso, ne con una buona dieta, bene spesso produce alcune posteme talora circa il giorno ventesimo, o'l trentesimo, o circa il quarentesimo, e alcuna volta presso al sessantesimo. Principieremo poi a contare da quel giorno, in cui l'infermo la prima volta sentì la febbre, ovvero orripilamento, o pesezza in quella parte. Ma queste posteme talvolta si generano dal polmone, talvolta dalle coste. Cio, che si suppura da quella parte, che occupa fa sentire dolore, ed infiammazione, e dove suppura si sente calor maggiore, e se taluno si posa su parte sana, pare di caricarla di qualche peso. Ogni suppurazione ancora, che non per anche si manifesta alla vista, in questa guisa puo conoscersi: se la febbre non abbandona, e questa di giorno si è piu leggiera, la notte si fa maggiore; viene sudor (*a*) copioso; si prova volontà di tossire, e col tossire quasi niente si spurga; gli occhi sono incavati; si trova rossore nelle guancie; le vene sotto la lingua divengono bianche;

(✠) *Af.* 4. 31. (a) *De loc. in hom.* 28. 12.

le unghie delle mani diventano oncinate; i diti, e massimamente nell'estremità si fan caldi; ne' piedi (*a*) si fanno tumori; e si respira con difficoltà; si ha inappetenza; vengono bolle per tutto il corpo. Che se tosto da principio vi fu il dolor, e la tosse, e la difficoltà di respirare, la postema, o prima, o circa il giorno ventesimo si romperà. Se tali cose averanno avuto principio piu tardi, per necessità debbono di fatto crescere, ma con quanto minor celerità compariranno tanto piu tardi si risolveranno. Sogliono ancora in una malattia grave divenir neri i piedi co' le dita, e le unghie. Dopo della qual cosa se non è seguita la morte, e il restante del corpo si è reso sano, i piedi nulladimeno cadono.

CAPO VIII.

Quali segni in ciascbedun male ne diano, o speranza, o pericolo.

VIene in conseguenza di dover io spiegare i segni proprj di ciascuna sorta di malattia, che dimostrano, o la speranza della guarigione, o il pericolo della morte. Se a chi prova dolore nella vescica l'orina (*b*) venne marciosa, e il sedimento è liscio, e bianco, toglie il timore. Nel male del polmone,

(a) *De loc. in hom.* 28. 8.
(b) *Pron.* 19. 11.

mone, se co'lo sputare (*a*) si scema il dolore quantunque questo sia lo sputo marcioso, nulladimeno se l'infermo respira con facilità, facilmente spurga, soffre con tolleranza il male, puo risanare. Neppur sul principio dee spaventare se tosto lo sputo si è mescolato con certo sangue rossastro purche immantinente cessi. I dolori del petto (*b*), fatta, che sia la suppurazione, e ripurgata quella dentro quaranta giorni, restano terminati. Se la postema sta nel fegato, e da quella vien fuora la marcia pura (*c*), e bianca, è facile, che risani. Stanteche cotesto male dimora nella tunica. Fra le suppurazioni poi quelle sono piu tollerabili, che piegano alla parte esteriore (*d*), e si fanno impuntire. E di quelle, che si portano indentro (*e*), piu leggiere sono quelle, che appiattate non attaccano la cute, e la lasciano essere senza dolore, e del medesimo colore, che sono le altre parti. La marcia parimente (*f*) da qualunque parte rompa, se si è liscia, bianca, e di una sorte sola non da che temere, e quando quella venuta fuora la febbre tosto si è partita, e ha tralasciato di affliggere la inappetenza, e la brama di bere. Se talvolta eziandio la suppurazione cala alle gambe, e lo sputo di esso di rossastro è divenuto marcioso, vi è minor pericolo. Ma nella tabe di colui, ch'è per guarire,

(a) *Pr.* 13. 16. (b) *Af.* 5. 15. (c) *Af.* 7. 45. (d) *Pr.* 7. 3. (e) *Ibid.* 5. (f) *Pr.* 7. 6.

rire, lo sputo dev'esser bianco tutto eguale, del colore stesso, senza pituita: e simile a cotesto bisogna, che sia cio, che dal capo cala per le narici. Cosa di tutte la migliore si è, che in conto alcuno non vi si trovi la febbre; secondariamente, che sia tanto piccola, che niente impedisca il mangiare, ne produca sete troppo frequente. L'evacuazione in tal infermità quella si è piu sicura, che ogni dì si fa di materie concotte, e convenienti a cio, che si prende in cibo. La corporatura migliore si è quella, che non è gracile, ed è di petto (*a*) ben largo, e peloso, e la cui cartilagine è piccola, e carnosa. Su la tabe se ad una femmina si sono soppresse le purghe, e si è fermato dolore al petto, e alle scapole, e all'improviso ne fluì il sangue (*b*), suole alleggerirsi il male: attesoche la tosse fassi minore, e la sete, e la febbriciattola cessano. Ma nelle medesime, per lo piu se il sangue non fa ritorno, la postema si rompe: la quale quanto piu sanguigna si è tant'è migliore. L'Idropisia poi meno spaventa quando ebbe principio da altro male antecedente: dappoi quella, che si è sopraggiunta ad una malattia lunga: principalmente se le viscere sono sane; se libero è il respiro, se non v'è sentimento alcun di dolore; se il corpo non si sente caldo; se nelle estremità egualmente magro si trova; se il ventre sta morvido; se non v'

è tos-

(a) *Pr.* 11. 12. 7. (b) *Pr.* 11. 15. 8.

è tosse (*a*) non la sete; se la lingua neppur in dormendo riseccasi; se vi è l'appetenza; se il ventre da'medicamenti vien posto in moto; se spontaneamente (*) evacua materie morvide, e figurate; se non si estenua; se l'orina col cangiamento del vino, e con bere alcuni medicamenti si muta; se il corpo non si sente stanco, e con facilità regge al moto; stanteche colui, nel quale tutte le dette cose *si trovano*, sta in sicuro: colui, che ha la maggior parte di esse, ne sta in buona speranza. I mali poi degli articoli come le podagre, e le chiragre se invasero i giovani (*b*) ne formarono ancora il tufo, possono sciogliersi: e principalmente si alleggeriscono da' tormini; e se in qualsisia guisa il ventre evacui. Parimente l'Epilessia principiata innanzi la pubertà (*c*) facilmente risana: E per colui, che sente venir l'accessione da una parte del corpo, il meglio si è, che incominci dalle mani, e da' piedi: in secondo luogo dalle coste: la cosa peggiore di queste si è quando viene dal capo (*d*). E in tali cose altresì principalmente giova cio, che si evacua dabbasso. L'evacuazione poi si è senza nocumento veruno, quando fassi senza febbre; se in breve tempo cessa; se palpato il ventre non sentesi alcun moto di esso; se sul finire l'evacuazione ne segue flato. Neppur la Diarrea

F 4

(a) *Pr.*11.21.16. (*) *Af.*7.29. (b) *Pr.*11.61.8.
(c) *Af.* 5. 7. (d) *Pr.* 11. 16. 7.

tea porta pericolo se cala il sangue, e le mucosità insieme, purche non ci sia la febbre, ne le altre aggiunte di questo male: di modoche una donna gravida (*a*) non solo puo salvarsi, ma ritenere ancora il feto. E giova in questo male se gia taluno si è avanzato in qualche età. Per lo contrario la Disenteria piu facilmente si discaccia negli anni teneri, se difatto principia a fluire l'orina, e il corpo a nodrirsi col cibo. La medesima età giovanile giova nel dolore di coscia, degli omeri, e in ogni convulsione de' nervi. Fra le quali cose la coscia, se non sente torpidezza, se è fredda leggermente quantunque provi dolori grandi nulladimeno con facilità, e presto risana: e il membro paralitico se nondimeno si nodrisce, puo rendersi sano. Lo spasimo della bocca eziandio co' la mossa del ventre si scioglie. E ogni evacuazion per di sotto nella lippitudine (*b*) giova. Ma la varice, (*c*) che nasca, ovvero una subitanea profusion di sangue dalle vene emorroidali, o la Diarrea tolgono la pazzia. I dolori degli omeri (*d*) qualor s'incaminano verso le scapole, o le mani, si sciolgono da vomito atrabiliare. E qualsisia dolore tendente in giu, è piu sanabile. Il singhiozzo passa sopravenendo lo stranuto (*e*). Le lunghe evacuazioni restan soppresse dal vomito (*f*). La donna, che

(a) *Pr.*11.30.14. (b) *Af.*6.17. (c) *Af.*6.21.
(d) *Pr.*11. 4. 2. (e) *Af.*6.13. (f) *Ibid.* 15.

che vomita sangue (*a*) se le verranno copiose purghe si libera. Quella, che mensualmente non si repurga, se le venne sangue dal naso non è in alcun pericolo. Quella, che stenta nel partorire co' lo stranuto resta sollevata (*b*). Colui, che ha calore, e tremore dal delirio (*c*) vien risanato. A chi ha il male nella milza (*d*) la Diarrea si è giovevole. Finalmente la febbre stessa, cosa, che puo recare molto stupore, bene spesso serve di rimedio. Essendoche da fine a' dolori delle viscere (*e*) se si trovano senza infiammazione: e nel dolore del fegato (*f*) giova; o la convulsione, e rigidezza de' nervi, se dappoi questa n'ebbe principio, ne toglie del tutto; e alleggerisce il male dell'intestino tenue originato dalla stranguria, se per mezzo del calore move l'orina. Ma i dolori di testa, a' quali si aggiugne abbagliamento di occhi, e rossore con certo prurito di fronte, vengono tolti da profusione di sangue (*g*), o accidentale, o procacciata. Se i dolori di capo, e della fronte vengono dal vento, o dal freddo, o dal caldo restano terminati dal fluor del naso, e da' stranuti. La febbre ardente poi (*h*), che vien detta da Greci *causode* da un orripilamento improviso resta disciolta. Se nella febbre gli orecchi perdono l'udito,

qualor

(a) *Af.* 5. 32. (b) *Af.* 5. 35. (c) *Af.* 6. 26.
(d) *Af.* 6. 48. (e) *Af.* 6. 40. (f) *Af.* 7. 50.
(g) *Af.* 6. 10. (h) *Af.* 7. 58.

(*a*) qualor vien sangue dal naso, si rompe il ventre, quel male finisce del tutto. Niente ha possanza maggiore contra la sordità (*b*) quanto una evacuazione biliosa. A coloro, che incominciarono ad avere nel canal dell' orina quegli ascessi minuti, che i Greci dicono *fimi*; si restituisce la sanità quando da quella parte fluì la marcia. Tra le quali cose la maggior parte venendo di per se convien sapere, che fra le cose poste in uso dalla medicina, la natura vi possiede molta forza. Al contrario se duole il capo nella febbre continua, e niente rallentasi, è cosa mala, e mortale: e ciò principalmente reca pericolo a' fanciulli dall' anno settimo fin' al decimo quarto. Se nella peripneumonia non si vidde lo sputo ne' primi giorni, e cominciò dappoi sul settimo, e continuò oltre al settimo porta pericolo: e quanto più ha i colori mescolati, ne fra loro distinti tanto è peggio. E contuttocio non vi è peggio quanto, che lo sputo si getti sincero, o siasi quello rossastro, o sanguigno, o bianco (*c*), o glutinoso, o pallido, o spumante: il nero però (*d*) è il peggiore di tutti. In una medesima malattia portan pericolo la tosse, e la distillazione; ed altresì lo stranuto (*e*), che per altro è segno salutifero. Pericolosissimo riesce se dietro a tali cose n' è venuta un' impro-

(a) *Af.* 4. 60. (b) *Af.* 4. 28. (c) *Pr.* 13. 6. (d) *Ibid.* 8. (e) *Af.* 6. 16.

provisa evacuazione di ventre (*a*). Per ordinario poi i segni della peripneumonia, e della pleuritide sogliono essere i medesimi tanto i buoni, quanto i cattivi. Dal fegato se esce la marcia sanguigna (*b*), è mortale. Ma fra le suppurazioni le peggiori sono quelle, che s'incaminano all'indentro, in guisa, che faccino cangiar colore anche alla cute esteriore: fra queste in secondo luogo quella, che rompe alla parte esteriore; dappoi quelle posteme, che sono larghissime, e quelle, che sono pianissime. Che se la febbre non è cessata dopo la rottura della postema, o evacuata la marcia, e benche sia cessata nulladimeno fa ritorno; parimente se vi è sete, se l'inappetenza, se il ventre liquido: se la marcia è livida, o pallida, se l'infermo non sputa altro che pituita spumosa, vi è certo pericolo. E da queste suppurazioni, che sono prodotte da'mali de'polmoni per lo piu i vecchi muojono: dalle altre i giovani. Ma nella tabe lo sputo purulento misto, la febbre continua, che impedisce i tempi del cibo, e tormenta co'la sete in una corporatura gracile mostra esservi del pericolo. Se taluno ancora in quella malattia tirò in lungo, quando i capelli cadono di testa (*c*); quando l'orina fa vedere certe quasi tele di ragnatelo (*d*) galleggianti; e lo sputo ha odor fetente (*e*);
prin-

(a) *Af.* 5. 12. (b) *Af.* 7. 45. (c) *Af.* 5. 7.
(d) *Pr.* 12. 1. (e) *Af.* 5. 2.

principalmente, qualor dopo tali cose n'è venuta mossa di ventre (*a*), tosto l'infermo muore: tanto piu se la stagione si è d'autunno, in cui per lo piu periscono quei, che nelle altre stagioni tirarono innanzi. Parimente in questa infermità dopo di avere sputato tralasciare in tutto di sputare, è segno di morte (*b*). Suole ancora un tal male ne' giovani aver origine da postema, o da fistola: e questi difficilmente guariscono, se per altro non si faranno vedere molti segni salutiferi. Tra gli altri poi difficilissimamente guariscono le fanciulle (*c*), ovver quelle donne, alle quali è sopraggiunta la tabe, per cagione della soppressione de' suoi fiori. A quella persona sana poi, alla quale venne un improviso dolor di testa (*d*), e dappoi restò oppressa dal sonno di modoche dorma fisso, e non si risvegli dentro al giorno settimo le conviene morire: principalmente se nel dormire le palpebre non si uniscono, ma si fa vedere il bianco dell'occhio, se per altro non proceda da flusso di ventre preceduto. Questi però sono dalla morte oppressi se tal male dalla febbre non verrà discacciato. Ma la Idropisia se abbia avuto principio da un male acuto di rado giugne a risanare: tanto piu se ne seguano cose diverse dalle narrate di sopra. In essa parimente la tosse (*e*) non da luogo alla speran-

(a) *Af.* 3. 10. (b) *Af.* 7. 16. (c) *Pr.* 13. 5.
(d) *Af.* 6. 51. (e) *Af.* 6. 35. 7. 47.

ranza: così se venne sangue, o di sopra, o di sotto, e l'acqua averà riempiuto la parte di mezzo del corpo. Ad alcuni altresì in questo male (*a*) nascono tumori, e poi cessano, e di nuovo fanno ritorno. Costoro infatti anno sicurezza maggiore di quei, che si son detti di sopra, se si regolan bene, ma per lo piu su la speranza del risanamento, ne soccombono. Con ragione alcuno si maraviglierà, come certe cose nel tempo stesso, e nuocano a' nostri corpi, e in qualche parte lor siano di presidio. Attesoche, o l'acqua dell' idrope ha ripieno il paziente, oppure in un ascesso grande molta radunanza di marcie si fa (*b*) il cavarle tutte in una volta, reca appunto la morte, come se taluno sia svenato da una ferita. Gli articoli poi a chi sono dolenti talmente, che sopra di essi siano nati alcuni tumoretti, mai se ne liberano: e tutti que' mali articolari, che o principiarono in vecchiaja, oppur dalla gioventù pervennero fin' all'età avanzata siccome possono talvolta mitigarsi, così mai del tutto possono risanarsi. L'epilessia parimente quando ha principiato dopo i venticinque anni con difficoltà si risana: e piu difficilmente ancora quella, che incomincia dopo gli anni quaranta talmentechè in tal età (*) resta qualche speranza nella natura, appena niente poi nella medicatu-

ra.

(a) 2. *Pr.* 11. 30. 33. (b) *Af.* 6. 25.
(*) *Af.* 2. 45.

ra. Nella stessa infermità se il corpo tutto (*a*) nel medesimo tempo vien invaso, ne il paziente sente venir l'accessione da altre parti. Ma quell'uomo all'improviso cade a terra, di qualunque età ei siasi appena puo risanare: se poi è seguita lesione di mente, o resta fatta la paralisia non ha luogo la medicina. Ne' flussi di ventre altresì qualor si è aggiunta la febbre, l'infiammazione del fegato, o delle viscere, o del ventre; se vi è sete eccessiva; se è lunghezza di tempo; se l' evacuazione è varia, se con dolore vi si trova pericolo di morte: principalmente, se fra queste cose incominciò ad esser invecchiata la Diarrea. E questo si è un male, che per lo piu porta via i fanciulli fin' a' dieci anni: le altre seguenti età con facilità maggiore resistono. Una donna gravida parimente puo perire da tal caso: e quantunque ella risani perde nulladimeno la creatura. Anzi, che la Diarrea (*b*) principiata da materie atrabiliari riesce mortale: ovvero se dopo tali cose, estenuato oramai il corpo, all'improviso venne il flusso nero. Ma la Disenteria si è piu pericolosa se si evacua frequentemente; se il ventre scorre a tutte le ore, e con suono, e senza; se ancora di notte, e di giorno; se l'evacuata materia, o non è concotto, o nera, ed oltre cio liscia, e di cattivo odore; se tormenta la sete; se dopo, che si è be-

(a) 2. *Pr.* 16. 4. (b) *Af.* 4. 24.

è bevuto non si rende l'orina (il che segue; perche allora il liquido tutto non cala nella vescica; ma negl'intestini;) se la bocca si esulcera; se il volto si fa rosso; e si sparge come di certe macchie di tutt'i colori; se il ventre è a guisa di fermento; pingue, e crespo; se non si ha l'appetito: Tra le quali cose la morte vedendosi evidente; si è molto piu certa; se un tal male si è ancora invecchiato: e principalmente se si trova in un corpo vecchio: Che se il male si trova negl' intestini tenui (*) il vomito; il singhiozzo, la convulsione de'nervi; il delirio son cattivi. Che poi nell'Itterizia (*a*) s'indurisca il fegato, è cosa dannosissima: Coloro; che sono travagliati nella milza (*b*) se furono sorpresi dalla Diarrea, e questa si è voltata in Idropisia; o in Disenteria appena vi è rimedio, che possa sottrarli da pericolo: Il male degl'intestini tenui procedente dalla ritenzione d'orina (*c*) se non viene sciolto dalla febbre, in sette giorni uccide. La donna; che ha partorito (*d*) se con la febbre n' è tormentata ancora da dolori di testa atroci, e continui sta in pericolo di morte: Se il dolore, e l'infiammazione si trova in quelle parti; nelle quali stanno racchiuse le viscere; il respiro frequente cattivo segno si è. Se senza cagione regna un lungo dolore di capo; e fa pas-

(*) *Af.* 7. 10. (a) *Af.* 6. 42. (b) *Af.* 6. 43.
(c) *Ibid.* 44. (d) *Af.* 5. 55.

fa passaggio alla cervice, e alle scapole, e di nuovo fa ritorno alla testa, o dal capo giunse alla cervice, e alle scapole, è dannoso: se non produce qualche postema talmenteche la materia purulenta si getti per mezzo della tosse; o se da qualche parte non sgorga il sangue; o se nel capo non è venuta copiosa porrigine, e in tutto il corpo molte bolle. Parimente si è un gran male qualor la torpidezza, e il prurito vanno vagando talora per tutto il capo, talor in una parte; ovver ivi sentesi come freddo, e tali cose giungono ancora alla sommità della lingua. E nelle medesime consistendo il rimedio negli ascessi con tutto cio tanto piu difficile si è il risanamento, quanto meno quelli seguono in tali mali. Ne' dolori poi della coscia se vi è gran torpidezza, e si raffredda la gamba, e la coscia, e il ventre non è ubbidiente se non per forza, e la materia, che si evacua, è mucosa, e l'età di quell'uomo gia oltrepassò il quarantesimo anno tal infermità sarà lunghissima, o almeno di un anno: ne potrà venir al fine se non su la Primavera, o su l'Autunno. Egualmente difficile si è la cura, nella medesima età, qualor il dolore degli omeri, o giunse fin'alle mani, o s'incamina verso le scapole, e produce torpidezza, e dolore, ne da un vomito bilioso si è migliorata. In qualunque parte del corpo poi alcun membro divenne paralitico, se ha perduto il moto, e si este-

estenua, non torna piu nello stato primiero; e tanto meno quanto questo male si è invecchiato, e in quanto piu vecchio corpo si trova. A medicare ogni paralisia non sono stagioni a proposito l'Inverno, e l'Autunno: (*) puo operarsi qualche cosa nella Primavera, e nella State. E questa malattia appena risanasi quando è mediocre, quando è grande riesce insanabile (✠). Ogni dolore ancora meno ubbidisce alla medicatura, che tende all'insu. Ad una donna gravida se all'improviso le mammelle diventarono gracili corre pericolo d'abortire (*a*). Colei, che ne ha partorito, ne si trova gravida (*b*) se ha il latte prova ristagno di purghe. La quartana (*c*) se vien d'Estate è corta, se di Autunno è lunga, e principalmente quella, che ebbe principio su l'approssimarsi dell'Inverno. Se sgorgò il sangue (*d*), e dappoi sopravenne l'insania con convulsione di nervi, reca pericolo di morte. Parimente se taluno purgato da medicamenti, e non ancora riempiutosi vien oppresso da Apoplessia (*e*): oppur se in un dolor acerbo l'estremità son fredde. Neppur colui puo restar vivo (*f*), che liberato dal laccio ha la spuma alla bocca. Un flusso di ventre (*g*) di materie nere simili a san-

(*) *Vedi* 2. *Pr. in piu luoghi*. (✠) *Af.* 2. 42.
(a) *Af.* 5. 37. (b) *Ibid.* 39. (c) *Af.* 2. 25.
(d) *Af.* 5. 3. (e) *Af.* 5. 4. (f) *Af.* 2. 43.
(g) *Af.* 4. 21.

ſangue nero venuto improviſamente, o con febbre, o ancor ſenza porta pericolo.

CAPO IX.

Delle cure delle malattie.

Conoſciuti i ſegni, che poſſono, o conſolarci co'la ſperanza, o ſpaventarci col timore fa d'uopo, che facciamo paſſaggio alle cure de' mali. Fra queſte alcune ſono comuni, alcune ſon proprie. Le cure comuni quelle ſono, che a piu mali porgon ſoccorſo. Proprie quelle, che ſi adattano a ciaſcheduni. Dirò prima delle comuni, de'quali però alcune cure non ſolamente ſoſtentano gli ammalati, ma i ſani ancora; alcune ſi adoprano ſolo nell'infermità.

Ogni rimedio poi del noſtro corpo, o toglie al medeſimo qualche materia, o l'aggiugne, o tira fuora, oppure la ripercuote, o rinfreſca, o riſcalda, e parimente induriſce, o ammolliſce. Alcune coſe non in una ſola maniera, ma ezindio in due fra di loro non contrarie, ſoccorrono. Si ſcema la materia co' la cavata di ſangue, co'le coppette, co' l'evacuazione per di ſotto, col vomito, co' la fregagione, col farſi portare, e con ogni ſorta di eſercizio corporale, co' l'aſtinenza, col ſudore. Delle quali coſe immantinente dirò.

C A-

CAPO X.

Della cavata del sangue dalle vene.

CHe si cavi il sangue col taglio della vena non è cosa nuova: ma che non siavi quasi alcun male, in cui non si cavi, egli è cosa nuova. Parimente, che si levi a' giovani, e alle donne non gravide si è cosa vecchia. Ma che si tenti 'l medesimo ne' fanciulli, ne' vecchi, e nelle donne gravide ancora, si è cosa nuova. Essendoche gli antichi credevano, che l'età prima, e l'ultima non potessero resistere a tal sorta di rimedio, e si davano a credere, che una gravida, se fosse stata in tal guisa curata, averebbe abortito (*a*). Ma dappoi l'uso ha fatto conoscere, che niuna di tali cose sempre si è vera, e che anzi debbon farsi altre osservazioni, alle quali debba riguardare la risoluzione del Medico. Stantechè importa non qual età siasi, nè ciocchè si faccia dentro del corpo, ma quali siano le forze. Pertanto, se il giovane si trova debole, o se la donna non gravida è poco robusta non è bene cavar sangue: attesochè si estingue quella robustezza, che eravi restata, tolta loro col salasso. Ma un fanciullo robusto, e un vecchio gagliardo, e una donna gravida, che siano in forze con sicu-

(a) *Af.* 6. 31.

rezza si curano con tal maniera di medicare. Puo pero il Medico poco pratico grandemente restar ingannato: perche per lo piu in tali età minor robustezza ritrovasi. E alla donna gravida dopo la cura eziandio fanno d'uopo le forze: non tanto per suo mantenimento, ma per sostentamento della creatura. Non tosto convien gittar da banda ciocche richiede, o l'attenzione dell'animo, o la prudenza: consistendo l'arte in questo, che non conta gli anni, ne mira solo alla concezione, ma riflette alle forze, e da tal riflessione raccolga se tante ve ne siano da sostenere un fanciullo, o un vecchio, o in una donna due corpi insieme. Si trova differenza parimente fra un corpo gagliardo, e pingue, e l'estenuato, e debole. I più gracili abondano di sangue, i grassi abondano piu di carne. Percio quelli con maggior facilità reggono al salasso: e colui, ch'è troppo pingue piu presto resta abbattuto dall'estrazione del sangue. Percio il vigor del corpo meglio si comprende dalle vene (*arterie*,) che dalla stessa specie dell'infermo.

Ne queste cose solamente debbon considerarsi, ma ancora qual sorta di male siasi: se la lesione sia provenuta da materia abondante, oppur mancante: se guasto sia il corpo, o sano. Attesoche se la materia si è deficiente, o in buono stato, questo rimedio non è a proposito. Che se pecca in quantità, o in corru-

corruzione, non si trova ajuto migliore. Perciò la febbre gagliarda, quando è rubicondo il corpo, e le vene son piene, e tumefatte, ricerca estrazion di sangue: parimente il dolor delle viscere, la paralisia, e la convulsion de' nervi, e lo spasimo, e alla fin tutto ciò, che stringe le fauci con difficoltar il respiro; tutto ciò, che all'improviso toglie la favella; in ogni dolore insopportabile; e se per qualche cagione si è fatta rottura, o ammaccatura interna, come ancora la cachessia; e tutti i mali acuti, che conforme ho detto di sopra portano nocumento non per la infermità, ma per il peso.

Può seguire nulladimeno, che la malattia in se ricerchi la missione del sangue, ma che si conosca, quel corpo non poterla soffrire appena: ma se però non vi si veda altro rimedio, e l'infermo ne sia per perire, se non gli sia soccorso anche per una strada temeraria, in tale stato si è ufizio di buon Medico palesare quanto vana sia la speranza senza, che sia scemato il sangue; e confessare quanto timore si trovi anche in questa stessa cosa, e finalmente allora cavar il sangue quando ciò venga richiesto. Del che in tal fatto non fa d'uopo esser dubbiosi; stantechè meglio è far pruova di un rimedio incerto, che non adoperarne alcuno. E questo principalmente dee farsi nella paralisia, in un improviso perdimento di favella; quando il paziente sente,

che gli si serra la gola dall' angina; quando l'accesso della prima febbre ha quasi ridotto all'estremo, ed è verisimile, che sia per seguirne un'altra simile, e non si vede, che le forze del paziente siano valevoli a sostenerla.

Ed essendo, che innanzi la concozione non debbasi trar sangue, contuttocio questo non è da osservarsi sempre, attesoche talora il fatto non puo attendere la cozione. Pertanto se taluno è caduto da alto, se si è ammaccato, se per qualche accidente improviso vomitò sangue, quantunque poco innanzi siasi cibato, nulladimeno senz'indugio gli si dee scemar la materia a fine, che se ella si fermerà non dia crucio al corpo. E il medesimo sia per detto ancora negli altri casi repentini, che porteranno la soffocazione. Che se la qualità della malattia così comporterà, cio potrà farsi, senza, che ne resti alcuno scrupolo della crudezza. Percio a tal faccenda il giorno piu a proposito si è il secondo, o terzo giorno della malattia. Ma siccome talvolta ancora porta la necessità, che tragga sangue sul primo giorno, così mai è di profitto dopo il quarto giorno, essendoche co' lo spazio del tempo la materia si è consumata, o indusse la corruzione nel corpo; di modoche il salasso lo puo render debole bensì, non gia sano. Se poi vi è febbre molto gagliarda, sul colmo di essa cavar sangue si è
lo stes-

lo ſteſſo, che ammazzare quell'uomo; deveſi adunque attendere il rallentamento della medeſima: ſe ella non ſi è partita del tutto, s'aſpetti, che abbia terminato l'augumento: che ſe non ſi ſpera neppur la declinazione, allora parimente ſebben è peggio, non pertanto dee tralaſciarſi l'occaſione.

Per ordinario poi queſto ſuſſidio qualor rendeſi neceſſario ſi dee dividere in due giorni. Eſſendoche ſi è piu ſpediente dapprima ſollevare l'infermo, dappoi purgarlo, anziche col gitto di tutte le forze precipitarlo. La qual coſa ſe corriſponde altresì nella cura dell'Idropiſia; quanto piu è forza, che corriſponda nell'emiſſione del ſangue?

Queſto poi dee cavarſi, ſe cavaſi per cagione del corpo tutto, dal braccio; ſe di qualche parte particolare, da quella parte medeſima, o da quella certo, che le ſta piu dappreſſo: ſtanteche non ogni luogo è proprio a cavarlo, ma ſolamente le tempie, i bracci, i piedi. Mi è noto, alcuni dire, che il ſangue dev'eſſer cavato piu lontano, che ſia poſſibile dalla parte, a cui porta nocumento; ſtanteche in tal guiſa ſi rivolta il corſo alla materia. Ma nell'altra guiſa ſi richiama colà dove ſta l'aggravio. Ma queſto parimente ſi è falſo, ſtanteche prima rende vuota la parte vicina: dalle parti piu da lunghi intanto il ſangue ne ſcorre inquanto è cavato fuora: quando queſto è ſtagnato, perche non vien

tirato, neppur viene colà. Contuttocio pare, che l'uso stesso ci abbia istruiti, che nella frattura della testa si debba pungere la vena del braccio: se qualche difetto sta nell'omero, che debba estraersi piuttosto dal braccio opposto; credo, perche se ne avvenisse qualche infortunio, tali parti sono piu acconcie a soffrire l'ingiuria di quelle, che sono gia inferme. Si rivolta talora il sangue, quando rompendo ei da una banda, si tira fuora dall'altra, essendoche tralascia di scorrere per dove non vogliamo, fatta altronde la strada agli objetti, che proibiscono il corso.

Far poi il salasso essendo cosa facilissima a chi ne ha la pratica, contuttocio all'inesperto si rende una cosa difficilissima. Essendoche la vena sta congiunta co' le arterie, e a queste sono uniti i nervi: Percio se la lancetta n'averà ferito un nervo, seguirà la convulsione, che miseramente fa passar alla tomba quell'infelice. L'arteria poi tagliata (a) ne si riunisce mai piu, ne risana: talor ancora si è cagione, che il sangue con impeto sgorghi. I capi poi della vena, se accaso restò tagliata, le teste si comprimono, ne tramandano piu il sangue. Che se poi la lancetta vien calcata con paura, lacera la sommità della cute, e non taglia la vena. Benespesso accade ancora, ch'ella sia nascosa, e difficilmente si trova; così molte cose rendono difficile all'

(a) *Af.* 6. 18. 19.

all' inesperto quella cosa, che al pratico si è facilissima:

La vena dee tagliarsi fin al mezzo. Dalla quale mentre sprilla il sangue, bisogna osservare il suo colore, e la sua qualità. Mercecche se cotesto si è grosso, e nero non è buono: e percio con profitto si versa fuori. Se è rosso, e trasparente, egli è sano, e tanto è lontano, che tal cavata di sangue sia proficua, che piuttosto si è nociva, e immantinente bisogna fermarlo. Ma non puo accadere sotto quel Medico, che sa da qual corpo si debba cavar il sangue. Quello piu sovente suol avvenire, che nero egualmente n' esca per tutto il primo giorno; lo che quantunque siasi così; con tutto questo se gia n'è uscito abbastanza, dee fermarsi: e sempre dee tralasciarsi prima, che l' infermo ne venga meno.

E bisogna fasciare il braccio con un piumacciuolo postovi sopra bagnato prima nell' acqua fresca, e dappoi spremuto; e nel dì seguente col traverso del dito di mezzo dee fregarsi la vena col fine, che la cicatrice fresca della medesima ad aprirsi, e di nuovo dia il sangue. Che se o sul primo, o sul secondo giorno il sangue, che dapprincipio n' era scorso grosso, e nero, incominciò a farsi rosso, e trasparente, si è levata quantità sufficiente di sangue, e quello, che ci resta è sano: pertanto il braccio tosto dee fasciarsi, e tenersi così fasciato finattantoche quella

pic-

piccola cicatrice sia rassodata, la quale in una vena con somma facilità si stabilisce.

CAPO XI.

Di cavar il sangue co' le coppette.

DElle coppette se ne trovano due sorte di metallo, e di corno. Quella di metallo da una parte sta aperta, dall'altra è chiusa. Quella di corno da una parte si è similmente aperta, dall'altra si ha un piccolo buco. In quella di metallo si pone stoppa accesa, e in tal guisa la sua bocca si applica al corpo, e vi si tien calcata finattantoche vi stia salda. Quella di corno senz'alcuna cosa si colloca sul corpo; dappoi quando dalla parte, da cui sta il piccol foro co'la bocca fu attratto il fiato, e co'la cera fu serrato quel buco, parimente sta attaccata. Sì l'una, che l'altra puo farsi non solamente della sudetta materia, ma eziandio di qualsivoglia altra. E se non si anno altre cose, un bicchiere, o una scodella parimente di bocca stretta serve comodamente a tal effetto. Dopo, che restò attaccata, se la cute fu prima tagliazzata co'la lancetta, trae a se il sangue, se non fu incisa, tira lo spirito, o flatuosità. Qualor adunque la materia, che dentro si trova, porta nocumento, puo farsi nel primo modo; quando nuoce la flatuosità suol usarsi la seconda maniera. L'uso

L'uso poi principale della coppetta si è, quando non in tutto il corpo, ma in qualche parte cova il male, la quale basta, che resti vuotata per ristabilire la sanità. E di questo si puo far fede, che co' la lancetta ancora devesi cavar sangue, quando si porta soccorso ad un membro, da quella parte principalmente, che gia è offesa; e niuno pone la coppetta su la parte diversa se non quando vuol tirar colà il profluvio del sangue: ma su quella medesima, che duole, e che dee risanarsi.

Puo bisognare la coppetta nelle infermità lunghe (sebbene in queste sia gia trascorso qualche spazio,) o il male derivi da corruzion di materia, o da flatuosità. Come pure in alcuni mali acuti, se il corpo dee sgravarsi, e le forze non permettono, che il sangue sia cavato dalla vena. E questa sorta di rimedio per essere di minor violenza vien ad essere altresì piu sicura; ne mai porta pericolo eziandio nel colmo della febbre quantunque venga posta in uso prima, che le materie siano concotte. Percio dove convien trar sangue, se con tagliar la vena si puo correre pericolo precipitoso, ovver il male si trova in qualche parte nobile del corpo, si dee far ancora ricorso à questo sussidio piuttosto con avvertire però, che in questa operazione siccome non vi è pericolo alcuno, così ancora è di profitto leggiero, e che quando il male è grande vi vuol ancora un sussidio, che non sia piccolo.

C A-

CAPO XII.

Dell' Evacuazione.

L'Evacuazione per le parti dabbasso poi gli antichi la promovevano con varj medicamenti, e con mover frequentemente il ventre presso, che in tutt'i mali: e davano, o l'elleboro nero, o la filicola, o la squama di rame, che chiamano i Greci *lepida calcbu*, o il latte della lattuga marina, una goccia di cui posta su d'una fetta di pane purga sufficientemente; oppur il latte di asina, e di vacca, o di capra, e vi aggiugnevano un poco di sale, e lo cuocevano, e toltovia quello, che si rappigliava, cioche restava in sembianza di siero ne forzavano a bere.

Ma i medicamenti per lo piu offendono lo stomaco; percio a tutt'i purganti bisogna mescolarvi l'aloe. Il ventre se fluisce troppo, o con frequenza eccessiva si move, indebolisce. Adunque nella malattia non si da con buona regola medicamento per tal effetto se non quando il male si è senza febbre. Come o quando si da l'elleboro nero agli atrabiliari, o a'pazzi melancolici, o a coloro, che anno qualche membro paralitico. Ma quando vi sono febbri, è meglio per un tal effetto prender cibi, e bevande, che nel tempo stesso diano alimento, e mollifichino il ventre. E

tro-

trovansi alcune sorte di malattie, alle quali rendesi conveniente purgare col latte.

2. *Del mover il ventre.*

Per lo piu fa d'uopo mover il ventre co' lavativi: cosa, che quantunque sia stata biasimata da Asclepiade, fu nulladimeno posta in uso, e osservo, che al secol nostro in gran parte vien trascurata. Vi vuol però una tal moderazione, quale egli stesso ha osservato, ed è la migliore, di non incomodarlo troppo frequentemente con medicamenti, e per una, o al piu due volte non si trascuri se provasi gravezza di capo; abbagliamento di occhi; se vi è male nell'intestino maggiore detto da' Greci *Colon*, se nel basso ventre, o nella coscia sentonsi dolori; se nello stomaco si fa raunanza di materie biliose, oppur se colà si porta la pituita, o altr'umore simil all'acqua; se si respira con difficoltà; se il ventre da se non è in conto alcuno ubbidiente; di fatto se lo sterco si trova in vicinanza, e nulladimeno resta dentro, non vi è cosa piu atta; o quando l'infermo non evacuando alcuna cosa sente dal suo fiato l'odore di sterco; oppure se l'evacuazione è corrotta; o se la prima astinenza dal cibo non ha tolta la febbre; ovvero se le forze non permettono la missione del sangue quando vi bisogna, il tempo di far tal cosa è gia passato; oppur se taluno prima della malattia ha bevuto molto; o se colui, il quale sovente, o a bella

posta,

posta, o a caso si è purgato, all'improviso si trova fermato il ventre. Ma debbon osservarsi le cose seguenti: che non si muova innanzi del terzo giorno: neppur cio si metta in opera qualor sono le materie crude: ne in un corpo debole, e molto estenuato da una lunga malattia: ne in quella persona, a cui ogni giorno il ventre rende a sufficienza, o che lo ha sciolto: nemmeno su l'impeto dell' accessione; perche ciocche allora su posto dentro si contiene nel ventre, e rigettato verso la testa cagiona pericolo molto maggiore. Nel giorno antecedente poi l'infermo dee astenersi nel mangiare, a fine di rendersi atto a tal cura. Nel giorno stesso alquante ore innanzi dee ber acqua calda, accio le sue parti superiori s'inumidiscano: dappoi bisogna intromettere nel ventre acqua pura, se contenti siamo di cosa leggiera; se si vuole un poco piu gagliarda, acqua con miele; se si vuole cosa leniente si usi acqua, in cui sia cotto fien greco, cremor di orzo, o malva; se si vuol reprimente con decozion di verbene, o altre erbe. Gagliarda poi si sperimenta l'acqua di mare, e altra sorta se vi si aggiugne il sale: ma tanto l'una, che l'altra si è migliore cotta. Piu forte si fa se vi si aggiugne l'olio, o nitro, o il miele ancora. Quanto piu è gagliardo tanto maggiore produce l'operazione, ma piu difficilmente si rattiene. Quando dee intromettersi bisogna, che sia ne

fred-

freddo, ne caldo; accio in uno de due modi non offenda. Dopo che si è ricevuto l'infermo dee trattenersi nel letto quanto puo, ne immantinente arrendersi al primo stimolo di evacuare: qualor la necessità costringe, bisogna finalmente andar ad evacuare. E per ordinario in tal guisa tolta via la materia, restando sollevate le parti di sopra, diminuisce il male. Qualor poi, così avendo portato la necessità, taluno col troppo evacuare si è vuotato, per un poco dee star in riposo; e accio le forze non vengano meno per certo in quel giorno bisogna cibarsi; e quel cibo se debba darsi piu pieno, o piu leggiero deve giudicarsi dalla qualità del parossismo, che si attenderà, o non si attenderà in quel giorno.

C A P O XIII.

Del Vomito.

MA il vomito siccome talvolta sovente nella sanità si rende necessario a' biliosi; così ancora in que' mali, che provengono dalla bile. Adunque a tutti coloro, che avanti la febbre son tormentati da orripilamento, e tremore: a tutti gl'infermi da umor colerico; a tutti coloro ancora, che patiscono di pazzia allegra; e agli epilettici si è necessario.

Che se il male si è acuto, come nella collera,

lera, se si è una febbre, nel freddo di essa non fa d'uopo di medicamenti piu aspri, conforme di sopra si è detto toccante l'evacuazioni. Ed è abbastanza, che per vomitare si prendano quelle cose, che ho detto doversi sumere ancora da' sani. Ma quando si anno malattie lunghe, e gagliarde senza febbre, come l'Epilessia, o la pazzia si puo metter in uso altresì l'elleboro bianco. Questo non si da regolarmente ne l'Inverno, ne l'Estate: molto acconciamente su la Primavera: con tolleranza nell' Autunno. Chiunque doverà darlo prima dee procurare, che il corpo di colui, che dee sumerlo, sia piu umido (*a*). Convien sapere però, tal medicamento, che dassi per vomitare non sempre riescir di giovamento agl'infermi, sempre portar nocumento a' sani (*b*).

CAPO XIV.

Della Fregagione.

DElla Fregagione poi, e dell'esser portato, Asclepiade come inventor di tal cosa così copiosamente ne scrisse in quel volume, a cui die' titolo: *Degli ajuti comuni*, che facendo menzione solamente di tre, cioè della frega, del vino, e dell'esser portato, contuttocio impiegò la parte maggiore in que-

(a) *Af.* 4. 13. (b) *Af.* 11. 36. 4. 16.

questo. Non è poi fuor di proposito il non defraudare i piu moderni in quelle cose, che o inventarono, oppur trovate da altri ragionevolmente seguirono ad usare; e attribuire a' suoi autori quelle cose, che stanno presso di alcuni piu antichi. Ne si può dubitare, che piu diffusamente, e con maggior chiarezza quando, e in qual maniera si dovesse usare la fregagione, Asclepiade lo abbia additato; non ha però detto cosa, che da Ippocrate autor antichissimo non sia stato ristretto in poche parole: stanteche egli disse: Con la fregagione se ell'è gagliarda costiparsi 'l corpo: se leggiera rendersi piu molle. Se molta ella sia, scemarsi, se poca riempirsi 'l corpo. Ne segue adunque, che allora dee usarsi, quando, o dee ristringersi 'l corpo, ch'è fluido: o lubricare quello, che si è indurito: o digerire in colui, al quale l'abbondanza del cibo è nociva: oppur bisogna nodrire quel corpo, che si trova gracile, e debole.

Le quali specie però se alcuno con attenzione considererà (cosa, che di fatto al Medico non appartiene) con facilità comprenderà, che tutte dipendono da una medesima cagione, che si è quella, che leva qualche cosa. Essendoche, o si ristringe alcuna cosa tolto, che sia cio, che vi si trova frapposto, e percio avea cagionato, che si allentasse: e si mollifica, levato via quello, che produceva la durezza: e si riempie non per la stessa fre-

gagione, ma perche quel cibo penetra fin'alla cute resa rilassata da una quasi digestione. Di cose diverse poi la cagione consiste nella maniera di operare.

Fra l'unzione, e la fregagione vi è molta diversità. Stanteche ungersi 'l corpo, e leggermente maneggiarsi conviene ancora ne' mali acuti, e nuovi, nella declinazione però, e innanzi al cibo. Non conviene poi usare fregagione lunga, ne nelli mali acuti, ne sul crescere di essi; eccetto quando per mezzo di quella si procura il sonno a' frenetici. Richiedesi poi un tal rimedio da una infermità lunga, e che gia n'ha data la volta dal primo assalto. Mi è noto taluni dire, che ogni rimedio si è necessario quando i mali ne crescono, non gia quando da se vanno terminando. Cosa, che non va così. Attesoche puo quel male ancora, che sta per finire da se, levarsi piu presto col porgervi'l soccorso: cosa, che per due motivi è necessaria, sì a fine si ricuperi la sanità, sì acciò il mal, che vi resta, per qualunque leggiera cagione di nuovo non s'inasprisca. Essendoche puo il male riescir meno grave, di quello, che fosse avanti; e non però sciogliersi, ma restar attaccato con alcune reliquie, che dal medicamento applicato siano poi tolte via.

Ma siccome levata eziandio la malattia rettamente si usano le freghe, così mai debbon farsi sul crescere della febbre; ma se sia possibile

bile in tempo, che il corpo ne sarà senza: o almeno quando certo quella sarà declinata. La fregagione poi talora dee farsi per tutto il corpo, come qualor l'infermo dee riempiersi: talora nelle parti; o perche la debolezza di tal membro la richiede, o perchè così vuole quella di un altro membro. Essendoche i lunghi dolori di testa son levati dalla fregagione di esso; non però sul colmo del dolore: e qualche membro divenuto paralitico con fregarsi resta corroborato. Piu sovente però debbon farsi le freghe su d'un membro diverso qualor il dolore trovasi su d'un altro; e principalmente qualor vogliamo richiamar la materia dalle parti superiori, o da quelle di mezzo del corpo, e per questo facciamo le freghe su le parti estreme. Ne dee porgersi orecchio a coloro, che stabiliscono il numero delle freghe da farsi. Stantechè cio si è una cosa da ricavarsi dalle forze del soggetto. Come per esempio in uno molto debole puo bastare fregare cinquanta volte; che se sarà piu robusto puo bisognare di farlo dugento volte: con chi è in mezzo di queste due sorta di persone, a misura delle lor forze. Onde avviene, che meno spesso in una femmina, che in un uomo: meno un ragazzo, che un giovane si debbano impiegare le mani. Finalmente se si fregano certi membri fa d'uopo di numerose, e gagliarde freghe. Imperocche ne tutto il corpo si puo indebolire

per mezzo di una parte, e bisogna, che gran quantità di materia venga digerita, o alleggeriamo la parte medesima, o qualche altro membro co'la fregagione di quello. Che se qualora la debolezza di tutto il corpo richiede una tal cura per tutto il corpo, dev'esser piu breve, e piu mite; dimodoche renda molle solamente la sommità della cute, accio piu facilmente ci renda capace di nuova materia ricevuta dall'ultimo alimento. Che l'infermo si trova in pessimo stato si conosce quando la parte esteriore del corpo si sente fredda, l'interna è calda, e vi si accompagna la sete, come ho detto di sopra. Ma in tal caso ancora l'unico rimedio sta posto nella fregagione; la quale se ha tirato fuora il calore puo dar luogo a qualche medicamento.

C A P O XV.

Dell' esser portato.

IL farsi portare ancora è molto acconcio a' mali lunghi, e che gia piegano alla guarigione: ed è proficuo per que' corpi, che gia sono del tutto senza febbre, ma non possono ancora di per se far esercizio; e a coloro a' quali restano altresì rimasugli lenti de' mali, ne altramente si disciolgono. Asclepiade parimente disse, convenire farsi portare in una febbre novella gagliarda, e principalmente

mente ardente a fine di rimoverla cio si fa con pericolo; e meglio si regge a quell'impeto in riposo. Se taluno però lo vorrà usare, l'usi con queste circostanze. Se la lingua non sarà ruvida, se non si troverà verun tumore, non durezza, non dolore nelle viscere, o nel capo, non nel fegato, o milza. E in somma un corpo dolente non dee mai esser portato, o il dolor si trovi per tutto il corpo, o in qualche parte; se per altro non dolgono solamente i nervi; ne mai facciasi questo sull' augumento della febbre, ma della declinazione della medesima.

Le sorte poi di gestazione sono di piu maniere le quali convien usare a misura delle forze di ciascheduno, e delle sue sostanze; osservando di non digerir troppo una persona debole, o di non defraudare di tal soccorso una persona bassa. La gestazione di tutte la piu piacevole si è in barca, o quella si facci in porto, o in un fiume; o in lettiga, e sedendo in uno scagno; la piu gagliarda alquanto in cocchio; anche piu veemente si fa in alto mare dentro di una nave. E queste medesime gestazioni possono, o renderli di maggior vigore, o di minore. Se non si ha la comodità di alcuna di tali cose, puo sospendersi 'l letto, e questo agitarsi. Se neppur cio puo farsi, almeno dee mettersi un sostegno ad un piede del letto, e in tal guisa mover il letto in qua, e là. E le sorte

di esercizio leggiere, infatti son convenienti alle persone piu deboli; le piu gagliarde poi a coloro, che gia da molti giorni son liberi da febbre, o a quei, che sentono tanto poco i principj di malattie gravi, che non anno ancora la febbre (cosa, che segue nella tabe, ne' mali di stomaco, e nell' idropisia, e talvolta nella itterizia,) ovvero in certi mali, qual si è l' epilessia, la pazzia, che durano senza febbre benche per lungo tempo. Nelle quali affezioni sono altresì necessarj quei generi di esercizj, che da noi furono compresi in quel luogo, dove (✻) diedimo i precetti in qual guisa debbano portarsi i sani, e come gl' infermi.

CAPO XVI.

Dell' Astinenza.

DUe sorte si osservano di astinenza. Una quando l' infermo non mangia cosa veruna: l' altra quando mangia solamente quanto fa di bisogno. I principj de' mali dapprima vogliono, che si patisca la fame, e la sete: lo stato del male poi vuole la moderazione, talmentechè non si prenda cosa diversa da quel, ch' è proprio, e di questo ancora niente di piu del convenevole: neppure si è cosa buona, che tosto dopo l' astinenza ne venga la sazietà. Che se a' corpi sani altresì non

(✻) *Lib. I. cap. 1. 2.*

non è utile quando per qualche necessità convenne soffrir la fame; quanto piu dannevole si rende per un infermo, o ammalato? Ne veruna cosa piu sollieva chi è travagliato da malattia, quanto l'astinenza in tempo proprio adoperata. Le persone intemperanti presso di noi si assegnano i tempi di mangiare a suo talento, il modo lo lasciano a' Medici. Viceversà altri si trovano, che donano a' Medici l'assegnamento de' tempi, e vogliono il modo a suo capriccio. Credono di esser liberali coloro, che le altre cose lasciano alla volontà di essi Medici, inquanto al cibo vogliono libertà; quasi, che si vada scrutinando ciocche sia permesso di fare al Medico, non cio, che sia profittevole per l'ammalato. A cui grandemente nuoce, qualor in quello, che si sume, si erra, o nel tempo, o nella quantità, o nel genere.

CAPO XVII.

Del Sudore.

IL sudore in due guise si fa venir fuora: o col caldo asciutto, o col bagno. Il calor secco si è quello della sabbia calda, del laconico, della stufa, e di alcuni altri sudatorj naturali, dove il vapor caldo mandato dalla terra si racchiude dentro una fabbrica, come sopra Baja ne' murteti veggiamo. Oltre tali

cose il sudore si move co' lo stare al sole parimente, e coll' esercizio. E queste sorte di sudare sono giovevoli qualor l'umido internamente nuoce, e conviene, che questo sia digerito. E ancora taluni mali de' nervi ottimamente in tal guisa restano sanati. E le altre cose possono giovare a' deboli: il Sole, e l'esercizio solo a' piu robusti; quei però, che sono senza febbre, o sul principio della malattia, o non sono sorpresi da mali gravi. Convien poi guardarsi, che niuna di tali cose si metta in opera, o nel tempo della febbre, o innanzi alla concozione degli umori.

Ma dal bagno due profitti si cavano. Attesoche talora, cacciate le febbri cotesto da luogo, che risanandosi possa usarsi cibo piu pieno; e vino piu gagliardo; talvolta leva la stessa febbre. E per ordinario si adopera quando si trova espediente, che la cute esterna sia rilassata, e sia tirato fuora l'umor corrotto, e l'abito del corpo ne venga mutato. Gli antichi l'usavano con piu riserva: Asclepiade con piu coraggio. Tal cosa però non dee far paura se si fa al tempo dovuto; ma prima del tempo è nociva. Colui, che fu reso libero dalla febbre, subito, che n'è stata un giorno senza venire, nel dì seguente, passato il tempo solito del parossismo, puo bagnarsi con sicurezza. Che se tal febbre fu solita di avere la sua ritornata ogni tre, o quattro giorni, qualor non venne, il bagnarsi, è con

è con sicurezza. Ma se persistono ancora le febbri, se queste son lente, e la milza da lungo tempo travaglia regolarmente si tenta questa sorta di rimedio: con questo però, che le viscere non siano indurite, ne tumefatte, neppur si trovi asprezza nella lingua, nemmeno nel mezzo al corpo, o nella testa si provi alcun dolore, neppur in tal tempo la febbre sia su augumento. E in quelle febbri, che anno l'accessione certa, due sono i tempi di bagnarsi: uno innanzi al freddo febbrile: l'altro terminata, che sia la febbre. In quei poi, che portano a lungo lente febbriciattole, quando, o del tutto è cessato il parossismo, o se non suole seguir tal cosa, almeno quando la febbre restò mitigata, e oramai il corpo si è a tal segno di sanità quanto mai piu lo suol essere in quel genere.

La persona debole, che si dee portare al bagno, bisogna, che si guardi di non accingersi a bagnarsi innanzi alcun freddolo: giunto, che sia al luogo del bagno, si fermi per un poco, e osservi se pruova strettezza di tempie, e se muovasi punto il sudore: se avvenne la prima cosa, non la seconda, non è proficuo in tal giorno il bagno: e dee ungersi tutta quella persona leggiermente, e ricondursi a casa, e dee schivarsi del tutto il freddo, e usarsi l'astinenza: Che se a'suoi tempi il sudore incomincia prima in quella parte, dappoi altrove, si fomenti la faccia co'l'acqua

calda;

calda; dappoi si ponga a sedere sul sedile, e ancor ivi osservi se al primo tocco dell'acqua calda la sommità della cute s' inorridisca; cosa, che appena è possibile, che segua, se le cose anteriori camminarono bene, ma cotesto è un indizio, che il bagno non è giovevole.

Prima poi di tuffarsi nell'acqua calda, se taluno debba fare l'unzione ciascuno può ricavarlo dallo stato di sua salute. Per ordinario però (se non in caso, che venga comandato espressamente di farlo dappoi) mosso; che sia il sudore conviene leggermente ungere tutto il corpo, e poi tuffarlo nell' acqua calda. E ancor quivi debbono aversi in considerazione le forze: ne si dee lasciare, che a motivo del troppo caldo cada in deliquio, ma devesi levar via anticipatamente quell'uomo, e attentamente rivolgersi con panni, acciò ad essolui non penetri il freddo: e ivi ancora sudi prima, che verun cibo ne prenda.

I fomenti altresì, che caldi si fanno, sono i seguenti; il miglio, il sale, la sabbia, ciascuna di tali cose scaldata al fuoco; e posta in un pannolino; o ancora il pannolino solo, se bisogna poco vigore; che se vi si ricerca violenza maggiore si prendono tizzoni spenti, e involti in stracce, e così circondati. Anziche riempionsi vesciche d' olio caldo; e in certi vasi di creta, (che dalla loro figura chiamano lenticchie) si pone dell'acqua; e il sale si colloca in un sacchetto di tela di

lino,

lino, e s'immerge dentro l'acqua ben calda, indi si applica alla parte da fomentarsi. Presso al fuoco siano due ferri infocati di teste alquanto larghe: uno di questi ferri si mette nel sale asciutto, e leggermente si spruzza di acqua; quando ha incominciato a raffreddarsi rimetersi nel fuoco: e la faccenda medesima si fa nell'altro; dappoi a vicenda in amendue: intanto ne cola un sugo salato, e caldo, il quale giova a' nervi in qualche guisa contratti. A tutte le cose suddette si è comune il digerire cio, che o aggrava le viscere, o serra le fauci, o nuoce a qualche membro. Quando poi sia da usarsi una, o l'altra cosa dirassi quando tratteremo degli stessi generi de' mali.

CAPO XVIII.

Quali cibi, e bevande siano di molta, o di mezzana, o d' infima sostanza.

Essendosi detto da noi di quelle cose, che sono proficue col detrarre dobbiamo far passaggio a quelle, che ci nodriscono, e sono il cibo, e la bevanda. E queste non solo sono i sussidj di tutte le malattie, ma eziandio della stessa sanità, e fa al proposito aver cognizione di tutte; in primo luogo accio i sani sappiano conforme debbano servirsene: dappoi a fine, che mostrando noi le cure de' mali, possiamo poner in veduta le specie delle co-

le cose, che sumere si doveranno: ne sia necessario ad ogni poco nominar quelle.

Dee adunque sapersi, che tutti i legumi, e quelle paste, che si fanno di fromenti sono di molto nodrimento; parimente ogni quadrupede nato in casa, ogni salvagiume grande, quali sono il cavriolo, il cervo, il cinghiale, l'asino salvatico; ogni uccello grosso, quali sono l'oca, il pavone, la grue; tutte le belve di mare, fra le quali trovasi la balena, ed altre, che in grandezza l'uguagliano: come pure il miele, e il formaggio. Onde non è da stupirsi essere di molta nodrizione tutte le manipolazioni de' Ciambellaj, per esser composte di farina, di grasso, o buttirro, miele, formaggio. Fra la materia poi di qualità mezzana sono da numerarsi fra gli erbaggi quei, de' quali mangiamo le radici, o bulbi: de' quadrupedi la lepre: tutti gli uccelli dal piu piccolo fin al fenicottero: parimente tutti li pesci, che non si salano, o si salano interi. La materia poi di pochissimo nodrimento ogni erbame, o cio che nasce sul tralcio, quale si è la zucca, o il cocomero, e il capparo, ogni sorta di pomi, le olive, le chiocciole, e parimente le conchiglie.

Ma quantunque queste cose in tal forma siano distinte, non è però, che quelle le quali si trovano sotto di una stessa specie non ammettino differenze grandi fra di loro, e che una cosa non possa essere piu efficace, o di

minor

minor vigore. Imperocche piu nodrimento ſtà nel pane, che in alcun altro cibo. Il fromento è piu nutritivo del miglio: e queſto piu dell'orzo: del fromento di ſomma ſuſtanza è il primo fiore, dappoi il ſecondo, finalmente ha l'ultimo luogo quel pane, da cui niente fu levato, che i Greci chiamano *autopiro*: (*noi pane di tutta farina*) piu debole ſi è il pane di farina comune, di minor nodrimento di tutt'i pani è quello di ſemolello chiamato. Fra i legumi poi piu nodritiva ſi è la fava, o la lenticchia del piſello. Fra gli erbami migliore ſi è la rapa, e i navoni, e tutt'i bulbi (fra'quali io ripongo la cipolla, e l'aglio,) che non è la paſtinaca, o quella, che ſpecialmente chiamaſi radice. Parimente di piu ſoſtanza ſi è il cavolo, e la bietola, e 'l porro della lattuga, della zucca, o dello ſparago. Ma de'frutti, che naſcono da' tralci i piu nodritivi ſono l'uve, i fichi, le noci, i datteri, e i pomi propiamente detti. E di queſti piu ſuſtanzioſi ſono quei, che ſono ſuccoſi di quei, che ſon fragili. Parimente di quelli uccelli, che ſono nella ſpecie di mezzo di miglior ſuſtanza ſono quelli, che camminano co'ſuoi piedi di quei, che volano; e di quei, che ſi affidano al volo di piu ſuſtanza ſono gli uccelli grandi, che i minuti, come il beccafico, e 'l tordo. E quegli uccelli ancora, che ſtanno nell'acqua meno alimentano di quei, che non ſanno nuotare.

Fra

Fra gli animali domestici la piu leggiera si è la carne porcina; la piu pesa la bovina. Parimente delle fiere maggiore, che si è qualunque animale, tanto più sostanzioso cibo da esso ricavasi. De' pesci, che sono di materia mezzana sebbene ce ne serviamo nulladimeno sono gravissimi: sì quelli, di cui si fanno i salumi, qual è il lucertolone, in secondo luogo quelli, che quantunque piu gentili, nondimeno son duri, come l' orata, il pesce corvo, lo sparo, l'occhiata; i piattiformi e dopo i quali sono altresì piu leggieri, i pesci lupi, e le triglie; e dopo questi tutti quei di scoglio.

Ma la differenza non consiste neppure ne' generi delle cose, ma in loro stesse: il che riguarda l'età, e 'l membro, il terreno, l'aria, e il modo, con cui si tiene la cosa: Essendoche un quadrupede, o qualsisia altro animale se è di latte da minor nocumento: e parimente quanto piu tenero si è il pollo di orto. Ne' pesci ancora l'età di mezzo, è quella, che non ancora è giunta ad una somma grandezza. In secondo luogo da un medesimo porcello, i piedi, il grugno, le orecchie, il cervello. Dall'agnello, o capretto tutta la testa co' le zampe sono alquanto piu leggiere delle altre parti, di guisache si possono collocare fra la materia mezzana. Degli uccelli i colli, e le ale con ragione si possono riporre fra le cose di minima sustanza. Perquanto

poi

poi appartiene al terreno, il fromento ancora piu nodritivo si è quello di collina, di quello di piano. Piu leggiero si è il pesce, che sta fra' sassi, che fra la sabbia; piu leggiero quello, che sta nella sabbia di quello, che sta nel fango. Ond'è, che da uno stagno, lago, o fiume le sorte medesime di pesci riescono piu gravi degli altri. Ed è piu leggiero quel pesce, che vive nell'acqua profonda di quello, che sta alla spiaggia. Ogni animal salvatico ancora è piu leggier del domestico, e ogni animale nato in aria umida di quello, ch'è nato nell'asciutta. In secondo luogo i medesimi se siano grassi, sono piu leggieri de' magri: i freschi de' salati; i nuovi, che vecchi sono piu nodritivi. Di piu una stessa cosa piu alimenta lessa, che arrosto; piu arrosto, che fritta. L'uovo duro si è di robustissima materia; bazzotto, o da bere di debolissima. Ed essendoche tutte le sorte di pane siano di grandissimo nodrimento, certe sorte di fromento lavato, come l'alica, il riso, la tissana, o di tali cose si formi una bevanda, oppur una mineſtra, ed ancora il pane inzuppato nell'acqua possono riporsi nel novero delle cose piu deboli.

Fra le bevande poi qualunque sia fatta di fromento, come pure il latte, il mulso, la sapa, il vin passo, il vino, o dolce, o gagliardo, o mosto ancora, o molto antico, tutto è di validissima sustanza. Ma l'aceto, e quel

e quel vino, il quale si è di pochi anni, o che si è austero, o pingue, sta fra le cose di mezzana sustanza; perciò agli ammalati di tal sorta non dee darsene. L'acqua è di minor nodrimento di tutte le cose. Piu alimentizia dell'altre si è la bevanda fatta di fromento, e quanto questo si è migliore tale sarà la bevanda. Piu sostanziosa sarà di vino di buona terra, che di terra debole, fatto in aria temperata, che in aria, o troppo umida, o troppo secca, oppur fredda, o calda troppo. Il mulso quanto piu mele contiene, la sapa quanto è piu cotta, il passo quanto si è di uva piu rasciutta, tanto piu sono gagliardi. L'acqua piu leggiera è la piovana; in secondo luogo quella di fonte, poi di fiume, finalmente di pozzo; e dopo queste quella fatta di neve, e di ghiaccio; piu pesante di queste si è quella di lago; pesantissima quella di palude. Facile ancora, e necessaria la cognizione di essa, a chi vuol rintracciarne la sua natura. Essendoche la leggiera si fa vedere dal peso; e fra quelle, che si trovano uguali nel peso, quella si è migliore, che piu presto riscaldasi, o raffreddasi; e quanto piu presto vi si cuocono i legumi.

Per ordinario segue però, che ciascuna cosa quanto piu è nodritiva tanto piu difficilmente si concuoca; ma se fu concotta, piu nodrisce. Pertanto convien servirsi di quella sorta di materia, che vien richiesta dalle forze;

e se

e se ne dee prendere da tutti quella quantità, che richiede quel genere di cosa. Per questo alle persone molto deboli fa d'uopo di cose di pochissimo nodrimento: a quei, che sono robusti mediocremente da una materia mezzana ottimamente vengono sostenuti; a' robusti poi conviene materia la piu nodritiva, che trovisi. Quantità maggiore poi può sumer ciascuno delle cose, che sono meno nutritive; in quelle di maggior sustanza dee andar temperato.

CAPO XIX.

Qual sia la natura, e la proprietà delle cose di cui ci alimentiamo.

NE queste sole sono le differenze; ma ve ne sono altre cose di buono, altre di cattivo nodrimento: che i Greci dicono *Euchime*, e *Cacochime*: altre piacevoli, altre acri: altre producono in noi pituita crassa, altre pituita tenue: altre sono amiche allo stomaco, altre contrarie, come pure altre producono flato, altre non fanno ciò: alcune riscaldano, alcune rinfrescano: altre dentro lo stomaco con facilità inacetiscono altre con difficoltà dentro corromponsi: talune lubricano il ventre, talune lo costipano: altre muovono l'orina, altre la trattengono; alcune conciliano il sonno, alcune risvegliano i sensi. Le quali cose tutte debbon essere a co-

gnizione, attesoche altro è quello, che ne conviene ad un corpo, o ad un'infermità, altro a diverso individuo, o diversa infermità.

CAPO XX.

Delle cose di buon nodrimento.

DI buon nodrimento sono il fromento, la segala, l'alica, il riso, l'amido, il trago, la tissana, il latte, il formaggio fresco, ogni salvaggiume, tutti gli uccelli, che sono di mezzana materia: e de'piu grandi quei, che nominammo di sopra: i pesci di qualità mezzana fra teneri, e duri, qual sarebbe la triglia (*barbone*,) o il lupo: fra gli erbaggi la lattuca, l'ortica, la malva, il cocomero, la zucca, la porcellana, le chiocciole, i datteri; de'pomi qualunque siasi, purche non acerbo, ne acido: il vino dolce, o piacevole, il vin passo, la sapa, le olive, o quelle, che siano state conservate in una di coteste due cose: gli uteri, i grugni, e i ginocchi de' porcelli, ogni carne grassa, ogni carne viscosa, ogni fegato, l'uovo da sorbirsi.

CAPO XXI.

Delle cose di cattivo nodrimento.

SOno poi di cattivo nodrimento il miglio, il panico, l'orzo, i legumi, la carne domesti-

mestica molto magra, ogni carne salata, ogni salume, il garo, il formaggio vecchio, il sesero, la radice, la rapa, il navone, i tartufi, il cavolo, e tanto piu la sua cima detta broccolo, lo sparagio, la bietola, il cocomero (*cetriuolo*,) il porro, la ruchetta, il nastaccio, il timo, la niepita, la satureggia, l' isopo, la ruta, l'aneto, il finocchio, il cumino, l'aniso, il lapazio, la senape, la cipolla, i fegati, i rognoni, gl' intestini: ogni pomo, che sia acido, o acerbo, l'aceto, tutte le cose acide, o acerbe, l'olio, parimente i pesci di scoglio, e tutti quei, che sono de' tenerissimi; o al contrario quelli, che sono troppo duri, e pantanosi, come per lo piu son quelli, che nascono nei stagni, laghi, o fossi pantanosi, e quei, che son giunti a eccessiva grandezza.

CAPO XXII.

Delle cose piacevoli.

Piacevoli poi sono le sorbizioni, le minestrine, lasagne, amido, la tissana, la carne grassa, e quella, che si è viscosa, cosa, che avviene per lo piu in ogni carne domestica principalmente ne' piedi, e ginocchi de' porcelli, nelle zampe, e testicciuole de' capretti, de' vitelli, e degli agnelli, e in tutte le cervella. Parimente il latte, e la sapa, e

'l passo, che propriamente dolci si chiamano, e i pignoli. Cose acri sono le troppo austere, le acide, tutte le salate; e il mele quanto si è migliore, tanto piu. Parimente l'aglio, la cipolla, la ruchetta, la ruta, il nasturcio, il cocomero, la bietola, il cavolo, lo sparagio, la senape, la radice, l'endivia, il basilico, la lattuga, e la parte maggior degli erbaggi.

CAPO XXIII.

Delle cose, che generano pituita grossa, o sottile.

FAnno poi la pituita grossa, le uova da sorbirsi, l'alica, il riso, l'amilo, la tisana, il latte, i bulbi, e quasi tutte le cose glutinose. Assottigliano la medesima tutte le cose salse, acri, e acide.

CAPO XXIV.

Delle cose confacevoli allo stomaco.

ALlo stomaco poi conferiscono tutte le cose austere, e le acide, e quelle, che sono un poco salate. Parimente il pane senza lievito, e l'alica lavata, o il riso, o la tissana, ogni uccello, ogni cacciagione, e amendue queste cose, o arrosto, o lesso: degli animali domestici la carne di manzo; degli altri

altri se mangiasene; si prenda anzi 'l magro, che il grasso: del porcello i piedi; i grugni, le orecchie; e gli uteri di quelle, che non abbiano partorito: degli erbaggi, l'endivia, la lattuga, la pastinaca, la zucca lessa, il sesero; de' frutti la ciriegia, la mora, la sorba, la pera gentile, quale si è la crustomina, o la Neviana: delle altre pere, che sono in uso altresì le Tarentine, e le Signane; il pomo, o mela rotonda, o Scandiana, o Amerina, o cotogna, o il pomo granato, l'assenzio, le cappe, le porpore, le chiocciole, le uve di pignatta, l'uovo non duro, i datteri, i pignoli, le olive verdi in dura salamoja, e le medesime in aceto, o le olive nere finite di maturar su la pianta, oppur quelle, che sono state nel vin passo, o nella sapa: il vin austero, benche gia sia aspro, o il gommato: i pesci duri della qualità di mezzo, le ostriche, i pettini, le murici, le porpore, le chiacciole: i cibi, e bevande fresche, ovver ben calde.

CAPO XXV.

Delle cose contrarie allo stomaco.

SOno poi contrarie allo stomaco tutte le cose tepide, tutte le salate, tutte le cose troppo brodose, le molto dolci, le grasse, la sorbizione, il pane troppo lievitato, il pane

 di mi-

di miglio, o d'orzo, l'olio, le radici di erbaggi, e qualunque erbaggio, che mangiasi in olio, o garo, il miele, il mulso, la sapa, il vin passo, il latte, ogni formaggio, l'uva fresca, il fico tanto fresco, che secco, tutt'i legumi, e tutte quelle cose, che sogliono produr flato: parimente il timo, la niepita, la santoreggia, l'isopo, il nastuccio, il lapato, la lampsana, le ghiande. Dalle cose suddette poi dee comprendersi, che qualunque cosa è di buon nodrimento non tosto riesce conveniente per lo stomaco, come neppure tutto quanto non è contrario allo stomaco per conseguenza dee dirsi, esser di buona qualità.

CAPO XXVI.

Delle cose flatuose.

PRoducono flato quasi tutt'i legumi, tutte le cose grasse, le molto dolci, le assai brodose, il mosto, o anche il vino troppo giovane: fra gli ortaggi l'aglio, la cipolla, il cavolo, tutte le radici, eccettuato il sesaro, e la pastinaca, recan flato i tartufi, i fichi ancor secchi, ma più ancora i freschi, le uve fresche, tutte le noci, eccettuati i pignoli, fa flato il latte, e ogni formaggio, e finalmente tutto cio, che taluno mangiò di malcotto.

Delle cose, che poco flato ne generano.

Si fa il flato meno, che da altra cosa, da caccia-

cacciagione, dagli uccellami, da' pesci dalle olive, dalle conchiglie, dagli uovi, o morvidi, o da sorbirsi, dal vin vecchio.

CAPO XXVII.

Delle cose, che riscaldano, o che rinfrescano.

RIscaldano il pepe, il sale, ogni carname, le cose brodose, l' aglio, la cipolla, i fichi secchi, i salumi, il vino, e quanto si è piu puro, tanto piu meglio rinfrescano quegli erbami, de' quali si mangiano i torzi crudi, come l' endivia, la lattuga: parimente il coriandro, il cocomero, la zucca lessa, la bietola, le more, le ciriegie, le mele austere, o le pere fragili, la carne lessa, e sopratutto l' aceto, o si prenda il cibo in esso, o se ne beva in bevanda.

CAPO XXVIII.

Delle cose, che nel corpo si corrompono facilmente.

COn facilità poi corromponsi dentro il pane molto lievitato, e ogn' altro pane, che fatto non sia di formento, e tutt' i buccellati, il latte, il miele, come pure tutte le carni di animali da latte, e i pesci di polpa tenera, le ostriche, gli erbaggi, il formaggio sì nuovo, che vecchio, la carne, o

densa, o tenera, il vin dolce, il mulso, la sapa, il passo: alla fine tutto quello, ch'è o troppo brodoso, o troppo dolce, o troppo tenero.

Di quelle cose, che in corpo meno si guastano.

Ma dentro al corpo meno si guastano, il pan azimo, gli uccellami, e questi principalmente i piu duri, i pesci saldi, ne solo l'orata, e lo scaro, ma ancora la seppia, la locusta, il polpo: parimente la carne bovina, ed ogni carne dura: e quella stessa è miglior a tal effetto, se è magra, s'è salata, e tutt'i salumi: i pesci con scorza, le chiocciole, le cappe, le porpore: il vin austero, o gommato.

CAPO XXIX.

Delle cose, che muovono il ventre.

MUovono il ventre, il pane con lievito, e tanto piu se è pan grossolano, o di orzo; il cavolo malcotto, l'aneto, la lattuga, il nastuccio, il basilico, la ortica, la porcellana, la radice, i cappari, l'aglio, la cipolla, la malva, il lapazio, la bietola, lo sparagio, la zucca, le ciriegie, le more, tutt' i pomi mezzi (*maturi dentro*,) i fichi secchi, ma piu ancora i freschi, l'uva fresca ben matura, gli uccelletti, le chiocciole, il garo, il salume, le ostriche, le peloridi, i ricci, i muscioli, e quasi tutte le conchiglie, e principalmente il loro brodo: i pesci di scoglio, e tut-

e tutti i teneri, l'inchiostro delle seppie; e la carne di qualsisia sorta, che, sia se grassa ell'è, e questa, o brodosa, o lessa; gli uccelli, che nuotano, il miel crudo, il latte, tutte le carni di animali, che son da latte, il mulso, il vino dolce, o salso, l'acqua, tutte le cose tenere, tepide, dolci, grasse, lesse, brodose, salse, dilavate.

CAPO XXX.

Di quelle cose, che ristringono il ventre.

PEr lo contrario ristringono il pan di segala, o di pura farina: e tanto piu se è senza lievito; piu ancora se è abbrustolito; gli si da ancora piu di forza se fassi biscotto; una minestrina, o di aliga, o di panico, o di miglio; parimente un brodetto, o bevanda di tali cose; e tanto piu se tali cose prima sono state abbrustolite: la lenticchia a cui aggiunto sia, o bietola, o endivia, o umbubeggia, o piantaggine: e tanto piu se essa prima fu abbrustolita: l'endivia ancora da se sola, o con la piantaggine, oppur l'ambubeja disfritta, erbami minuti, cavoli cotti due volte; uovi duri; e tanto piu se sono arrostiti; uccelli piccoli, la merla, i palombi; e piu se sia cotta nella posca: la grue, e tutti quelli uccelli, che piu corrono co' piedi, che volino; la lepre, il cavriuolo; il fegato di que'

di que'che anno il sevo, principalmente di manzo, e il sevo stesso; il formaggio, che co' l'invecchiare diventa piu gagliardo, o col fare quel cangiamento, che segue in quel, che vien d'oltremare, oppur se è novello cotto col miele, o col mulso; parimente il miel cotto, le pere acerbe, le sorbe, e più quelle, che chiamano torminali, i pomi cotogni, e pomi granati, le olive, o verdi, o ben mature, le bocche di mirto, i datteri, le porpore, i murici, il vino gommato, o aspro, come anco il vin puro; l'aceto, il mulso bollito, come pure la sapa aspra, il vin passo, l'acqua, o tepida, o fredda, quell'acqua, che tardi si corrompe, percio la piovana in primo luogo, tutte le cose dure, magre, austere, aspre, abbrustolite, e di una carne stessa piuttosto l'arrosto, che la lessa.

CAPO XXXI.

Delle cose, che muovon l'orina.

MUovono l'orina tutte quell'erbe, che mandano buon odore, come il seleno, le ruta, l'aneto, il basilico, la menta, l'isopo, l'aniso, il coriandro, il nasturcio, la ruchetta, il finocchio: oltre cio lo sparagio, i cappari, la niepita, il timo, la santoreggia, la lamsana, la pastinaca, principalmente la salvatica, la radice, il sesero, la cipolla.

la. Fra la cacciagione in primo luogo la lepre, il vino piccolo, il pepe tanto tondo, che lungo, la senape, l'assenzio, i pignoli.

CAPO XXXII.

Cose, che conciliano il sonno.

PEr il sonno è a proposito il papavero, la lattuga, principalmente su l'Estate, quando ha il torso pieno di latte: le more, il porro.

Cose, che risvegliano i sensi.

Risvegliano poi la niepita, il timo, la santoreggia, l'isopo, e il puleggio, anche piu, la ruta, e la cipolla.

CAPO XXXIII.

Cose, che tiran fuora la materia.

MOlte cose vi sono, che possono trar fuora la materia: ma quelle, che sono composte di droghe forestiere, e di cose diverse da quelle, che sono utili per alimento, mi piace per ora tralasciarle, contento di poner quelle, che si trovano alla mano, e che sono proficue a quelle malattie, delle quali fra poco sto per dire, e che rodono col corpo, e percio tirano fuora quel male, che dentro vi si trova. Una tal facoltà possiedono i semi di ruchetta, di nasturcio, di radice, piu di tut-

di tutte queste però la senape. Parimente il sale, e il fico ne ànno la medesima facoltà.

De' Reprimenti.

Piacevolmente poi reprimono, e mollificano, la lana sucida inzuppata nell'aceto, o nel vino, a cui aggiunto siavi dell'olio; datteri pestati, la semola cotta in acqua salsa, o in aceto.

Reprimono poi, e rinfrescano nel medesimo tempo l'erba murale (detta partenio, o perdicio,) il serpillo, il pulegio, il basilico, l'erba sanguinella, (detta da'Greci poligono,) la porcellana, le foglie di papavero, i viticchi delle viti, le foglie di coriandro, il jusquiamo, il mosco, il sisero, il seleno, il solano, che i Greci chiamano (*strignon*) le foglie di cavolo, l'endivia, la piantaggine, la semenza del finocchio, le pere, o mele pestate, e specialmente le cotogne, la lenticchia, l'acqua fresca principalmente da piovana, il vino, l'aceto, e inzuppata in alcuna delle dette cose la farina, o pane, o della spongia, o una straccia, ovver lana sucida, o una pezzetta di lino, la terra cimolia, il gesso, il melino, il mirteo, la rosa, l'olio acerbo, foglie di verbenache pestate co'suoi gambi teneri; quali sono l'ulivo, il cipresso, il mirto, il lentisco, il tamarice, il ligustro, la rosa, il rovo, il lauro, l'edera, il pomo granato.

Senza rinfrescar poi reprimono pomi cotogni cotti, la scorza del pomo granato, l'acqua calda, in cui siano cotte le verbenache

da me

da me nominate di sopra, il tartaro di vino in polvere, o le foglie di mirto polverizzate, le noci amare,

De' Calefacienti.

Riscalda poi un empiastro di qualsisia farina sia quella di fromento, di farro, di orzo, di moco, di loglio, di miglio, o panico, di lente, di fave, o di lupino, di lino, o di fien greco, quando n'ha perduto il bollore applicato tepido. Più gagliarda però si è ogni sorta di farina cotta in mulso, che in acqua. In oltre il ciprino, l'irino, la midolla, il grasso di gatto con olio, e tanto più se questo è vecchio; il sale, il nitro, il git, il pepe, il cerfoglio.

Degl' induranti, e calefacienti.

Per ordinario le cose, che molto reprimono, e rinfrescano, altresì indurano: quelle poi, che riscaldano, o digeriscono ancor ammolliscono; e per mollificare molta forza possiede l'empiastro di semenza di lino, o di fien greco.

Delle cose suddette poi tanto semplici, che composte si servono i Medici in varj usi, e forme, come ciascuno più si darà a credere dover giovare di quello, che la sperienza n'abbia lor fatto conoscere.

LIBRO

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO.

Delle sorte delle Malattie.

Dopo di aver detto di tutte quelle cose, che si appartengono a tutte le sorte delle malattie, farò passaggio alle cure di ciascune di esse. Coteste poi furono divise da' Greci in due specie, ed altre di esse chiamarono acute, altre lunghe. E pertanto, attesoche non sempre corrispondevano nella stessa maniera, le malattie stesse da alcuni furono poste nel numero delle acute, da altri fra le lunghe. Onde si vede, diversi esser i generi di quelle. Attesoche alcune sono brevi, ed acute, le quali, o presto tolgon dal mondo l'uomo, o presto anno fine. Alcune lunghe co' le quali ne presto si ricupera la sanità, ne presto si muore. Una terza specie di esse vi è, che talora sono acute, talora lunghe, e questo ne avviene non solo nelle febbri, nelle quali cio si è cosa frequentissima; ma nelle altre malattie ancora. Ed oltre queste altresì vi è una quarta specie, la quale ne puo dirsi acuta, stanteche non apporta la morte celeremente; neppure assolutamente lunga, perche se vi si porge rimedio, con facilità risanasi.

sanasi. Noi allorche diremo di ciaschedune di queste malattie, accennerò di quale specie ciascheduna ne sia.

Tutte poi le dividerò in quelle malattie, che occupano il corpo tutto, e quelle, che nascono in parti determinate. Darò principio dalle prime dappoiche alcune poche cose di tutte ne averò dette. Infatti in niuna malattia piu puo attribuirsi la fortuna, che l'arte, ne l'arte della natura; attesoche qualor ripugna la natura niente giova la medicina. Piu però dee condonarsi al Medico se poco profitto fa nelle malattie acute, che nelle lunghe. Stanteche nelle acute il tempo è breve, dentro di cui se qualche rimedio non fu giovevole, l'infermo perisce; nelle lunghe vi è spazio di consultare, e di far mutazion di rimedj, di modoche se il Medico fu chiamato su' principj del male, un infermo ubbidiente poche volte perisce senza colpa di esso. Nulladimeno l'infermità lunga, quando del tutto ha preso possanza, si è uguale all'acuta per quanto appartiene alla difficoltà di guarire. E l'acuta di fatto tanto piu facilmente si cura quanto piu invecchiata si è; la lunga quanto si è di pochi giorni.

Un'altra cosa non è da trascurarsi, che non a tutti gl'infermi convengono i medesimi rimedj. Dal che n'è nato, che Autori di grido diversi medicamenti anno spacciato quasi unici, secondo, che a ciascuno di loro ave-

vano

vano corrispoſto co'la ſperienza. Conviene pertanto qualor alcuna coſa non fa l'effetto bramato, non far tanto conto dell'Autore, che la propone, quanto dell'infermo: e biſogna far prova di uno, o altro rimedio. In guiſa però, che ne' mali acuti coteſto preſto ſi cambj, ſe non giova; ne' mali lunghi, ſiccome il tempo gli ha prodotti così ancora gli ſcioglie, però non toſto dee condannarſi ſe un medicamento non ha ſubito giovato: e molto meno coteſto rimovaſi, ſe almeno giova qualche poco: atteſoche il profitto n'è ſupplito dal tempo.

CAPO II.

Come ſi conoſchino le malattie, e ſe quelle ſiano nell' augumento, o nella declinazione; e in qual guiſa debba curarſi colui, che comincia ad infermarſi.

SU' principj poi di ſubito con facilità puo ſaperſi qual malattia ſiaſi acuta, e quale lunga: non ſolo in quelle, nelle quali la coſa ſempre paſſa in tal guiſa, ma in quelle altresì, che ſono variabili. Eſſendoche qualor vengono i paroſſiſmi, e dolori gravi, ſenza intermeſſioni, la malattia ſi è acuta. Quando lenti ſono i dolori, e lente le febbri, e ſi da riposo fra' paroſſiſmi, e vi ſi aggiungono quei ſegni, che nel paſſato libro furono eſpoſti, è co-

(*a*), è cosa chiara, che tal infermità sarà lunga.

Bisogna riflettere ancora se la malattia sia nell'augumento, nello stato, o nella declinazione: stanteche alcuni rimedj convengono alle infermità quando sono sul crescere, e piu altri quando sono nella declinazione. E quelle cose, che sono a proposito su l'augumento, qualor la malattia col crescer incalza, debbon anzi mettersi in opera nelle declinazioni. Il male poi è sul crescere quando si fanno sentire dolori piu grandi, e parossismi maggiori, e questi vengono innanzi degli anteriori, e terminano dappoi. E nelle infermità lunghe parimente ancorche ancorche non abbiano segni tali puo talun accertarsi, esser il male su l'augumento, se poco si dorme, se la digestione va in peggio, se le feccie del ventre sono piu puzzolenti, se tardi riescono i sentimenti, se la mente si è ottusa piu d'avanti, se corre per il corpo freddo, o caldo, e se mostra esso maggior pallidezza. Que'segni poi, che a questi son contrarj, mostrano, il male andar verso la declinazione.

Oltre a cio ne'mali acuti (*b*), piu tardi dee nodrirsi l'infermo, e solamente su là declinazione; affinche l'astinenza n'abbatta l'impeto del male co'la diminuzione della materia. Nelle malattie lunghe piu presto, accio l'infermo possa resistere per tutto lo spa-

(a) *l.* 2. *cap.* 5. (b) *Af. l.* 4. 10.

zio, che sta per travagliarlo. Ma se talvolta questo male non si trova in tutto il corpo, ma in una parte; niente di meno è meglio, accrescer il vigore all'universale del corpo, che della parti, stanteche dalla robustezza del tutto, le parte inferme risanansi. Molto ancora importa se taluno sul principio ben, o male, sia stato medicato; perche la cura meno giova à coloro, che indarno continuamente furono curati. Se alcuno medicato temerariamente, per anco si sente in buone forze, applicatavi la cura, in breve tempo si risana.

Ma avendo io dato principio da quelle cose, che ci danno alcuni contrassegni di una futura malattia, così darò principio alle cure dalla considerazione del tempo medesimo. Adunque se accade alcuna delle cose suddette, le cose migliori sono il riposo, e l'astinenza: se fa d'uopo bere, bevasi acqua; e cio talvolta basta per un giorno solo; talora se persistono le cose, che minacciano il male, per due giorni; e dopo l'astinenza si prenda cibo leggiero in poca quantità, si beva l'acqua, nel giorno seguente anche il vino, e susseguentemente à vicenda un dì sì, l'altro no, or acqua, or vino, finattanto, che ogni cagion di temere finisca; stanteche con tal governo sovente una grave malattia, che soprasta, si discaccia. E assaissimi restan delusi, mentre sperano di toglier il male nel primo giorno, o co' l'esercizio, o col bagno, o col move-

movere forzatamente il ventre; o col vomito, o col sudare; o col vino: non perche cio non segua talvolta; e non deluda; ma perchè bene spesso cio inganna; e la sola astinenza senza pericolo veruno serve di rimedio. Principalmente, che ancora a misura del pericolo si puo usare il rimedio: e se gl'indizj furono leggieri; basta talora l'astenersi dal vino solamente; il quale messo da banda giova piu, che se si scemasse del cibo: se gl'indizj sono maggiori basta non solo bere dell'acqua, ma dall'alimento scemare la carne: alle volte ancora prendere meno pane del solito; e contentarsi di cibo umido, e di erbaggi principalmente. E che sia bastante l'astenersi dal cibo, dal vino, da ogni esercizio del corpo quando vi sono stati segni di spavento. Ne vi è dubbio, che appena alcuno ritrovisi; il quale se non fu negligente, ma che opportunamente co'le cose suddette riparò al male, s'infermi.

CAPO III.

Delle sorte delle febbri.

QUeste sono le cose da farsi da'sani quando temono solamente la cagione della malattia. Ne segue ora la cura delle febbri; sì perche si è male di tutto il corpo, sì perche si è una specie di malattia comune assai. Di queste febbri una è la quotidiana; la se-

conda la terzana, la terza la quartana. Talor ancora alcune fanno ritorno dopo spazio piu lungo, ma questa cosa è rara. Nelle prime si trova il male, e il rimedio.

Le quartane infatti sono le piu semplici. Incominciano per ordinario dal freddo; indi ne vien fuora il caldo; e terminata la febbre si sta per due giorni senza, e nel giorno quarto similmente ritorna.

Delle Terzane poi due sono le specie. Una, che principia, e termina nel modo stesso della quartana con questo divario solamente, che lascia un giorno libero, e nel terzo ritorna. L'altra sorte molto piu pericolosa, che infatti ogni terzo giorno fa ritorno, ma di quarant'otto ore presso, che trentasei n'occupa col suo parossismo, (talvolta ancora meno, o piu) ne in sua declinazione termina del tutto, ma solamente si rende piu leggiera. Questa febbre dalla parte maggiore de' Medici vien detta hemitriteo.

Le quotidiane poi son varie, e di piu sorte. Stanteche altre anno il suo principio da caldo, altre da freddo, altre da orrore. Freddo chiamo qualora l'estremità de' membri si fanno fredde; orrore quando tutto il corpo ne trema. Parimente altre terminano in guisa, che del tutto si ottiene la sanità: altre poi di maniera, che la febbre resta veramente alquanto diminuita; nientedimeno però ve ne restano alcuni avanzi fin a che ne venga il parossis-

rossismo seguente: e benespesso altre poco, o niente rallentano, ma continuano conforme anno cominciato. Altre poi si fan sentire con grande ardore, altre con un caldo comportabile: alcune ogni giorno riescono di egual durata, altre di disuguale; e vicendevolmente un di minori, nell'altro maggiori: alcune fanno ritorno su la ora medesima del giorno innanzi, alcune, o piu tardi, o piu presto: altre col suo parossismo fra il crescere, e 'l calare occupano un giorno, o una notte, altre meno, altre di piu, altre terminano con sudore, altre no; e talvolta sudando si ricupera la sanità, talora il corpo si rende solamente piu debole. De' parossismi ancora alcune volte ciascun giorno ne viene un solo, talvolta ne concorrono due, o piu. Dal che spesso accade, che ogni giorno la febbre viene, e termina piu volte; in guisa però, che ciascun parossismo corrisponda ad alcuno degli antecedenti.

Talora poi i parossismi ancora confondonsi di modo, che non possono conoscersi ne le ore dell'accessione, ne il tempo della durazione. Ne riesce vero quello, che da taluni si dice, non darsi febbre disordinata, se non proveniente, o da vomica, o da infiammazione, o da ulcere. Attesoche sempre sarebbe piu facile la cura, se cio fosse vero; imperocche quello, ch'è fatto dalle cause manifeste, puo farsi ancora dalle occulte. E fanno una disputa non di un fatto, ma di mero

 nome.

nome, coloro, che dicono, che quando nella medesima malattia le febbri vengono in varie guise non essere le medesime, che ritornino senza ordine, ma che altre febbri nascano sovente l'una dopo l'altra. Cosa, che quantunque fosse vera, niente importerebbe al modo di curare. I tempi parimente del terminare queste febbri ora molto ben si distinguono, ora non se ne vede alcun segno.

CAPO IV.

Di sorte diverse di Cure.

E La natura delle febbri per lo piu *infatti* è tale, quale abbiam detto. Le maniere poi di curarle sono diverse conforme anno per la sua parte autori diversi. Asclepiade dice, esser offizio del Medico curare con sicurezza, con prestezza, con giocondità. Questo è quello, che dee bramarsi: ma per ordinario suol recar del pericolo tanto la troppa fretta quanto la giocondità. Qual moderazione poi debba usarsi a fine, che per quanto sia possibile tutte queste cose ne succedano, avuta sempre la primiera sanità, dovrà ponderarsi nelle stesse parti delle cure.

E prima d'ogn'altra cosa si cerca, in qual maniera debba trattarsi l'infermo su' primi giorni della sua malattia. Gli Antichi con dare alcuni medicamenti procuravano la concozione;

zione; perche la crudezza (a) recava loro ſpavento grande: doppoi col movere piu volte il ventre cacciavano fuora quella materia, che pareva portare il nocumento. Aſclepiade poſe da banda quei medicamenti, moſſe il ventre non tante volte quanto gli antichi, ma però quaſi in ogni malattia. Egli ſi dichiarò, che ſervivaſi della febbre ſteſſa per rimedio principale. Faceva eziandio abbattere le forze dell'ammalato col chiarore, col non dormire, col fargli patir gran ſete; in guiſa, che neppur la bocca permetteva, che ſi lavaſſero ſu'primi giorni. Ond'è che tanto più s'ingannano coloro, che ſi credono, che la maniera di medicare di eſſo ſia del tutto gioconda. Eſſendoche ne'giorni piu avanzati del male permetteva all'infermo anche piu del dovere, ſul principio la faceva da tormentatore.

Io poi ſon di opinione, che beveraggi di medicamenti purganti non debban darſi, ne moverſi 'l ventre ſe non di rado. E cio neppur doverſi fare a fine, che le forze dell'infermo reſtino abbattute: ſtanteche dalla debolezza un ſommo pericolo ne ſovraſta. Percio biſogna ſolo, che reſti ſcemata la materia ſuperflua; la quale naturalmente ſi digeriſce qualora non vi ſe ne aggiunga di nuova. Percio ne'primi giorni dee tenerſi l'infermo con aſtinenza, e collocarſi in luogo lucido di giorno (ſe per altro non ſia fiacco di forze,)

 ſtan-

(a) *Aſ.* 1. 22.

ſtanteche la luce ancora digeriſce il corpo ; ed eſſo ſi facci ſtare in una ſtanza piu grande, che ſia poſſibile.

Per quanto poi appartiene alla ſete, e al ſonno, ſi uſi moderazione, talmenteche di giorno ſtia vigilante; la notte ſe ſarà poſſibile, dorma; e ne troppo beva, ne troppo patiſca la ſete. Si puo altresì ſciacquare la bocca qualor ella ſia riarſa, o ne mandi fetore: ſebbene un tal tempo non è acconcio per bere. Ed Eraſiſtrato egregiamente diſſe, che ſovente quando l'interno non ricerca l'umore, la bocca, e le fauci lo ricercano; e che non fa a propoſito, che l'ammalato ne ſia cruciato. E queſto ſi è il contegno dell'infermo ſul principio del male.

Il medicamento migliore poi ſi è l'alimento dato a ſuo tempo, il quale ſi diſputa quando ſi debba incominciar a darſi. I piu degli antichi lo davano tardi, ſovente nel giorno quinto, ſovente nel ſeſto, e cio, o nell'Aſia, o nell'Egitto la qualità dell'aria così comporta. Aſclepiade dopo di aver per tre giorni domato l'infermo in tutte le coſe, nel quarto gli dava l'alimento. Temiſone piu modernamente non conſiderava quando la febbre aveſſe avuto principio, ma quando foſſe terminata, o almeno ſi foſſe alleggerita, e da quel tempo aſpettato il terzo giorno, ſe non era venuta la febbre, dava il cibo ſenza dilazione; ſe n'era venuta aſpettava, che terminaſ-

minasse; ovvero se quella durava continuamente, almeno, che essa calmasse.

Ma niuna di tali cose si è di legge infallibile. Essendoche puo dover darsi il cibo primo nel bel primo giorno, nel secondo, nel terzo: puo non far d' uopo darsi altro, che nel quarto, o quinto, puo bisognare dopo il primo parossismo, dopo il secondo, e dopo altri piu ancora. Attesoche molto si dee considerare qual sorte di malattia ella siasi, qual corporatura, che aria, qual età, quale stagione. E nelle cose, che ammettono molta differenza fra loro il precetto del tempo difficilmente puo essere sempre lo stesso. In un male, che piu toglie di forze, piu anticipatamente convien dare l' alimento; e parimente in quell' aria (*a*), che meglio fa digerire. Per il qual motivo nell' Affrica non par bene, che l'ammalato si astenga giorno alcuno. Piu presto dee porgersi 'l cibo ad un ragazzo, che ad un giovane: nella State, che nell' Inverno (*b*). Questa cosa sola sempre, e in ogni luogo convien osservare, che il Medico assistente abbia ben l'occhio alle forze dell' ammalato, e per quanto quelle resisteranno usi l' arme dell' assistenza: quando comincerà a temere della fiacchezza, ne porga il cibo in soccorso. Stanteche questo si è l' ufizio del Medico, ne di caricare l' infermo di materia superflua, ne se sia debole lo faccia morir

dalla

(a) *Af.* 1. 15. (b) *Af.* 1. 9.

dalla fame. E questo da me trovasi anche presso Erasistrato; il quale sebbene poco additò quando il ventre, quando il corpo stesso si dovesse votare, col dire però doversi far osservazione a tali cose, e allora doversi dare l'alimento quando al corpo fosse dovuto: abbastanza dimostrò, che mentre le forze reggevano non convenir darsi; doversi bensì provedere, che quelle non vadano mancando.

Dalle suddette cose poi si puo capire, come da un Medico solo non possono curarsi molti ammalati: e quello esser piu idoneo, se per altro è perito, che non molto dall'infermo si allontana. Ma quei, che cercano il lucro, perche questo piu cavasi dalla moltitudine, di buon animo si attengono a quei precetti, che non ricercano assiduità; come nella cosa or detta. Mercecche si rende facile numerare le giornate, e i parossismi anche a quei, che di rado veggono l'ammalato: quel Medico dee necessariamente assistere all'infermo, a cui bisogna vedere in qual tempo sia per rendersi troppo debole, se non prenderà l'alimento: cosa, che è l'unica, che fa di bisogno. Nella parte maggiore degli ammalati però il giorno quarto fu solito essere il piu proprio per dar principio a cibare.

Vi è ancora un altro dubbio su tali giorni, attesoche gli antichi osservavano specialmente i dispari, e quelli, quasiche in essi venisse fatto il giudizio degl'ammalati, li chiamano

crismi

crisimi (giudicatorj) (*a*). Questi erano i giorni terzo, quinto, settimo, nono, undecimo, quattordicesimo, ventuno; talmentechè la possanza maggiore venisse assegnata al settimo, dappoi al quattordicesimo, indi al ventuno. Pertanto in tal guisa nodrivano gl'infermi, che aspettavano i parossismi de' giorni dispari, e dopo cotesti davano il cibo quasichè fossero per venire parossismi piu benigni: di modochè Ippocrate (*b*) se la febbre fosse terminata in giorno diverso, era solito temere della ricaduta.

Questa cosa fu da Asclepiade rigettata come vana, e diceva, che in niun giorno, fosse quello par, o dispari, si doveva temere maggior, o minor pericolo negli ammalati. Stantechè talora i dì pari diventano peggiori; e dopo i parossismi delle febbri opportunamente dassi l'alimento. Talvolta ancora nella stessa malattia si cangia la natura de' giorni, e divien piu molesto quello, che era piu piacevole. E il quattordicesimo si è pari, a cui gli antichi assegnavano una gran forza. I quali asseverando, che l'ottavo ha la natura del primo, acciò incominciasse da esso il secondo settenario, essi a se medesimi contradicevano, non prendendo ne l'ottavo, ne il decimo, ne il dodicesimo giorno quasi piu possente: Essendochè maggior possanza davano al nono, e all'undecimo. Lo che avendo fatto

(a) *Af.* 2. 23. 24. (b) *Af.* 4. 61.

fatto senza verun motivo probabile dall' undecimo non passavano al tredicesimo, ma al decimo quarto. Trovasi parimente appresso Ippocrate, che a quell' infermo, che sta per liberarsi sul settimo, il quarto riesce molestissimo. Così per autorità del medesimo nel giorno pari puo essere la febbre piu gagliarda, e certo contrassegno di quello, ch'è per seguire. E lo stesso Ippocrate in un altro luogo prende come per l' un, e l' altro effetto efficacissimo ciascun giorno quarto; val a dire il quarto, il settimo, l' undecimo, il decimoquarto, il diciassettesimo, in cui dal dispari fa passaggio alla qualità di pari. Ma ne pur in questo fu costante: essendoche contando dal giorno settimo l' undecimo non è il quarto, ma il quinto. E' cosa chiara, che in qualunque forma n' averemo la mira al numero, co'la scorta di quell' autore, non si trova cosa di sussistenza. Ma in queste cose infatti gli antichi piu rinomati molto restarono ingannati da' numeri Pitagorici: essendoche ancor qui il Medico non dee numerare i giorni, ma guardare a' parossismi; e da questi ricavare quando convenga porgere l' alimento.

Quello poi fa piu a proposito di sapere, se debba cibarsi, quando i polsi sian ben quieti, oppure quando ancora sussistono gli avanzi dalla febbre. Perche gli antichi presentavano il cibo mentre il corpo era piu libero, che si potesse. Asclepiade quando la febbre per verità

rità si era su la declinazione, ma che però non era partita. Nel che ha preso sbaglio: non perche talora non debba darsi l'alimento anticipatamente, se si tema, che anticipi 'l futuro parossismo: ma perche il cibo convien darsi a chi sia sano piu che si puo: mercecche meno (*) corrompesi cio, che si tramanda in un corpo sano. Ne pure si è verità quello, che diceva Temisone, che se l'infermo per due ore fosse per restar libero da febbre, riescire piu espediente cibarlo in quel tempo, accio la digestione venisse principalmente fatta dal corpo libero da febbre. Stanteche se così presto potesse digerirsi cio sarebbe la cosa migliore. Ma tempo sì breve non potendo far questo, è piu espediente, che i principj del cibo trovino la febbre sul partire di quello, che il finire della digestione venga sorpreso dal principio della febbre nuova. Parimente se spazio piu lungo si è per trapassare: il cibo va dato all'infermo piu scarico, che sia possibile: che se lo spazio è ancora breve, prima, che del tutto si renda libero da febbre. A quel segno poi, che taluno sentesi rinvigorire le forze, ne cammina la declinazione, che principalmente nella febbre continua puo ritrovarsi. Si domanda poi anche questo, se debbano aspettarsi tante ore quante furono occupate dalla febbre: o sia sufficiente, che di esse ne sia passata una prima

parte,

(*) *Af.* 1. 19.

parte, accio gl'infermi stiano piu riposati, a i quali talvolta non riesce. Ma la cosa piu sicura si è passare avanti tutto il tempo dell' accessione: benche qualor la febbre fu lunga, puo compiacersi l'infermo piu presto, purchè innanzi si passi almeno mezza la parte. E cio non solamente in quella febbre, di cui si è detto di sopra, ma in tutte ancora così dee praticarsi.

CAPO V.

Delle specie delle febbri, e cure di ciascbedune: e prima quando convenga darsi'l tibo a' febbricitanti.

COteste cose sono anzi comuni a tutt'i generi delle febbri: ora scenderò a dire di ciaschedune specie di esse. Adunque se la febbre una sola volta è venuta, e dappoi ebbe il suo fine, ed ella trasse la sua origine, o da tumore nell'inguinaja, o da stracchezza, o da riscaldamento, o da altra simil cagione, talmenteche non derivi in conto alcuno dall'interno, nel giorno seguente, passata, che sia l'ora dell'accessione senza, che vi sia novità, puo darsi l'alimento. Ma se il caldo è venuto da alto; e sia pesezza nella testa, o nelle viscere; nè sia chiaro da che siasi messo in isconcerto il corpo; sebben dopo di un parossismo la febbre n'è cessata: con tutto

tutto questo, perche puo temersi di una terzana, convien aspettar il terzo giorno: e quando sia trascorso il tempo del parossismo, si dia il cibo, ma in quantità leggiera; stanteche potrebbe venir anche una quartana. Che se finalmente nel quarto giorno, il corpo si sente in buono stato, senza timore puo prendersi l'alimento. Se poi sul secondo, o terzo, o quarto è venuta la febbre; bisogna comprendere, esser quella una formale infermità. Ma delle terzane, e delle quartane (delle quali certo n'è il periodo, e la terminazione è intera, e gli spazj di mezzo sono comodamente quieti) la cura è piu spedita: delle quali a suo luogo dirò.

In questo sito tratterò di quelle, che ogni giorno travagliano. Pertanto ogni tre dì acconciamente si da il cibo all'ammalato, a fine, che uno scemi la febbre, l'altro ristori le forze. E questo dee porgersi se la febbre si è quotidiana, che del tutto abbia fine tosto, che il corpo si è reso libero. Se poi non le accessioni, ma le febbri si unisco no, e ogni giorno effettivamente vanno crescendo, ma però si rallentano senza lasciar liberi, dee cibarsi quando il corpo è a quel segno di sgravamento, che maggiore non se ne puo aspettare: se un giorno il parossismo è maggiore, l'altro è minore, si dia dopo il maggiore. Ordinariamente però dietro un parossismo piu grave suol seguire una notte piu mite, onde

(a) onde ne segue, che al parossismo maggiore preceda una notte piu trista. Ma se la febbre persiste continua, ne mai rallenta, e la necessità stringa a dare l'alimento, gran disputa fassi, quando si debba dare. Alcuni stimano, che provandosi per lo piu il tempo della mattina piu scarico, allora convenga cibare. Il che se così corrisponde, convien fare una tal cosa non perche sia di mattina, ma perche gl'infermi la possano meglio. Se poi neppur in tal tempo gli ammalati si trovano scarichi, perche cotesto tempo è peggiore per questo appunto, dovendo essere di sua natura migliore, il male lo ha reso di peggior qualità, e parimente ne vien dietro il tempo meridiano, in cui ogn'ammalato per ordinario aggravandosi, puo temersi, che egli altresì piu del solito ne venga aggravato. Percio ad un tal infermo alcuni danno il cibo su la sera. Ma essendoche in tal tempo per lo piu gl'infermi se la passino peggio, si puo temere, che se allora faremo novità, non ne segua qualche sconcerto. Per tali motivi alcuni altri differiscono fin alla mezza notte, quando è trascorso il tempo piu travaglioso, e che si trova nella maggior distanza. Meglio poi si da innanzi giorno; quando tutti per ordinario dormono: in secondo luogo sul mattino, che di sua natura è il piu libero di tutti.

Se

(a) *Af.* 2. 13.

Se poi le febbri sono vaganti: perche si puo temere, che vengono tosto dopo il cibo, ogniqualvolta taluno è alleggerito dal parossismo, allora dee prender il cibo. Che se in un giorno stesso vengono piu parossismi, bisogna riflettere, se quei siano fra loro del tutto uguali (cosa, che appena puo avvenire) oppur disuguali. Se sono in tutto uguali di durata: si dee somministrare il cibo piuttosto dopo quel parossismo, che non termina fra il mezzo giorno, e la sera. Se sono disuguali: convien riflettere in che cosa siano differenti. Essendoche se una febbre si è piu grave, l'altra piu leggiera; si dia dopo la piu grave: se una piu lunga, l'altra piu corta, dopo la piu lunga; se una si è piu grave, l'altra piu lunga, convien riflettere quale delle due apporti molestia maggiore, quella co'la sua violenza, oppur questa con la sua durata, e dietro questa si dia il cibo. Ma infatti molto importa quanto lungi, e di qual sorta siano i parossismi, che fra loro frappongansi. Santeche se dopo una febbre persiste la inquietudine, dietro alla seconda il corpo è in quiete, il tempo piu acconcio pel cibo si è quando il corpo si trova nel suo stato naturale.

Se sempre resta un poco di febbretta: ma uno spazio del parossismo riesce piu lungo dell' altro cotesto piuttosto dee prescelgersi: di guisache qualora i parossismi sono continui, immantinente sul declinare del primo si dia il

 cibo.

cibo. Stanteche si è legge fissa, a cui ogni nostra mira dee dirigersi, che si allontani piu che si puo dall'accessione che si aspetta; (*a*) e messo questo in salvo, che si dia il cibo quando il corpo si trova nello stato migliore; cosa che non solo osserverassi fra due parossismi soli, ma fra piu ancora. Essendo poi cosa molto propria dar il cibo ogni terzo giorno; con tuttocio se il corpo è debole, dee darsi ogni dì, e molto piu se sono febbri continenti senza rallentamento; e quanto piu affliggono il corpo; ovver se in un giorno vengono due, o piu parossismi. Cosa che da motivo, tosto sul primo giorno doversi dare l'alimento, se subito si sente debolezza di polsi, e nel giorno medesimo piu di una volta le forze sono mancate al corpo fra piu parossismi. Quello poi bisogna osservare in queste cose di dare meno cibo dietro quelle febbri, dietro le quali, se dal corpo venisse permesso, in conto alcuno non si darebbe. Ma essendo che la febbre talora sta per venire, talora principia, si avanza, si ferma nel suo stato, vada partendosi, dappoi si fermi nella declinazione, o abbia fine; convien sapere che il tempo migliore da somministrar il cibo si è quando la febbre è terminata; in secondo luogo quando consiste la sua declinazione, in terzo luogo, se porta la necessità, in qualunque tempo si parta: gli altri tempi

(a) *Af.* I. II.

pi tutti sono pericolosi. Se però a motivo della fiacchezza la necessità costringe, si sappia esser meglio dar il cibo quando l'augumento è gia consistente, che quando la febbre sta sul crescere: più a proposito quando sovrasta, che quando principia: con osservazione però, che colui, che va mancando di forze, in ogni tempo debba reficiarsi.

Ne a dir vero è sufficiente, che il Medico abbia l'occhio solamente alle stesse febbri, ma a tutto l'abito del corpo ancora, e a quello n'indirizzi la cura; o sovrabbondino le forze, oppur manchino, o alcune male affezioni sorprendano. Essendo poi conveniente che gl'infermi siano sicuri di star bene, e di corpo, e di animo in ogni tempo: lo debbono essere tanto più dopo di aver preso il cibo. Pertanto se vi siano cose, le quali siano per esacerbare gli animi loro; ottima cosa si è, finattanto, che dura la malattia, nasconderla alla notitia di essi: se cio non è possibile, differire almeno dopo il cibo, e dopo al tempo del dormire, e quando siano risvegliati allora fargliene racconto.

CAPO VI.

Quando convenga dar da bere a' febbricitanti.

MA inquanto al cibo con gli infermi la faccenda si aggiusta facilmente: stanteche

teche bene spesso questo vien ripudiato dallo stomaco, ancorache la volontà lo brami. Circa il bere poi si fa gran contrasto; e tanto piu quanto maggior è la febbre. Essendoche accende questa la sete, e desidera l'acqua qualor ella n'è pericolosissima. Ma dee persuadersi l'ammalato, che quando sarà terminata la febbre, anche la sete darà sosta: e siccome piu lunga sarà la febbre, se in essa si darà qualche alimento: così più presto termina la sete di quel febbricitante, che non beve. Nulladimeno vuole la necessità, che quanto più facilmente anche i sani sopportano la fame, tanto piu uno sia largo co' gli ammalati nella bevanda, che nell'alimento. Ma sul primo giorno infatti niente si dee dare da bere, se per altro non sono i polsi abbattuti cotanto, che debba darsi ancora il cibo. Nel secondo poi, e negli altri ancora, ne' quali non darassi il cibo, si potrà dare bevanda, se una sete grande n'affliggerà.

Ne di fatto quel detto di Eraclide Tarentino è fuor di ragione: che quando l'infermo resta molestato da bile, o da indigestione, esser espediente altresì, che materia nuova venga mescolata co'la materia corrotta per mezzo di piccole bevande. Quello poi dee osservarsi, che que' tempi, che vengono prescelti a dar il cibo, tali siano altresì per la bevanda: qualor si da da bere senza il cibo, si eleggano quelle ore, quando brameremo, che

che l'ammalato prenda sonno, il che per ordinario resta vietato dalla sete. Si concorda poi abbastanza, che l'umor troppo abbondante essendo contrario a tutt'i febbricitanti (*a*) lo sia principalmente alle femmine, che dopo il parto son cadute febbricitanti.

Ma essendoche i tempi del cibo, e della bevanda si desumono dalla febbre, e suo alleviamento, non si è così facile sapere, quando l'infermo abbia la febbre, quando stia meglio, quando sia mancante di forze: senza la cognizione delle quali cose il cibo, e la bevanda non possono dispensarsi. Stanteche più d'ogn'altra cosa noi prestiamo fede a' polsi, cosa fallacissima; perche questi ora sono piu tardi, o piu veloci per l'età, per il sesso, e per il temperamento de'corpi. E sovente trovandosi ancora il corpo sano, alle volte anche sul principiar della febbre, rinforzano, e si acquietano, dimodoche colui puo parer debole, che potrà tollerare un parossismo gagliardo. Pel contrario i polsi sono messi in moto, concitato, oppur si riconcentrano dal Sole, e dal bagno, dall'esercizio, da paura, da collera, e qualsivoglia altra passion di animo: di modoche quando il Medico viene a visitar l'infermo, quel pensiero, che ha l'ammalato, che dubita come sia per parere al Medico di stare, mette quelli in moto maggiore. Pel qual motivo è cosa da Medico esperto to-

(a) *Af.* 1. 16.

to tosto, che n'è giunto, non dar di mano subito al braccio dell'infermo, ma prima collocarsi a sedere con volto lieto, e domandargli conforme se la passi, e se mostra di esser ingombrato da qualche timore, con discorso probabile lo vada consolando; indi dar di piglio alla mano di esso. Oh come la veduta del Medico altera i polsi, con quanta facilità mille cose lo conturbano! Un'altra cosa vi è, cui molto crediamo, il calore, ed è ugualmente fallace. Stanteche questo pure si esalta dal caldo esterno, dalla fatica, dal sonno, dalla paura, da travaglio di mente.

Percio convien osservare altresì tali cose: ma non bisogna prestar ad esse l'intera credenza. E non tosto si dee conchiudere non aver febbre quell'infermo, i cui polsi sono regolati, e la tiepidezza si è tale, quale suol ritrovarsi ne' sani; come neppure se vi è calore, e moto concitato figurarsi subito trovarsi la febbre: ma solo in caso, che la sommità della cute si è inegualmente secca, se anche la fronte si è calda, e il caldo ha principio dalle viscere; se il fiato viene dal naso fervido; se il color naturale si vede cangiato o in rosso, o in pallido; se gli occhi son pesi, e sono o molto secchi, o umidastri; se quando si suda il sudor si è inuguale; se i polsi non battono con uguaglianza. Per lo che il Medico non dee seder all'oscuro, ne dal capo dell'infermo, ma in luogo chiaro dirimpetto

petto ad esso, accio possa veder bene tutti li segni del volto dell' ammalato.

Qualor poi vi fu la febbre, e quella è rallentata, bisogna osservare se le tempie, e l'altre parti del corpo siano un poco umide, che diano segno del futuro sudore. E se alcun segno se ne vede allora dargli a bere dell'acqua calda; di cui si è un effetto salutevole se sparge il sudore per tutte le membra. Accio poi questo segua bisogna, che l'infermo tenga le braccia coperte da molti panni, e con questi coprir altresì, le gambe, e i piedi, del qual peso la maggior parte malamente opprime gli ammalati sul maggior bollor della febbre, principalmente quando essa è ardente. Se il corpo incominciò a sudare si dee scaldar un poco uno asciugamano, e poco a poco asciugar le membra sudanti. Ma terminato del tutto il sudore, oppur se questo non è venuto, nella sua maggior tepidezza, e pare, che l'infermo possa comodamente cibarsi, dee sotto le coltri leggermente ungersi, indi asciugarsi, dappoi darglisi 'l cibo.

Il cibo poi umido per i febbricitanti più conveniente si è (*), o almeno, che si accosti all'umido al possibile: di materia certo leggerissima, come sarebbe in specie un brodetto, e questo, se le febbri furono grandi, sia tenuissimo. Vi si aggiugne ancora con proprietà del miel spumato, con cui il cor-

L 4 po

(*) *Af.* 1. 16.

po riceva nodrimento maggiore: che se questo offende lo stomaco si puo tralasciare, come altresì lo stesso brodetto. In suo luogo puo darsi, o intrita in acqua calda, o aliga lavata, se lo stomaco è robusto, e il ventre stretto, di acqua con miele, che se quello è languido, questo scorre, di acqua con aceto. E per il primo cibo per verità cio basta: al secondo puo darsi qualche accrescimento, dello stesso genere di materia pero, o qualche erbaggio, o conchiglio, o pomo. Ma quando le febbri veramente sono sul crescere, il detto cibo solamente si è idoneo. Qualor poi, o terminano, o si diminuiscono sempre convien dar principio da qualche materia leggerissima: con aggiugnervi alcuna cosa di materia mezzana, con aver sovente riguardo alla gagliardia della persona, e della infermità.

Si deono poi poner avanti all'infermo diversi cibi (conforme n'impose Asclepiade) qualor ei prova ripugnanza a mangiare, ne le forze sono sufficienti; accio gustando un poco di una cosa, un poco dell'altra, cacci la fame. Che se ne vi manca la robustezza, ne la voglia, non bisogna tentar l'ammalato con alcuna diversità di vivande, accio non prenda piu di quello, che possa digerire. Neppur è la verità cio, che da esso dicesi, piu facilmente concuocersi cibi diversi; si mangiano infatti con maggiore facilità, ma per la digestione la sorta della materia, e la

quan-

quantità ne fanno il caso. Neppur su l'augumento del male (*a*), ne in mezzo a'gran dolori è cosa sicura, che l'infermo si riempia di cibo; ma quando gia la malattia n'ha dato la volta in meglio.

Sonovi altresì altre osservazioni ne' febbricitanti necessarie, e di fatto convien osservare quello, che taluni unicamente impongono, se il corpo sia stretto, ovver fluido. La prima delle quali cose strangola, l'altra digerisce. Mercecche se è ristretto, convien mover il ventre, ajutar l'orina, tirar fuora in ogni forma il sudore. In queste sorte d'infermità giova eziandio trar sangue, scuotere con gagliarde gestazioni il corpo, tener l'infermo in luogo lucido, imponergli l'astinenza, la sete, lo star vigilante. Giova parimente condurlo al bagno, prima calarlo nel soglio, indi ungerlo, di nuovo farlo tornare al soglio, e con abbondante acqua fomentar gl'inguini; talor ancora nel soglio con l'acqua calda mescolar olio; cibare piu di rado, e piu tardi con cibo sottile, semplice, umido, caldo, in poca quantità, e principalmente con erbaggi, quali sono il lapazio, l'ortica, la malva; ovvero col brodo ancora di conchiglie, di muscioli, di locuste: ne la carne dee darsi cotta in altra guisa, che lessa. La bevanda poi sia piu copiosa sì avanti al cibo, che dopo, e con questo piu di quanto ne

(a) *Af.* I. 7. 8.

to ne sforzi la sete. E dietro al bagno potrà darsi ancora un brodo grasso, oppur del vin dolce; potrassi per una, o due volte frammezzarvisi vin Greco salato.

All'opposto poi se il ventre sarà sciolto converrà raffrenare il sudore, servirsi del riposo; star all'oscuro, e dormire ad ogni suo piacere; non metter il corpo in moto se non con agitazion leggera, e a misura del male porgerli il suo soccorso. Attesoche se fluisce il ventre, o se lo stomaco non ritiene, quando la febbre sarà declinata, dee darsi a bere acqua tepida in copia, e indur l'ammalato a vomitare; se per altro le fauci, o le viscere, o le coste non dolgono, oppur il male si è invecchiato.

Se poi travaglia il sudore convien costipare la cute, o col nitro, o col sale; e si mescolano tali cose con olio. Ma se questo malore si è leggero si puo untare co'l'olio tutto il corpo; se sarà piu gagliardo, con rosa, o melino, o mirteo, a cui siane aggiunto vino austero.

Chiunque poi si trova infermo di flusso, quando è giunto al bagno, dee prima ungersi, dappoi calarsi nel soglio. Se il male sta nella cute sarà meglio ancora, che usi l'acqua fresca, che la calda. Venuti, che siamo a dare il cibo a questi tali convien, che sia di buon nodrimento, freddo, secco, semplice, che pochissimo, possa corrompersi, biscot-

scotto, carne arrosto, vino austero, o che si accosti all'austero; e se il ventre fluisce si beva caldo; se nuocono i sudori, e vi sia il vomito, si prenda freddo.

CAPO VII.

Come debban curarsi le febbri pestilenziali.

DEsiderano ancora una riflessione particolare le febbri pestilenziali qualor accadono. In questa sorta di febbre, non è proficuo servirsi, o di troppa astinenza, di purganti, o di mossa di ventre. Se le forze lo permettono cavar sangue si è il rimedio miglior di tutti; e principalmente se la febbre sarà ardente. Se far cio è cosa poco sicura qualor la febbre siasi diminuita, o allievata, purgare lo stomaco col vomito. Ma in questo piu anticipatamente, che negli altri mali, bisogna condur al bagno l'infermo, dargli vino caldo, e puro, e cose tutte glutinose: fra le quali ancora carne di simile qualità. Essendoche quanto piu velocemente tali tempi sorprendono, tanto piu presto debbon rapirsi i rimedj anche con una certa temerità. Che se l'infermo è ragazzo, ne la sua robustezza è tale, che gli si possa cavar sangue, gli si applichino le coppette: si mova il ventre, o co'l'acqua, o col cremor di tissana; e finalmente si cibi con vivande leggiere. E

i ra-

i ragazzi non son da curarsi in tutto conforme gli uomini. Percio siccome nelle altre sorte di malattie, si dee andar con questi con maggior ritenutezza: non cavar sangue con tanta facilità, non correre a mover il ventre, o non tormentarlo col tenerlo desto, o con la fame, o con la troppa sete, non curarlo col vino. Dopo la febbre si dee provocare il vomito: dappoi convien dare il cibo di materia leggerissima; indi prenda sonno: nel giorno seguente, se persiste la febbre, usi astinenza: nel terzo facci ritorno al cibo scelito. E convien procurare, per quanto sia possibile, che nel mezzo di un' astinenza opportuna, poste le altre cose da banda, con cibo conveniente nodriscasi.

2. *Cura della febbre ardente.*

Se poi abbrucia una febbre ardente non dee darsi veruna bevanda medicinale; ma negli stessi parossismi si dee rinfrescar l' infermo con olio, e acqua, che debbon mescolarsi insieme con la mano finattantoche diventino di color bianco. Dee tenersi ancora in una camera ampla, accio possa respirare molt'aria, e pura; neppur dee soffocarsi con troppe coperte, ma con leggiere coltre solamente dee velarsi. Possono ancora su lo stomaco ponersi foglie di vite bagnate in acqua fresca. E neppur gli si deve far patire troppo la sete. Convien cibarlo piu presto; val a dire sul giorno terzo, e avanti al cibo si unga tutto con le

cose

cose suddette, se si è fatta radunanza di pituita nel ventricolo, dato, che abbia volta il parossismo si dee far vomitare; e allora dargli erbaggi rinfrescativi, o pomi di quei, che sono convenienti allo stomaco. Se lo stomaco è asciutto, immediatamente dee darsi cremor di tissana, o d'alica, o di riso, con cui sia cotto del grasso non vecchio. Quando poi il male sta sulla fine dell'augumento, non innanzi al quarto giorno precorsa, che sia sete grande, convien dargli copiosa acqua fresca, accio beva quanto vuole ancor oltre la sazietà, e qualora il ventre, e le viscere sono ripiene piu del dovere, e rinfrescate, dee vomitare. Alcuni Medici non vogliono nemmen il vomito, ma usano l'acqua fresca data solamente a sazietà invece di medicamento. Fatta, che sia l'una, o l'altra di queste cose si dee coprire con molti panni, e coricarsi per dormire. E ordinariamente dopo una lunga sete, e vigilia lunga, dopo la sazietà abbondante, dopo d'esser abbattuto l'ardore viene il sonno pieno; per mezzo di cui si sparge copioso sudore, cosa, che n'è un opportunissimo rimedio: ma in quegl'infermi solamente, ne' quali oltre l'ardore non sono dolori di sort'alcuna, non ostruzion nelle viscere, niente, che impedisce, o nel polmone, o nelle fauci; non ulcere, non svenimento, non flusso di ventre. Se poi taluno in una febbre tale mediocremente tosse,

non

(*a*) non conviene, che sia tormentato da sete gagliarda, ne che beva l'acqua fresca; ma dee curarsi nella guisa medesima delle altre febbri.

CAPO VIII.

Della cura della febbre semiterzana, che da' Greci dicesi Hemitritèos.

MA quando è quella specie di terzana, che i Medici dicono *Hemitritèo*, bisogna osservar bene, che ella non inganni. Stanteche sovente ha le accessioni, o le declinazioni piu frequenti, dimodoche può parere una sorta di malattia differente, e si prolunga tal febbre fin ad ore ventiquattro, e trentasei; talmenteche quello, che è lo stesso, non apparisce lo stesso. Ed è di molta importanza, che non si dia il cibo non in altra declinazione, che si è la vera; e venuta, che sia immantinente dee darsi 'l cibo. E assaissimi sono quelli, che ad uno di questi due sbagli del Medico subito muojono. E se qualche cosa molto nol vieti, su' principj conviene il salasso; indi dare l'alimento, che sia di tal sorta da non provocare la febbre, e nondimeno sostenti per la durata lunga di essa.

C A-

(*a*) *Af.* 4. 54.

CAPO IX.

Cura delle febbri lente.

TAlvolta ancora febbri lente, senza, che mai lascino liberi, occupano il corpo; ne ha il suo luogo l'alimento, ne il medicamento. In tal caso dev' esser cura del Medico cangiar il male: così forse farassi piu acconcio per venir curato. Percio il corpo di un tal infermo dee spesso venir palpeggiato con acqua fresca, ed olio, poiche talor avviene, che facendo così, nasca un freddo febbrile, e si faccia un certo principio di nuova commozione, e da quello riscaldato, che si è di piu il corpo, ne segua eziandio la declinazione. In questi pajono salutevoli ancora le freghe fatte con olio, e sale.

Ma se a lungo molesta il freddo, la torpidezza, e l'inquietudine del corpo, non è improprio su la stessa febbre dare tre, o quattro bicchieri di acqua melata, o col cibo vino ben adacquato. Attesoche da quello bene spesso si rende maggiore la febbre; ed il calore accresciutosi nel tempo stesso toglie i mali anteriori, e porge speranza, che quella venga alla declinazione, e con questa si possa curare.

E infatti questo modo di cura non è nuovo, con cui presentemente alcuni Medici talora

lora con rimedj contrarj sanano gl' infermi venuti alle lor mani, che da Medici piu cauti erano tirati a lungo. Poiche presso gli antichi altresì prima di Erofilo, e di Erasistrato, e in specie dopo d' Ippocrate si trovò un certo Petrone, il quale preso, che aveva da curare un febbricitante lo copriva con molti panni, per eccitar in esso caldo grande, e la sete. Dappoi quando la febbre avea incominciato a rallentarsi, gli dava da bere acqua fresca: se con questo aveva mosso il sudore, stimava di aver reso libero l' infermo: se il sudore non era venuto, dava piu ancora dell' acqua fresca, e lo induceva a vomitare. Se in una delle due forme avealo liberato dalla febbre tosto davagli carne porcina arrosto, e il vino. Se non l' avea liberato faceva scaldare dell' acqua con del sale, e gliela faceva a fine, che col vomito purgasse il ventre.

E dentro questi termini ristringevasi tutta la sua medicatura. E quella non riescì meno grata a coloro, che da' seguaci d' Ippocrate non aveano rimessi in salute; di quello, che in oggi sia a coloro, che non furono liberati da' seguaci d' Erofilo, o di Erasistrato dopo di esserne stati trattenuti molto a lungo. Ne contuttocio per questo lascia di esser temerario tal modo di medicare; perche assaissimi ne ha fatti morire, se immediate su' principj gli prese a curare. Ma non potendo le medesime cose adattarsi a tutti, segue ordinariamente,

mente, che quei li quali non sono risanati da medicatura ragionevole restano giovati dalla temeraria. Onde avviene, che tali Medici governano meglio gli ammalati altrui, che i suoi. Egli è però da persona cauta ancora cangiare talora il male, e farlo maggiore, e accender le febbri: perche se non da luogo alla cura quello, che vi si trova presentemente, lo puo fare quello, che si è per venire.

CAPO X.

Rimedj nelle febbri al dolor di capo, e all' infiammazion delle viscere, e alla lingua riarsa, e ruvida.

Conviene altresì riflettere se le febbri siano sole, oppur se con esse vi sono congiunti ancor altri malori; val a dire se dolga la testa, se aspra sia la lingua, se sia durezza nelle viscere. Se duole il capo conviene prendere dell'aceto rosato, e beverlo: dappoi aver due frontali, che coprino in larghezza, e lunghezza tutta la fronte: di questi tenerne a vicenda uno nell'aceto rosato, e l'altro su la fronte; o ponervi sopra lana sucida intinta nel suddetto aceto. Se l'aceto non piace si puo adoprar acqua rosa schietta. Se ancor questa offende, si prenda olio acerbo. Se tali cose sono di poco giovamento, puo pestarsi, o iride asciutta, o noci amare, o

qualsivoglia erba del numero delle rinfrescative. Delle quali cose qualunque piu aggrada mescolata co' l'aceto, e applicata diminuisce il dolore ma piu altro in cosa diversa. Giova ancora il pane misto con papavero, o con rosa, cerussa, o schiuma d'argento. Non è altresì cosa impropria odorare, o il serpillo, o l'aneto.

Ma se nelle viscere trovasi l'infiammazione, e il dolore debbon prima imponervisi sopra cataplasmi reprimenti, a fine che se fossero caldi, materia maggiore non vi debba concorrere. Dappoi diminuita, che sia la prima infiammazione, allora dee farsi passaggio a'caldi, e umidi per discutere quanto vi è rimasto. I segni poi dell'infiammazione sono quattro, rossore, tumefazione, calore, e dolore. Nel che s'ingannò Erasistrato, che asserì niuna febbre darsi senza l'infiammazione.

Adunque se vi è dolore senza infiammazione non vi si ha da poner sopra cosa veruna. Stantechè la febbre stessa presto quello discaccia. Che se non vi è ne infiammazione, ne febbre, ma solo dolor di viscere, senza dilazione possono usarsi fomenti caldi, e secchi. Se poi la lingua è riarsa, e aspra, prima dee nettarsi con un pennellino bagnato di acqua calda: indi ungersi con miel rosato. Il miel purga, la rosa reprime, e nel tempo stesso non la lascia riseccare. Che se non ha ruvidezza, ma solamente è arida, nettata che sia

col

col pennellino dev'untarsi con rosa, a cui aggiunto siavi un poco di cera.

CAPO XI.

Rimedj contro al freddo, che precede la febbre.

E' Solito ancora innanzi alle febbri venir il freddo, e cio si è un mal nojosissimo. Quando questo si aspetta si vieti all'infermo ogni bevanda: essendoche questa data poco tempo avanti, accresce molto il male. Parimente con prontezza dee coprirsi con molti panni. A quelle parti, alle quali piu lo temiamo caldi, e secchi fomenti debbon applicarsi: in guisa, che non di subito il caldo grande incomincj, ma vada crescendo poco a poco. Debbon altresì fregarsi quelle parti con mani unte di olio vecchio, e aggiugnervi qualche calefaciente. E alcuni Medici si contentano di una sola fregagione anco di qualsivoglia olio. Nella declinazione di tali febbri alcuni, ancora mentre persiste la febbre, danno tre, o quattro bicchieri di sorbizione: dappoi terminata che sia del tutto ristorano lo stomaco con cibo fresco, e leggiero. Io giudico doversi questo metter in uso, quando poco è giovevole il cibo dato una sola volta, e dietro la febbre.

Ma cautamente bisogna procurare di non restar ingannati dal tempo della remissione,

Imperciocche sovente in questa sorte di malattia pare, che la febbre vada calando, e di nuovo si augumenta. Pertanto a quella declinazione convien credere, che quantunque ne duri la febbre, rende minore l'agitazione, e l'ardore del corpo detta da' Greci *Zesi*. In quello tutti convengono, che se ognidì sono uguali i parossismi, ognidì convien dare il cibo; se sono disuguali dopo il parossismo maggiore si da il cibo, dopo il minore l' acqua col miele.

CAPO XII.

Cura dell' orrore nelle febbri.

L'Orrore poi, (l'orripilamento, o tremor febbrile) precede a quelle febbri per ordinario, le quali anno un parossismo certo, e in tutto intermettono, per questo tali febbri (*a*) sono le piu sicure, e ammettono piu delle altre la cura. Imperocche qualora i tempi sono incerti non si move il ventre, ne il bagno si usa, ne per buona regola si da il vino, ne altro medicamento. Stanteche resta incerto quando debba venir la febbre, così puo avvenire, che se ella n'assalga improvisamente sia sommamente dannosa quella cosa, che per rimedio venne trovata. E niente altro puo farsi se non, che su primi giorni l'ammala-

(a) *Af.* 4. 43.

malato usi una buona astinenza: dappoi al partire della febbre maggiore, prenda l'alimento.

Qualora poi il parossismo è certo con maggiore facilità tutte le dette cose si tentano; perche piu facilmente ci possiamo poner innanzi gli occhi le vicende delle accessioni, e delle declinazioni. Ma in queste quando sono invecchiate la fame non porta profitto. Solo su' primi giorni bisogna servirsi di quella per arme da combattere: dappoi convien dividere la cura, e prima discacciare il freddo, e poi la febbre. Adunque tostoche alcuno prova l'orripilamento, e dappoi sente il caldo, bisogna dargli da bere dell'acqua tepida un poco salata, e farlo vomitare: Attesoche per lo piu un tal orripilamento ha avuto origine da quelle materie biliose, che si fermarono su lo stomaco, e di far lo stesso non dee trascurarsi se in ogni parossismo seguente nel tempo medesimo il freddo ha fatto ritorno. Essendoche bene spesso in tal guisa discacciasi. E gia puo sapersi qual sorta di febbre ella siasi.

Pertanto aspettandosi il parossismo prossimo, che puo essere il terzo, dee l'infermo condursi al bagno; e si procuri, che al tempo del freddo febbrile si trovi nel soglio. Se ivi altresì sentirà l'orripilamento, facci nulladimeno lo stesso su l'attendere il parossismo quarto: poiche facendo in tal modo benespesso egli si caccia via. Se neppur il bagno por-

stò giovamento innanzi del parossismo mangi dell'aglio, o beva dell'acqua calda con pepe: stanteche coteste cose sovente muovono il calore, il quale tien lontano l'orripilamento. Dappoi nella guisa stessa, che si è imposto da noi nel freddo, innanzi che incominci a tremare, si copra; e con fomenti caldi convien subito cingere tutto il corpo, principalmente con crepe di stoviglie, e tizzoni accesi rinvolti in panno lino.

Se non ostante si sarà avanzato il freddo, scaldato molto olio spargerlo tutto sotto le stesse coperte; al qual olio parimente siavi aggiunto qualche calefaciente, e si usino freghe quanto esso potrà sopportarle in ispecie nelle mani, e ne' piedi: ed ei rattenga il respiro. Ne si dee cessare di farle benche il freddo faccia ritorno: stanteche alcuna volta la pertinacia d'una cosa che giova, il malore del corpo ne supera.

Se vomitò qualche cosa, dee darglisi l'acqua tepida, e farlo vomitare di nuovo; e si usino le medesime cose, finattantoche l'orripilamento finisca. Ma oltre le cose suddette convien mover il ventre, se tarderà ad acquietarsi 'l freddo: poiche cio pure, col rendere evacuato il corpo, è di giovamento. Gli ultimi sussidj dopo i gia detti sono il farsi portare, e il camminare co'suoi piedi. Il cibo poi in tali mali si somministri tale, che tenga il ventre lubrico, e la carne sia glutinosa. Il vino qualor darassi sarà austero.

CA-

CAPO XIII.

Cura della febbre quotidiana.

LE cose dette appartengono a tutt'i periodi delle febbri; convien pertanto distinguerle ciaschedune conforme anno diversa natura. Se la febbre è quotidiana su primi tre giorni bisogna molto astenersi; dappoi cibarsi un giorno sì, e l'altro no. Se la cosa anderà in lungo, dopo la febbre provar il bagno, e il vino; tanto piu se ella sussiste tolto che siane il freddo.

CAPO XIV.

Cura della febbre terzana.

SE poi si è terzana del tutto intermittente, o quartana; nel dì frammezzo bisogna metter in uso i passeggi, e altri esercizj, e le unzioni. Un certo Medico antico chiamato Cleofanto in questa sorta di malattia molto tempo innanzi il parossismo spargeva su la testa dell'infermo acqua calda (*a*) in copia, indi davagli'l vino. Lo che Asclepiade quantunque abbia seguito la maggior parte de'dogmi di quell'uomo, con ragione ha tralasciato, per essere cosa incerta.

 Egli

(a) *Af.* 7. 42.

Egli, se la febbre si è terzana, dice, che nel giorno terzo dopo il parossismo convien mover il ventre, nel quinto dopo il freddo procurare il vomito; indi dopo la febbre, conforme era suo costume, persistendo ancora il caldo porgergli il cibo, e il vino: il sesto giorno trattenerlo in letto: essendoche diceva, che nel settimo la febbre non sarebbe venuta. Che una tal cosa possa succedere talvolta si è verisimile. Piu sicuro però si è con quest' ordine tentar tre rimedj, il vomito, la lubricità del ventre, la bevanda del vino, per lo spazio di tre giorni, cioè il terzo, il quinto, e il settimo: ne bere vino se non dopo al parossismo, nel giorno settimo.

Se poi su' primi giorni il male non si è discacciato, e va invecchiando, in quel giorno, in cui aspetterassi la febbre, si trattenga nel letto, dopo la febbre si facci le freghe per tutto il corpo: poi preso l'alimento beva l'acqua; nel giorno seguente in cui non usa ne cibo, ne esercizio, ne unzione, contento di sola acqua ne stia in riposo. E questa per verità si è la prima cosa. Che se poi la fiacchezza lo molesterà, dopo la febbre doverà prendere il vino, e nel giorno frapposto un poco di cibo.

CA-

CAPO XV.

Cura della febbre quartana.

LE medesime cose son da farsi nella quartana. Ma essendoche tal febbre ha fine molto tardi, se non si è discacciata su' primi giorni con attenzion maggiore sul principio convien comandare ciocche in essa fare si debba. Se dunque a taluno è venuta la febbre col freddo, e quella ebbe il suo compimento nel medesimo giorno, nel secondo, e nel terzo ancora dee star continente, e nel primo giorno bevere solamente acqua calda dopo la febbre: ne'due seguenti giorni, per quanto è possibile, neppur questa: nel giorno quarto se la febbre fa ritorno con freddo, dee vomitare conforme di sopra fu imposto: indi dopo la febbre prender un poco di cibo, e un quadrante di vino. Nel giorno vegnente, e nel terzo star astinente; con prendere se vi è la sete, solo dell'acqua calda. Nel giorno settimo prevenire il freddo col bagno, e dee astenersi, e contenersi, e bere solamente acqua calda se si ha sete: ed allora parimente prevenire il freddo col bagno nel nono giorno; e se farà ritorno la febbre mover il ventre: quando fatto cio il corpo si farà posto in quiete, si posson co' l'unzione farsi fregagioni gagliarde, nella stessa guisa pren-

dere

dere il cibo, e ne' due giorni ſeguenti aſte-nerſi dal vino, non tralaſciate le freghe. Nel trediceſimo giorno far nuova ſperienza del bagno, e ſe averà fatto ritorno la febbre fregarſi al ſolito, e bere del vino in piu copia. E così ne ſegue, che il ripoſo di tanti giorni, e l'aſtinenza con l'oſſervanza delle altre coſe, che vengono impoſte, caccino la febbre.

Che ſe nulladimeno perſiſte dee tenerſi un' altra ſtrada di curare in tutto diverſa, e dee procurarſi, che il corpo con facilità ſoſtenga cio, che dee ſopportarſi per tempo lungo. Ond'è, che nemmeno dee approvarſi il modo di curare di Eraclide Tarentino, il quale diſſe, che ſu' primi giorni biſognava mover il ventre, dappoi uſar aſtinenza fin al giorno ſettimo. Coſa, che quantunque taluno poteſſe ſoſtenere, contuttocio anche liberato dalla febbre, appena potrà poi ricuperare le forze, tanto reſterà abbattuto ſe averà patiti molti paroſſiſmi. Se adunque il male perſiſterà nel decimoterzo giorno non doverà praticarſi il bagno ne avanti, ne dopo la febbre, ſe non talvolta gia cacciato il freddo. E lo ſteſſo freddo dee ſuperarſi per mezzo delle medeſime coſe, che ſi ſono ſcritte di ſopra. Dappoi paſſata la febbre converrà ungerſi, e farſi fregagioni gagliarde; prender il cibo, e di buon nodrimento, e in copia; ber vino a ſuo piacimento: nel giorno dietro quando ſarà quieto abbaſtanza, potrà camminare, far

qual-

qualche esercizio, ungersi, farsi freghe gagliarde; prendere alimento senza il vino: e nel giorno terzo usar astinenza.

Nel giorno poi, nel quale aspetterà la febbre, sorgere avanti di letto, e far qualche esercizio, e convien aver la mira, che la febbre s'incontri in quell'esercizio: stanteche benespesso in tal guisa quella si caccia. Che se averà sorpreso nell'atto dell'esercizio, allora bisogna alla fine andar a letto. In questa sorta d'infermità i rimedj sono, l'olio, le freghe, l'esercizio, il cibo adattato, il vino. Se il ventre sta stretto bisogna scioglierlo.

Ma le cose suddette facilmente si pongono in esecuzione dalle persone piu gagliarde: che se uno è oppresso da debolezza, invece di esercizio corporale serve farsi portare. Se non regge neppur a questo, si usi nulladimeno la fregagione. Se ancor questa co'la vemenza l'aggrava bisogna contentarsi del riposo, dell'unzione, e del cibo proprio: e convien star cauti, che qualche indigestione non converta la quartana in quotidiana. Stanteche la quartana non ammazza: ma se si volterà in quotidiana l'infermo si trova a mal partito: il che però mai avviene se non per colpa, o dell'ammalato, o del Medico.

C A-

CAPO XVI.

Cura della quartana doppia.

MA se sono due quartane, e non possono porsi in uso gli esercizj da me detti di sopra, fa d'uopo, o del tutto riposare, ovver se questo si rende difficile, camminare posatamente, indi porsi a sedere co' piedi, e la testa ben coperti. Venuta, e terminata la febbre, moderatamente cibarsi, e ber vino; nel restante del tempo, se la troppo debolezza nol vieta, astenersi. Ma se le due febbri si raggiungono quasi l'una l'altra, bisogna prender il cibo dietro di amendue: dappoi nel tempo vacuo da parossismo far un poco di moto, e dopo la unzione prender il cibo. Ma essendoche la quartana invecchiata poche volte si parte fuor della Primavera, in quel tempo principalmente conviene aver l'occhio, che non segua sconcerto, che possa impedire la guarigione. Ed è giovevole nella quartana invecchiata cangiar sovente sorta di vitto; dall'acqua passar al vino, dal vino all'acqua; da'cibi dolci agli agri, da questi far ritorno a quelli: mangiare del rafano, indi vomitare: e col brodo di gallo mover il ventre: all'olio per le freghe aggiugnere calefacienti: prima del parossismo sorbire due ciati di aceto, oppur uno di sena-

pe,

pe, con tre di vin Greco salato, oppur mescolate in porzioni eguali, e distemperate in acqua queste cose, pepe, castoreo, laser, mirra. Essendoche con queste, o simili droghe convien metter il corpo in agitazione a fine, che rimovasi da quello stato in cui ritrovasi allora.

Se la febbre si è partita bisogna tener ben a memoria quella giornata, e in essa schivare il freddo, il caldo, la indigestione, la stanchezza. Imperocche con facilità ella fa ritorno, se per alquanto tempo ancor da persona, che sana sia, non si teme la recidiva.

CAPO XVII.

Cura della quotidiana originata dalla quartana.

Se poi la quartana si è fatta quotidiana: qualora cio sarà avvenuto sul principio, bisogna per due giorni astenersi da mangiare, su la sera usare le freghe, e per bevanda contentarsi di acqua sola; sul terzo giorno sovente accade, che la febbre non venga. Ma o sia venuta, o non venuta l'alimento dee porgersi passato il tempo del parossismo; e se ella persiste s'imponga l'astinenza maggiore, che mai a quel corpo imponer si possa, e non passi giorno in cui non si faccian le freghe.

CAPO XVIII.

Di tre forte di alienazione di mente, e prima della cura di quella, che i Greci dicon Frenitide.

E La cura delle febbri resta esposta da quanto di sopra s'è detto. Ne restano poi altri malori del corpo, che a questo ne sopravengono, de' quali tosto dirò di quelli, che possono assegnarsi a parti determinate. Incomincerò dalla insania, e prima dirò della prima specie di essa, la quale si è acuta, e si trova unita co' la febbre. I Greci la chiamano Frenitide.

Prima d'ogn'altra cosa fa d'uopo sapere, che sovente nel parossismo gl'infermi perdono la buona mente, e parlano fuor di proposito. Cosa, che infatti non è di poco momento; ne puo avvenire altro, che in una febbre gagliarda; non è però egualmente pericolosa quanto la febbre stessa: stanteche per lo piu su solita esser di poco durata; e diminuita la furia del parossismo, la mente tosto fa ritorno al suo segno. E simil malore non vuol altro rimedio, che il prescritto alla cura della medesima febbre.

Frenitide poi allora finalmente si è qualora vi si trova una continua alienazione di mente; oppur l'ammalato, quantunque ancora

cora sia in buon senno, nulladimeno riceve alcune immagini vane: perfetta Frenitide si è quando la mente in quelle immagini fissa persiste. Di essa diverse sono le sorte: stanteche de' frenetici altri sono allegri, altri mesti; alcuni con facilità si tengono a segno, e non escono dalle parole; altri sorgono, e vengono contro, e fanno delle violenze di mano: e di costoro alcuni non fanno alcun male se non in quell'impeto, altri usano ancora l'artifizio, e danno una grande apparenza di esser in buon senno a fine di prendere l'opportunità di fare del male, conforme dall'esito si viene in chiaro.

Fra questi poi coloro, che non escon de' termini di parole, o poco assai peccano co' la mano, non occorre aggravarli con aspri riguardi. Coloro poi, che non lasciano di essere violenti, bisogna legarli, acciò ne a sestessi, ne agli altri possin recar nocumento. Neppur si dee prestar fede, se uno legato per esser furioso, bramando di esser disciolto, si finga di essere risanato; benche con prudenza, e compassionevolmente ne parli, essendoche questo si è l'inganno de' matti.

Gli antichi per lo piu tenevano infermi tali all'oscuro; perche loro era contrario lo spaventarsi; e credevano, che l'oscurità recasse qualche sollievo per la quiete dell'animo. Ma pel contrario Asclepiade, come se le tenebre fossero quelle, che a' deliranti por-

tasse-

taffero maggiore spavento, disse doversi tener anzi alla luce. Niuna delle due cose però si è assolutamente vera; attesoche uno vien piu conturbato dall'oscurità, e un altro dalla luce, e alcuni si trovano, ne'quali non può osservarsi veruna differenza, o in uno, o nell' altro modo, che tengansi. Cosa ottima sarà dunque, e tener al chiaro colui, che fugge l' oscurità, e all' oscuro chi fugge la luce. Quando poi non vi è una tal differenza, se l' infermo è robusto convien tenersi in luogo chiaro; se poi è debole di forze, all' oscuro.

Sul colmo del furore poi resta superfluo usare medicamenti, essendoche ancor la febbre con egual passo ne va crescendo. Allora non occorre far altro se non tener l'ammalato in buona regola. Quando poi la cosa il comporta con prontezza gli si dee porger soccorso. Asclepiade affermò, che trarre il sangue a costoro si è lo stesso, che trucidarli: su questo fondamento perche non si trova la frenitide, se non nel colmo della febbre; e il sangue regolarmente non si cava se non nella declinazione di quella. Esso in questi tali procurava il sonno con freghe copiose. Ma essendoche l' aumento della febbre non lascia venir il sonno, e la frega non è proficua fuorche nella declinazione di essa, bisognò, che mettesse da banda anche questo rimedio. Che si ha dunque da fare? Molte cose in un pericolo precipitoso son ben fatte, che per altro doverebbono trala-

tralasciarsi. E la febbre anche continua tiene i suoi tempi, ne'quali se non cala, non però va crescendo. E questo se non è il tempo ottimo egli è però sufficientemente il secondo per metter in opera i remedj. Che se, le forze dell'ammalato lo comportano, si dee ancora cavar sangue.

Ne si dee metter in dubbio, se convenga mover il ventre. Di piu, frapposto che siane un giorno bisogna rader la testa fin alla cotenna: indi fomentarla con acqua, in cui siano state cotte delle verbene reprimenti; oppure prima far il fomento, dappoi radere, e di nuovo tornar a fomentare: e finalmente empire il capo, e il naso di rosa; porgere ancora alle narici, ruta pestata con aceto, e movere gli stranuti con medicamenti efficaci a tal effetto. Cose però da farsi in quegl'infermi, ne'quali non mancano le forze. Se poi vi si trova la debolezza basterà bagnare solamente la testa con rosa, aggiuntovi, serpillo, o qualche altra cosa simile. Qualunque ancora sia lo stato delle forze due sorte di erbe sono giovevoli il solano, e la parietaria se si sparga il capo del sugo cavato da amendue cotest'erbe. Quando la febbre sarà in declinazione convengono le freghe: con maggior ritenutezza però in quei che son troppo allegri, che in quei che son troppo malinconici.

Contra le frenesie di tutti que'che impaz-

ziscono in questa forma si è necessario adattarsi alla natura di ciascheduno. Stante che ad alcuni bisogna togliere di mente i vani timori; come per esempio in un molto ricco, che teme dover morire di fame per mancanza del necessario alimento; a cui sarà conveniente avvisargli sovente false eredità. Di tali bisogna raffrenare la troppa petulanza, come avviene in coloro, nel tener a segno i quali vi si ricercano ancora le battiture. Di altri anch' il riso smoderato dee raffrenarsi con riprensioni, e con minaccie. Di taluni debbon cacciarsi li pensieri mesti: al che sono giovevoli le armonie, gli stromenti musicali, gli strepiti. Bene spesso però bisogna piuttosto secondarli, che contradirli: e la mente loro poco a poco e insensibilmente dee ritrarsi dalle stoltezze che dicono, a' sentimenti più savj. Talvolta bisogna eziandio veder qual siasi le intenzione del delirante: come avviene nelle persone studiose, alle quali si legge qualche libro, o bene se si compiacciono di tal lettura, o male se vi anno avversione. Attesochè con l'emendare principiano ancora ad applicar bene la mente sua. Anzi è bene d'indurli a recitare le cose, di cui si ricordano. Alcuni che non volevano mangiare vi furono indotti da chi gli fè sedere a mensa con persone che mangiavano.

A tutti quelli poi che patiscono questo male, quanto è difficile farli dormire, altrettanto

to il sonno è di necessità: stante che la maggior parte con esso risanano. (a) Giova a tal effetto, come parimente a metter a segno la mente loro l'unguento di Croco coll'irino applicato alla testa. Se nulladimeno non si addormentano, alcuni loro promovono il sonno col darne a bere dell'acqua, in cui siano cotti papaveri, o jusquiamo; alcuni si trovano che mettono sotto al lor capezzale de' pomi di mandragora: altri lor mettono alla fronte o amomo, ovver la lacrima del sicamino. Questo vocabolo vien da me trovato presso de' medici. Ma non intendo perchè i Greci danno il nome di *sicamino* al moro, essendoche il moro non rende lacrima di sorte alcuna? Con questo nome si denota la lacrima di un albero che nasce nell' Egitto, detto ivi *Sicomoro* moltissimi fatta una decozione di scorze di papavero fomentano ad ogni tratto con una spongia inzuppata di quell'acqua la testa dell'infermo.

Asclepiade asseriva, tali cose riescire superflue: perche bene spesso precipitano nel letargo. Perciò impose che nel primo giorno si astenesse dal cibo, dal bere, dal dormire: su la sera gli si somministrasse bevanda di acqua: indi segli facesse una leggiera fregagione, talmente che colui, il quale la faceva, non calcasse troppo la mano: dappoi nel giorno seguente, replicate le cose stesse, la sera si das-

(a) *Af.* II. 2.

se a lui un brodetto e acqua, e di nuovo si replicassero le freghe. Con queste diceva egli, che averebbemo impetrata la venuta del sonno. Cio talvolta n'accade, e tanto che per sua stessa confessione, le freghe eccessive possono portar pericolo di un letargo. Ma se neppur in questa guisa il sonno venne, convien procurarlo con quei medicamenti: s'intende sempre con quella moderazione, che in questo caso è necessaria, accio colui, che vogliam far dormire non si riduca a segno di non poter essere risvegliato da noi. Conferisce ancora qualche cosa il susurro di una fontana, che appresso gli cada; oppur il farsi portare dopo il cibo, e in tempo di notte; e principalmente il moto di un letto sospeso in aria.

E non è fuor di proposito se prima non fu tratto il sangue, ne la mente sta a segno, ne il sonno è sopravenuto scarificare una coppetta alla collottola: la quale alleggerendo il male, puo indurre anche il sonno. Nell'alimento altresì vi vuole moderazione: attesochè ne vi vuol troppa ripienezza, accio non dia nelle frenesie, ne bisogna tanto tormentarlo col digiuno, che debba cadere nella cardialgia per la troppa debolezza. Fa d'uopo un cibo gentile, specialmente brodetti, e acqua mulsa per bevanda, di cui l'Inverno basta darne tre bicchieri, l'estate quattro.

Si trova un'altra sorta di pazzia, che persiste

siste tempo più lungo; perche per ordinario incomincia senza febbre, e in progresso produce leggiere febbriciattole: e consiste in malinconia, la quale vien prodotta dall'atrabile. In questa riesce proficuo il salasso. Il quale se vien vietato da qualche impedimento, il primo rimedio si è l'astinenza: il secondo la purga fatta co'l elleboro bianco; e col vomito: dopo qualsivoglia di queste cose due volte al giorno si usino freghe. Se trovasi l'infermo in forze si è buono ancora un frequente esercizio; il vomito a digiuno; l' alimento siane dato di mezzana materia, senza cibo. La quale ognivolta che da me sarà posta si dee sapere, potersi dare anche della materia più debole: purche per non servirsi di quella sola, convenir metter da banda quella di sostanza maggiore. Oltre queste cose, il ventre dee tenersi piu fluido che sia possibile: debbon allontanarsi le paure, e porgergli buona speranza: bisogna dilettargli con favolette, e con giuochi di quei specialmente, de' quali in tempo di sanità più compiacevasi: lodare le sue opere, se ne ha composte, e ponerle innanzi agli occhi del delirante: piacevolmente riprendere la sua mestizia vana: di quando in quando dirgli che quelle stesse cose, le quali lo affliggono debbon anzi essergli motivo di allegrezza, che di afflizione. Se vi si è aggiunta la febbre dee questa curarsi come le altre febbri.

Si trova una terza sorta di delirio fra le altre il più lungo: di modo che non toglie la vita, e questa sorta suol venire a corpo robusto. Due di questo sono le specie. Imperocchè alcuni anno il male nelle immagini, non nella mente; nella guisa che le favole finser esser impazziti Ajace, e Oreste: la pazzia di altri sta nella mente. Se il male sta nelle immagini prima d'ogn'altra cosa bisogna osservare, se siano mesti, oppur allegri. Nella mestizia dee darsi l'elleboro nero a fine di movere il ventre; nella letizia, il bianco per eccitare il vomito. E se non vuol ricevere l'ellebboro in bevanda, si mescoli col pane accio con maggior facilità ei ne resti ingannato. Atteso che se ne sarà ben purgato, in gran parte rimarrà sgravato dal male. Perciò se l'elleboro dato una volta non averà giovato, o poco almeno, frapposto qualche spazio di tempo di nuovo si dia. E convien sapersi, piu leggiero esser quel male, quando impazziscono con allegria (*a*) degli altri che stanno con serietà. Quello parimente si è sempre da osservarsi ne'mali tutti, ne' quali bisogna purgar per di sotto, doversi prima sciogliere il ventre di quell'infermo: (*b*) se per di sopra, doversi ristringere.

Se poi il delirante falla co' la mente acconciamente si cura con alcuni tormenti. Se averà detto, o fatto qualche cosa malamente, co' la fa-

(a) *Ab.6.* 53. (b) *Ab.*7.70.

fame, co'legami, co'le percosse convien tenerlo a freno. Dee forzarsi a star attento, a imparar a mente qualche cosa, e ritenerla in memoria. Stanteche in tal guisa seguirà, che poco a poco dal timore verrà indotto a riflettere a cio che fa. Ancora le paure improvise, e le grida di spavento in questa infermità si provano di giovamento; e per ordinario tutto quello che con vemenza perturba l' animo. Attesoche puo farsi tal cangiamento, che la mente venga rimossa da quello stato, in cui si ritrovava. Importa eziandio se esso senza motivo dia talora in risate; oppure sia quieto, e mesto. Attesochè l'allegria del delirante meglio si 'cura con que' spaventi che abbiamo detto di sopra. Se la mestizia si è troppa, giovano leggiere ma molte freghe fatte due volte al giorno: come parimente l'acqua fresca sparsa su'l di lui capo, e se tutto il corpo sarà immerso in un bagno fatto di acqua, e olio.

Le cose seguenti sono comuni: che i deliranti debbano molto esser affaticati; debbon usar assai le freghe; non mangiar carne grassa, ne ber vino; cibarsi dopo la purga con vivande di materia mediocre, de' più leggieri; che non bisogna lasciarli soli, o fra gente che non conoscono, o fra persone da loro neglette, e non temute; che debbano cangiar paesi, e se tornano in se per un anno si mandino a far viaggio.

Di rado, ma pur talvolta dalla paura nasce il delirio. La qual sorta di deliranti essendo simile di specie, con simil sorta di alimento si dee curare: fuorche in questa sola specie di pazzia regolarmente si da il vino.

CAPO XIX.

De' Cardiaci.

A' Morbi suddetti si è specialmente contrario quello, ch'è detto da'Greci *Cardiaco*; benche sovente i frenetici fanno passaggio a questo male poiche in quei sta inferma la mente, in questo poi n'è sana. Non è altro un tal male che una troppa debolezza di corpo; il quale, fatto languido il ventricolo, si risolve per troppo sudore. Può conoscersi esser un tal male, quando i polsi sono piccoli, e fiacchi; e il sudore più del solito tanto in quantità, come in durata scaturisce da tutto il petto, e dal collo, e ancora dal capo, restando solamente asciutti e freddi i piedi, e le gambe. Questa si è una sorta di male acuto.

La prima cura si è ponere sopra le viscere cataplasmi reprimenti: la seconda fermar il sudore. Fa questo effetto l'olio accerbo, o rosato, o melino, o mirtino. Con alcuno de' quali si dee blandamente ungere tutto il corpo; indi applicarvi cerotto fatto di alcuna delle dette cose. Se

Se supera il sudore dev' impiastrarsi, o col gesso, o co' la schiuma d'argento, o co'la terra cimolia, o sovente aspergersi co'la polvere di alcuna delle cose suddette.

Lo stesso effetto produce la polvere delle foglie secche pestate di mirto, o di rovo, o di feccia secca di vin buono, e generoso austero. E molte cose simili si trovano, le quali se non si anno, e buona qualsisia polvere della strada gettatavi sopra. Oltre le cose dette, accio meno si sudi deve coprirsi'l corpo con veste leggiera, e collocato in luogo non caldo, a finestre aperte in modo che vi penetri qualche ventolamento di aria.

Il Vero rimedio si è soccorrere la debolezza dell'infermo col cibo, e col vino. Il cibo infatti non sia molto, ma spesse volte però fra giorno, e notte dee darsi, a fine che nodrisca, e non aggravi. Dev'egli essere di materia la più leggiera, e confacevole allo stomaco. Ma se la necessità non costringe non fa d'uopo aver fretta di dar il vino. Se si puo dubitare che non manchi di forze, allora e possono farsi intingoli con vino, e questo stesso austero sì, ma però piccolo, e puro frescuccio sovente e a largamano dee darsi; aggiuntavi la polenta, se però tal infermo prende poco cibo. E tal vino convien che sia ne di niun vigore, ne di gran possanza: e fratutto il giorno, e la notte ne potrà ber l'ammalato due, o tre emine; e se si è di vasta

cor-

corporatura anche di più: se non prende il cibo, dopo d'averlo ben unto tutto spargerlo di acqua fresca, e dappoi alimentarlo.

Che se lo stomaco rilassato poco ritiene tanto prima di mangiare quanto dopo spontaneamente vomitare bisogna; e di nuovo dietro al vomito tornare di nuovo a mangiare. Se neppure tal cibo si sarà rattenuto, bere un bicchiere di vino, e dopo di un ora prenderne un altro. Se questo pure verrà rigettato dallo stomaco, sarà proprio impiastrare tutto il corpo di bulbi pestati: i quali riseccati che siano, fanno che il vino si rattien nello stomaco, e da esso in tutto il corpo ritorni 'l calore, e a' polsi la sua robustezza.

L'ultimo rimedio si è intromettere nel ventre dalle parti di sotto cremor di tisana, o di alico, imperocche con questo si mantengono le forze. Ne si è fuor d'ordine nel bollor dell' infermo accostargli al naso qualche cosa che lo ristori; come per esempio rosa, e vino: e se l'estremità sono fredde, fomentarle co' le mani calde, e unte. Per mezzo delle quali cose se averemo potuto ottenere, che si renda minor il sudore, e si tiri avvanti la vita, il tempo incomincierà a servir di rimedio quando pare che l'infermo sia in sicuro, convien però temere, che non ricada nella medesima fiacchezza. Perciò, posto solamente da parte il vino dee ogni giorno prendere cibo più valido finattantoche forze sufficienti nel corpo ritornino.

CA-

CAPO XX.

De' Letargici.

TRovasi un'altra sorta di male del tutto contrario alla frenesia. In questa si stenta di prender sonno, la mente resta pronta ad ogni operazion temeraria: in questo è pigrizia, e una quasi insuperabile necessità di dormire; i Greci gli diedero il nome di *Letargo*. Questo male ancora egl'è acuto, e se non vi si porga rimedio con prestezza uccide.

Ond'è che alcuni medici procurano di risvegliare i lor infermi da quello, accostando alle narici loro cose che provochino gli stranuti, o quelle che movono co'la puzza, come per esempio co'la pece abbrucciata, lana sucida, il pepe, l'elleboro, il castoreo, l'aceto, l'aglio, la cipolla. N'abbruciano ancora in vicinanza del galbano, o corno di cervo: se di questo non se ne ha, ogn'altro corno. Stante che le dette cose venendo abbrucciate co'l fetor loro risvegliano. Vi fu un certo medico per nome detto *Terria*, che diceva, questo esser un male dell'Accessione della febbre, e che terminava co'l sgravarsi di essa. Onde asseriva far male coloro, che sovente gli tengono risvegliati. Vi è poi differenza se l'infermo si risvegli nella declinazione, oppure se declinata la febbre il sonno ancora n'incal-

za.

za. Imperocche se l'ammalato si sveglia non gli occorrono rimedj come se dormisse: stante che con stare svegliato non divien di miglior condizione, ma se sta vigilante di per se ne divien migliore. Se poi il sonno dell'ammalato è continuo, per verità convien risvegliarlo; ma in quei tempi, ne'quali la febbre è leggiera piu che mai fu, accio evacui, e prenda cibo. Ha poi grandissima possanza di risvegliare se gli si getta addosso all'improviso dell'acqua fredda. Dopo la declinazione dunque conviene gettarli tre o quattro anfore di olio sul capo a fine di ungerli bene tutto il corpo. Ma faremo questo, se l'infermo averà una respirazione uguale, e le viscere senza durezze. Se le cose saranno altramente migliori saranno le cose dette di sopra. E quanto appartiene al sonno per verità questa maniera di operare si è la piu comoda.

A fine poi di medicare convien radere la testa, indi fomentarla con posca, in cui sia cotto il lauro, o la ruta. Nel giorno seguente poi conviene ponervi sopra castoreo, o ruta pestata con aceto, o bacche di lauro, ovver edera con rosa e aceto. Piu d'ogni cosa giova tanto per isvegliar il letargico, quanto per iscacciare lo stesso male, la senape applicata alla testa, e alla fronte. Il farsi portare altresì rendesi proficuo in questa infermità, e il tempo migliore di dar il cibo si è in quella declinazione, quanto maggiore potrà osser-

var-

varsi. Convenientissimo poi si è il brodetto finattanto che il male incominci a dar volta. Se poi ognidì è grave il parossismo diasi ogni giorno: se si è tale un dì sì, e l'altro no, dietro il parossismo piu grave diasi il sorbetto, dietro il più leggiero, l'acqua mulsa. Il vino ancora dato a suo tempo col cibo si è di giovamento non poco.

Che se una tal sonnolenza venne dopo lunghe febbri le altre medesime cose sono da osservarsi. Tre, o quattro ore poi avanti'l parossismo, se vi sia stitichezza di ventre, convien dare il castoreo con la scammonea, se quella non vi è diasi 'l castoreo solo con acqua. Se nelle viscere non è durezza deve usarsi vitto pieno: se vi è, convien passarla co' medesimi brodetti, e alla parte si debbon imponersi reprimenti, ed emollienti insieme.

CAPO XXI.

Degl' Idropici.

MA il male suddetto egl' è infatti acuto. Lungo poi esser può il mal di coloro, che vengono travagliati dall'acqua fra la pelle: stanteche se tosto su primi giorni non vi si rimedia, cadono in quel male che i Greci chiamano *Idrope*. Di questo male tre specie si trovano. Attesoche rimanendo il ventre molto tirante, si trova per entro spesso suono per lo

lo movimento del fiato: talora il corpo si è ineguale sorgendo per tutto quello varj tumori: talvolta l'acqua si raduna dentro nel ventre, e al mover del corpo quella si move in guisa, che il suo movimento puo vedersi. Il primo male lo chiamano i Greci *timpanite*: Il secondo *leuco flemmazia*, *o bipo tinsarca*; Il terzo ascete. Di tutti questi mali però cosa comune si è l'abbondanza di acqua: per cui cagione in tali ammalati neppur le ulceri risanano (*a*) se non a stento. Bene spesso questo male viene da per se, sovente sopraviene a qualche male invecchiato, e specialmente alla quartana.

Si guarisce piu facilmente nelle persone soggette ad altri, che nelle libere: stante che volendo questo male l'astinenza, la sete, e altri mille tedj, e una lunga pazienza, con ispeditezza maggiore si guarisce in coloro, che con facilità possono forzarsi, che in quei, a'quali la libertà serve di discapito. Ma neppur coloro che sono sotto l'altrui potere, se in tutto non possono rattenersi, giungono alla sanità. Onde un medico rinomato discepolo di Crisippo, trovandosi presso il Re Antigono un di lui amico, d'intemperanza ben nota, mediocremente infermo di tal male, affermò ch'ei non potea guarire. E un altro medico di Epiro, di nome Filippo, vantandosi di sanarlo, ei rispose, che Filippo rifletteva al male, ed esso

(a) *Af. 6. 8.*

esso all'animo dell'infermo. Ne l'esito lo ingannò. Attesochè quantunque tal idropico venisse custodito con diligenza grande non solamente del medico, ma del Re medesimo, con tutto questo avendo ingojato i suoi empiastri e bevuta la sua orina, si precipitò nella sua estrema rovina.

Nulladimeno ne'principj, la cura non è molto difficile se verrà imposta al paziente la quiete, la sete, l'astinenza. Ma invecchiato che sia il male non senza molta fatica discacciasi. Si narra però d'un tal Metrodoro discepolo di Epicuro, che venendo afflitto da simil male, ne'ad esso bastando l'animo di soffrire la sete, come fa d'uopo, dopo chè se n'era astenuto per lungo spazio, soleva bere, ma dappoi vomitar il bevuto. Che se rendesi tutto quello che si è bevuto toglie molto dell'incomodo: se poi ne vien ritenuto dallo stomaco rende maggiore il male, per questo non è cosa da tentarsi in ogni persona.

Che se vi si trova la febbre ancora, conviene toglier questa in quelle forme, con cui si è detto potersi a quella rimediare. Se l'infermo sta senza febbre allora convien ricorrere a quelle cose, le quali sogliono guarir un tal male. E in questo caso parimente, qualunque dalle tre specie ne sia, se ancora non prese troppo possesso, convengono i rimedj medesimi, che sono i seguenti. Caminar molto, correr talvolta, e usar freghe principalmente

nel-

nelle parti superiori in guisa che si tiri il calor alla cute: nel fare le quali cose egli rattenga il fiato. E bisogna provocar il sudore non solo co'l'esercizio, ma eziandio con l' arena calda, e co'la stufa, e con altre simili forme: e sopra tutto sono proficui alcuni sudatorj naturali, e asciutti; come abbiamo sopra Bata, (*o Baja*) ne'mirteti. Il bagno, e ogni sorta d'umore si è contrario. Regolarmente a digiuno si fanno prendere delle pillole composte di due parti di assenzio, e la terza di mirra.

L'alimento dev' essere infatti di mezzana qualità, ma però della sorte più consistente. Della bevanda non se ne dia di più di quello che possa sostentare la vita: e ottima è se move l'orina. Il ventre meglio è che sia mollificato co'l cibo che con medicamenti. Se poi la necessità costringerà, bisognerà cuocere di quelle cose che fanno tal effetto, e dar a bere tal acqua. Tal facoltà pare che abbiano l'iride, il nardo, il croco, il cinnamomo, la cassia, la mirra, il balsamo, il galbano, il ladano, l'enante, il panace, il cardamomo, l' ebeno, il seme di cipresso, l'uva taminia detta da'Greci *Stafisagria*, l'abrotano, le foglie di rosa, l'acoro, le noci amare, il tragorigano, la storace, il costo, il fiore del giunco quadrato, e del rotondo; quello è detto da' Greci *cipero*, questo *scbino*; le quali due cose ognivolta che se porrò intenderò non di quei che qui nascono, ma di quelli che vengono

re-

recate fra le droghe. Dapprima però debbon provarsi le più benigne delle cose suddette, come sarebbero le foglie di rosa, e la spiga del nardo. Del vino si è a proposito l' austero, ma tenuissimo al possibile.

Egli è ancor non fuor d'ordine ogni giorno misurare il ventre con un filo, e metter segno colà dove rinchiude la pancia: e veder l'altro giorno se il corpo sia pio gonfio, oppur vadasi estenuando: stante che quel corpo, che si va estenuando, prova l'effetto de' rimedj. Neppure cosa impropria si è misurare sì la bevanda, che l'orina dell'idropico; attesoche se si orina più di quanto si beve, saravvi speranza, che finalmente si pervenga alla risanazione. Asclepiade lasciò scritto che in uno, il quale dalla quartana era caduto nella idropisia, coll' astinenza di due giorni, e con le freghe, il terzo giorno liberato già essendo e dalla febbre, e dalla idropisia, gli puotè dare il terzo giorno sì l'alimento, che il vino. Le cose fin'ora dette possono imporsi in tutte le specie d'idrope comunemente: se poi il male si è maggiore convien assegnargli la sua cura.

Se adunque vi è gonfiamento di flati, o da esso ne proviene sovente il dolore, si prova proficuo dopo il cibo vomitar ogni giorno, oppur un dì sì, e l'altro no. Dappoi metter in uso fomenti asciutti, e caldi. Se con questi non termina il dolore, sono necessarie le coppette senza incisione. Se neppur con esse il

tormento finiſce facciaſi l'inciſione della cute, indi ſi uſino le altre coſe. Se le coppette non giovano l'ultimo rimedio ſi è intromettere nel ventre un lavativo abbondante di acqua calda, e ritenerla. Anzi che non paſſi giorno alcuno, in cui tre o quattro volte non ſi pongano in uſo freghe gagliarde fatte con olio, ed alcuni calefacienti. Ma in tal fregagione però biſogna tralaſciare il ventre. Conviene bensì imponervi ſopra ſovente della ſenape finattantoche roda la pelle; e con ferri infocati in più luoghi ſi eſulceri il ventre, e laſciare aperte le ulcere lungo tempo. Con profitto ancora ſi lega ſu la cute della Scilla cotta. Ma per buona pezza dopo tali gonfiamenti fa d'uopo aſtenerſi da tutte le coſe che producono flatuoſità.

Che ſe ſi è quel male, il qual è detto *Leucoſlemmazia*, le parti gonfie ſi debbon eſporre al ſole; ma non troppo, acciò non s'accenda da queſto la febbre: ſe il ſole è troppo cocente ſi copra la teſta, ſi uſino freghe con mani ſolamente bagnate di acqua, cui ſiane aggiunto de'l ſale, del nitro, e un poco di olio: di modo che s'impieghino le mani di qualche ragazzo, o di donna, a fine che il tatto loro ſia più morvido. E queſto facciaſi ſe le forze reggono, innanzi mezzo di per lo ſpazio di un'ora intera, dopo mezzo giorno, per mezz'ora. Giovevoli ancora ſono i cataplaſmi reprimenti; ſpecialmente trattan-

do-

dosi di corpi teneri. Convien parimente far una incisione quasi quattro dita sopra del calcagno dalla parte interiore a fine che per alquanti giorni ne scaturisca frequentemente l'umore, e quegli stessi tumori n'è bene che siano incisi con tagli profondi: e dee farsi scuotimento al corpo con molta gestazione, e indotte che siano le cicatrici a' tagli debbon accrescersi gli esercizj, e i cibi, tanto che il corpo faccia ritorno al suo stato di prima. Il cibo dev'esser nodritivo, e glutinoso, principalmente la carne. Il vino, se lo stomaco il vuole, sia dolce, ma in guisa che or questo, or acqua bevasi a vicenda per due, o tre giorni. Giova parimente data a bere la semenza di lattuga marina, la quale cresce grande su le spiaggie della marina. Che se trovasi in forze colui, che la prende; può altresì legarseli sul ventre la Scilla cotta. E molti insegnano, che i tumori dell'idropico debbano battersi con vesciche piene di vento.

Se poi si è quella specie di male, in cui molt'acqua radunasi nel ventre convien camminare, ma pian piano; tenervi un malamma digestivo; e a questo con porvi sopra un panno a tre doppj, e stringerlo con una fascia, non però che stringa troppo: cosa che originata da Tarria vedo essere usata da molti medici. Se apertamente si conosce trovarsi 'l male nel fegato, o nella milza si prendano de'fichi ben grassi ammaccati, e aggiun-

tovi del miele vi si pongano sopra. Se con simili rimedj non si asciuga il ventre, e l' acqua nulladimeno n'abbonda, per una via più corta si dee rimediarvi, acciò essa venga cacciata fuora dello stesso ventre. So molto bene, che ad Erasistrato non piacque tal maniera di curare, attesoche giudicò cotesto esser male del fegato: e percio questo dover prima venir sanato; ed essere cosa vana, che sia cavata quell'acqua, la quale per vizio di tal viscere venga riprodotta indi a poco. Ma in primo luogo questo non è male di un viscere solo. Stante che egli viene per affezion della milza, e nella cachessia di tutto il corpo. In secondo luogo, quantunque di costì abbia avuto il suo principio, contuttociò quell' acqua, se non venga cavata, essendosi fermata lì fuori dell'ordine naturale nuoce tanto al fegato, quanto a tutte le altre parti interne. E conviene nulladimeno, che il corpo sia medicato. Attesoche l'umore cavato fuora non risana, ma bensì da luogo a' medicamenti, che se resta dentro, ne restano impediti. E neppur quello si pone in controversia, che non tutti gl'infermi di tal male non debbon esser curati in questa maniera; ma i giovani robusti che o del tutto sono senza febbre, o almeno n'anno assai lunghe intermissioni. Essendoche quei che anno guasto lo stomaco, o che dall' atrabile sono caduti nella idropisia, o sono cachetici non sono atti ad ammettere una tal

cu-

cura. Il cibo poi nel primo giorno, in cui si è fatta l'emissione dell'acqua, si è superfluo, se per altro non sono mancanti le forze. Ne' giorni susseguenti dee darsi a costoro il vino infatti puro, ma non però in molta quantità, e insensibilmente l'ammalato dee ridursi agli esercizj, freghe, sole, sudori, fatiche, e a' cibi appropriati finattanto che del tutto sia risanato. Il bagno si desidera di rado, ed il vomito a digiuno spesso. Se sia di state fa benefizio nuotare nel mare. Qualora taluno siasi risanato, per lungo tempo nulladimeno il concubito gli sarà di nocumento.

CAPO XXII.

Della Tabe, e sue specie.

PER tempo più lungo, e con pericolo maggiore la tabe travaglia coloro che n'averà sorpreso. E di questa parimente diverse sono le specie. Una è quella, in cui 'l corpo non si nodrisce, e naturalmente partendosi sempre qualche particella, e non sostituendosene veruna in luogo delle perdute ne proviene una somma macilenza; e senon vi si rimedia conduce al sepolcro: i Greci la chiamano *atrofia*. Ella per ordinario suol avvenire per due cagioni. Essendoche taluno o per troppa paura mangia meno del suo bisogno, o per troppa avidità prende più cibo di quel-

lo che gli conviene, e percio il difettivo indebolisce; il superfluo si corrompe.

L'altra spezie si è quella che i Greci dicono *Cachessia:* quando vi si trova il mal abito del corpo; e perciò tutti gl'alimenti corromponsi. Il che per lo più avviene qualora i corpi viziati da una lunga infermità, quantunque non abbiano più quella non però vengono ristorati; oppur quando il corpo è stato malmenato con medicamenti cattivi, o per mancanza del necessario nodrimento per tempo lungo; ovvero se taluno si sarà cibato di cibi insoliti e cattivi, o cosa simile ne sia succeduta. A questa oltre la tabe suole sovente accadere, che la sommità della cute si empie di frequenti pustole, o ulceri, oppur vengono tumori in alcune parti del corpo.

La terza, e la più pericolosa specie si è quella detta da' Greci *Phobisi*, da noi *Tisichezza*. Ha per ordinario il suo principio dalla testa, dappoi distilla nel polmone. Da tal distillazione si fa l'esulcerazione, e una febbretta, la quale quantunque si parta nientedimento fa ritorno. In essa tabe parimente trovasi frequente tosse, e sputasi marcia; o qualche sputo sanguigno. Cio che si sputa se si collocherà su le brace accese rende cattivo odore (*a*) Perciò chi dubita circa questo male, si serve di questo esprimento.

Essendo queste le specie della tabe bisogna in

(a) *Af.* 5. 11.

in primo luogo riflettere, quale siasi quella che affligge il paziente. In secondo luogo se si vede che il corpo non si nodrisca, ricercarne la sua cagione; e se taluno prese cibo minor del suo bisogno, convien dargli accrescimento: ma poco alla volta, a fine che se caricherà il corpo non avvezzo di un'improvvisa copia di alimento, lo stomaco ne resti aggravato, e impedita la concozione. Se poi alcuno averà mangiato più del suo solito si astenga per un giorno intero; dappoi dia principio da mangiar poco; ogni dì vi aggiunga qualchecosa finche si venga alla quantità ricercata. Oltre tali cose fa d'uopo camminare in luoghi molto freschi, scansando il Sole: e parimente esser messo in esercizio per opera delle mani. Se l'infermo è debole, si facci portare, si unga, usi le freghe, se può principalmente da se stesso, più volte al giorno sì avanti, che dopo il cibo, in guisa che adoprando l'olio vi aggiunghino alcuni calefacienti finattantoche sudi. E fa giovamento a digiuno afferrar co'le mani la cute in più parti, e tirarla a se, acciò venga a rilassarsi: ovvero con ponervi sopra della resina, e tirarla via replicarlo sovente. Proficuo altresì provasi talora il bagno, ma dopo di aver preso un pochetto di cibo. E nello stesso sedile del bagno può prendersi qualche alimento: oppur se si sono fatte le freghe senz'aver mangiato si può prender il cibo tosto dopo di quelle. Le vi-

vande poi esser debbono di quelle, che facilmente concuocons, e molto nodriscono. Per tanto ancor l'uso del vino si è necessario, ma che sia austero; e debbonsi promover le orine.

Che se si è quella specie detta *Cachessia* dapprima convien astenersi; dappoi dee moversi 'l ventre, indi poco a poco somministrarsi l' alimento, aggiuntevi unzioni, freghe, esercizj. Più vantaggioso di queste cose si è un frequente bagno, ma prima di aver mangiato: anche finattanto ne venga il sudore. L'alimento poi vi si desidera copioso, vario, di buona sostanza, e che anche difficilmente si corrompa, e vino austero. Se l'altre cose niente giovano, convien trar sangue, ma poco per volta, e ogni giorno per piu dì in modo però che non si tralascino ancora le altre cose.

Che se il male si è maggiore, ed è vera tisichezza, è necessario su'principj subito porgervi'l suo rimedio: stante questo male difficilmente si supera quando sarà invecchiato. Fa d'uopo, se le forze lo comportano far una lunga navigazione, e mutar aria talmente che si porti in aria che sia più grossa di quella da cui si parte. Perciò con profitto dalla Italia si va in Alessandria. E per lo più su principj, il corpo può reggere a tal navigazione, venendo questa infermità nell'età più robusta, cioè da'dieci otto fin a'trenta cinque (*a*). Se la

(a) *Af.* 5. 9.

la sua fiacchezza nol comporta, può nulladimeno comodamente farsi portare in barca non molto lontano. Se poi non può per qualche cagione andar per acqua, dee tenersi in moto il corpo, o con la lettiga, o in altra guisa; di piu astenersi da' negozj, e da tutte quelle cose, che possono inquietar l'animo: procurar di dormire, guardarsi dalle distillazioni, acciò non si discapiti quel miglioramento, che la cura n'averà portato; e perciò convien fuggire la indigestione, come ancora il sole, e il freddo: coprirsi la faccia, tener un fazzoletto alle fauci, riparar alla tossetta co' suoi rimedj: e per quanto tempo dura la febbre convien talora rimediare con l'astinenza, talor ancora co' cibi dati a suo tempo: e in tal tempo bisogna ber acqua. Il latte parimente, che ne' dolori di capo, e nelle febbri acute, e nella troppa sete cagionata da esse, e o sono tumefatte le viscere, o si è biliosa l'orina, o fuvi fluore di sangue, riesce di nocumento (*a*) nella tisichezza però come pure in tutte le febbrette lunghe, e ostinate, può con buona regola darsi.

Che se la febbre o non per anco assale, oppur gia siasi quella partita convien far passaggio a moderati esercizj, principalmente a passeggi, e a leggiere freghe. Il bagno non conviene. Il cibo dapprima esser dee acre come l'aglio,

(a) *Af.* 5. 64.

l'aglio, il porro, e questo in aceto, ovver nel medesimo endivia, basilico, lattuga: dappoi un leggier brodetto di tissana, o di alica, o di amilo, con aggiugnervi del latte. Il riso ancora, e se altro non si abbia il farro produce il medesimo effetto. Indi a vicenda or giova servirsi di questi, or di altri cibi: e sta bene aggiugnervi alcune cose di materia mezzana; e principalmente della prima, un cervelletto, un pescetto, e cose simili. La farina parimente mescolata col grasso di pecora, ovver di capra, e dappoi fatta bollire serve di medicamento. Il vino dee beversi leggiero, e austero.

Fin qui non vi vuol gran fatica. Se poi il nocumento apparisce maggiore, e non cessa ne la febbretta, ne la tosse, e si vede il corpo estenuarsi, vi si ricercano ajuti piu validi. Con ferro infocato si dee cauterizzare in un luogo sotto al mento, in altro nella gola, presso amendue le mammelle, al fondo delle ossa delle scapole, che i Greci chiamano *Omoplatè*, in guisa però, che non si lascino chiudere quelle ulceri se la tosse non averà avuto il suo fine: a cui s'intende doversi applicare i suoi proprj rimedj. Allora tre o quattro volte al giorno convien fregare gagliardamente l'estreme parti: il torace palpeggiarsi con la mano leggiermente, dopo il cibo, frappostavi un'ora far freghe alle gambe, e alle braccia. Passati dieci giorni si dee

cala-

calare l'infermo nel bagno in cui ſia acqua calda, e olio. Negli altri giorni ber acqua: indi ſe non v'è toſſe ſi puo dar il vino freddo: ſe vi è, tepido. Giovevole altresì è nelle declinazioni ogni dì darſi l'alimento: e uſarſi parimente le freghe, e il farſi portare: paſſati quattro, o cinque giorni prender talvolta l'erba ſanguinella in aceto, o mangiar piantaggine. Rimedio ancora ſi è o il ſugo di piantaggine da ſe ſolo, o di marrubio, ſe cotto ſia nel miele; dimodoche ſe ne ſorbiſca un ciato di quello; di queſto un pien cucchiajo poco a poco ſi vada leccando; oppure meſcolate inſieme, e cotte trementina la metà, buttirro, e miele l'altra parte. Il primo luogo però fra le coſe ſuddette tengono la buona regola di vivere, il farſi portare, il navigare, e la ſorbizione. Che il ventre ſia in moto certamente (a) non è bene in queſto male. Il vomito frequente ſi è nocivo, e in ſpecie di ſangue. Quando l'infermo incominciò a ſtare un poco meglio deve aggiugnere gli eſercizj, le freghe, i cibi: indi egli ſteſſo, rattenendo il fiato, farſi fregagioni da per ſe; uſare aſtinenza lunga dal vino, dal bagno, dall'uſo venereo.

C A-

(a) *Aſ.* 5. 12. 14.

CAPO XXIII.

Della Epilessia.

FRa' mali piu noti si trova quello eziandio, che *comiziale*, o *maggiore* si chiama (*in italiano malcaduco.*) L'infermo cade in terra improvisamente, cade la spuma dalla bocca, dappoi scorso un poco di tempo torna in sestesso, e da sua posta levasi 'n piedi. Questo male piu infesta gli uomini, che le femmine; e suol essere infatti mal lungo, e non pericoloso fin al termine della vita. Talvolta però se è sul cominciare consuma l'uomo; e se non si è guarito co' medicamenti risana ne' fanciulli (*a*) al giugner della pubertà, nelle fanciulle al comparire delle purge mestruali. Il paziente cade talora con distiramento delle parti, e convulsione de' nervi; talvolta senza una tal cosa.

Si trovano alcuni, che procurano risvegliare anche questi, come i letargici; cosa che si è del tutto superflua: sì perche neppur il letargico in tal guisa risana, sì perche quello può non piu risvegliarsi, e pertanto morire di fame, l'epilettico disatto ne ritorna in sestesso.

Caduto che sia il paziente, se non vi è la convulsione de' nervi si può cavar sangue, se

(a) *Af.* II. 45.

ſe poi vi è congiunta la convulſione non ſi ricerca il ſalaſſo, ſe non vi ſono altri indicanti ancora. Egli è neceſſario mover il ventre, o purgarlo con l'eleboro nero, o fare l'una e l'altra coſa ſe le forze comportano ciò: fatto queſto radere la teſta, e untarla con olio, e aceto; nel terzo giorno, paſſata che ſia l'ora della ſua caduta, dargli l'alimento. E a queſti non convengono ſorbizioni, o altri cibi brodoſi per altro, e facili; ne la carne, e tanto meno la porcina n'è conveniente, ma vivande di mezzana qualità: eſſendoche vi fa d'uopo di forze, e debbon ſchivarſi le indigeſtioni. Di piu biſogna ſcanſare il Sole, il bagno, il fuoco, e tutt'i calefacienti: come parimente il freddo, il vino, l'uſo venereo, la veduta di luoghi precipitoſi, e tutte le coſe di ſpavento, il vomito, la ſtracchezza, i penſieri, tutt'i negozj, e quando nel terzo giorno fu dato l'alimento, tralaſciare il quarto, e ſcambievolmente di due uno; atteſa la ſteſſa ora di cibare; facendo queſto per lo ſpazio di quattordici giorni. I quali trapaſſati che ſiano dal male, depoſe egli la natura di mal acuto: che ſe perſiſte ſi dee ormai curare come mal cronico.

Che ſe il Medico non venne alla cura ſubito, che queſto male comparve; ma colui, che fu ſolito cader epilettico venne a curarſi dappoi; toſto datogli quell'alimento, che

fu

fu accennato di ſopra biſogna aſpettare il giorno in cui il paroſſiſmo dal cadere ne venga, e allora prontamente convien metter in opera o il ſalaſſo, o la moſſa del ventre, o l'eleboro nero, come di ſopra ſi è accennato. Ne'giorni ſeguenti poi dee nodrirſi co' cibi detti di ſopra, con fuggire tutte le coſe, che diſſi doverſi fuggire.

Se per mezzo di tali coſe il male non ſarà ceſſato dovrà ricorrerſi all'eleboro bianco; e ponerlo parimente in uſo tre, o quattro volte, ſenza frappoſizione di molti giorni, in guiſa però, che mai lo replichi, ſe non ſarà caduto. Ne'giorni frammezzo convien riſtorare le forze; con alcune coſe, che vi ſi aggiunghino oltre le ſopraddette. La mattina riſvegliato che ſia l'infermo il ſuo corpo con la teſta (eccettuato però il ventre) ſi unga con olio vecchio: dappoi cammini una lunga, e dritta ſtrada quanto ſia poſſibile: dopo l'eſercizio, ſi porti in un luogo tepido, dove gagliardamente, e a lungo ſi freghi anche per ben dugento volte, ſe per altro l'ammalato non è deſtituto di forze: indi ſulla teſta gli ſi ſparga copioſa acqua fredda; prenda un pochetto di cibo: riposi; e di nuovo innanzi ſera uſi'l paſſeggio; di nuovo replichi fregagioni gagliarde di modo però, che ne reſti intatto il ventre, e il capo: dappoi prenda la ſua cena, e frapposti tre o quattro giorni per uno; o due giorni prenda coſe acri. Se

Se ne con queste cose pure si sarà liberato si rada la testa; ungasi con olio vecchio cui aggiunto ne sia acetò, e nitro; spargasi di acqua calda; a digiuno beva nell' acqua il castoreo; non usi per bevanda altr' acqua, che cotta. Si legge, che alcuni si sono liberati da questo male con aver bevuto il sangue caldo di un gladiatore ucciso. Presso i quali un rimedio miserabile ha reso tollerabile il male piu infelice. Quanto alla cura poi l'ultimo rimedio si è cavar un poco di sangue presso al calcagno da amendue le gambe: incidere la collottola, e applicarvi delle coppette; e col ferro infocato nella collottola parimente e sotto, dove l' ultima vertebra si connette col capo, scottare in due luoghi, acciò di lì l'umor morbifico si ripurghi. Dalle quali cose se il male non sarà venuto al fine, è prossimo a non guarir piu. Per alleggerirlo converrà solamente usare l'esercizio, e quei cibi, che si sono accennati di sopra: e fuggire specialmente tutte le cose, che detto abbiamo non doversi fare.

CAPO XXIV.

Della Itterizia.

EGualmente noto si è quel male, che talvolta vien detto *morbo arquuto*, o *mor-*

morbo regio. Il quale, disse Ippocrate, che se giugne al giorno settimo (*a*) in un infermo febbricitante non è pericoloso, se non sono dure le viscere. Diocle assolutamente ha detto, che se viene dopo la febbre, giova altresì, se poi la febbre sopraviene a questo male, ell'uccide. Un tal male si palesa dal colore in specie degli occhi, ne' quali quella parte, che doverebbe esser bianca, divien gialla. E vi si suole aggiugnere e la sete, e il dolor di coppa, e un singhiozzo frequente, e durezza dalla parte destra delle viscere; e quando si fa movimento gagliardo col corpo si prova difficoltà di respiro, e fiacchezza ne' membri: e se il male va in lungo il corpo tutto con una certa pallidezza divien bianchiccio.

Il primo giorno bisogna, che l' infermo ne stia senza mangiare: nel secondo mover il ventre: indi se vi si trova la febbre scacciarla con la buona regola di vivere, e se non v'è dargli a bere la scammonea, o bietola bianca pesta con acqua; o con acqua mulsa noci amare, assenzio, aniso, talmenteche di questo sia la parte minore. Asclepiade faceva bere ancora l' acqua salsa per due giorni a fine di purgare, posti da banda i diuretici. Alcuni Medici tralasciate le suddette cose, dicono, di conseguire il medesimo effetto con queste cose, e con quei cibi, che estenuano. So

(a) *Af.* 4. 62.

Io di fatto, se vi sono forze sufficienti, antepongo rimedj più gagliardi, se poche sono le forze, rimedj di minor vigore. Se si è fatta la purga ne' primi tre giorni dopo di essa bisogna prendere poco cibo di mezzana qualità, e bere vin greco salato, acciò il ventre resti lubrico: dappoi negli altri tre giorni mangiare vivande più sustanziose, e qualche poco di carne, ed esser contento di ber acqua: indi far ritorno a' cibi dello stesso genere con questo che più si satolli, dimesso il vin Greco, beverlo nero austero; e così andar variando con queste cose, che talora mangi ancora cibi acri, talora ritorni il vino salso. In ogni tempo però si frequenti l'esercizio, e la fregagione; se è tempo d'Inverno, il bagno; se sia state freschi nuotamenti, star in un letto, o camera più adorna, darsi a' giuochi, agli scherzi, e ad altre cose, che possono tener l'animo in allegria si è giovevole, dalche fu detto morbo regio. Un malamma parimente digestivo applicato alle viscere non è inutile; o fichi secchi applicati alla parte, se il male sta nel fegato, o nella milza.

CAPO XXV.

Della Elefantiasi.

Quasi sconosciuta poi si è nell' Italia, frequentissima in alcuni paesi quella infer-

fermità, che i Greci chiamano *Elefantiasi*, è si ripone fra'mali lunghi: In questo vien attaccato tutto il corpo di modo che si dice, corrompersi anche le ossa. La parte di fuori del corpo si ha spesso macchie, e spessi tumori, il color rosso di quelle poco a poco si cangia in color nero: La pelle inegualmente si è dove crassa, dove dura, dove morvida, e vien resa aspra da certe come squame; il corpo si esteneva, la bocca, li polpacci delle gambe, i piedi gonfiano: Quando il male si è invecchiato i diti tanto delle mani, che de'piedi restano coperti da tumefazione; ne viene una febbretta, la quale non difficilmente atterra l'infermo oppresso da tanti malori.

Su principj adunque immantinente convien per due giorni levar sangue, o co'l' elleboro nero sciogliersi il ventre. Bisogna per tre giorni usare ogni astinenza possibile; dappoi ristorar un poco le forze, e mover il ventre: fatto questo sgravato che sia il corpo, vi vuole l'esercizio, e principalmente del corso; il sudore dee prima procurarsi co'la fatica dello stesso corpo, dappoi ancora con stufe secche: si pongano in opera le freghe: e fra queste cose bisogna aver riguardo che si conservino le forze: il bagno altresì dev'esser raro; il cibo senza cose grasse, glutinose, flatuose. Il vino può darsi, eccettuato su primi giorni. La cute del corpo viene ottimamente rimediata con piantagine pestata, e impiastratavi sopra.

CA-

CAPO XXVI.

Degli Apopletici.

DEgli Attoniti (*apopletici*) parimente ne vediamo di rado; e son quelli de' quali tanto il corpo, che la mente resta istupidita. Ciò talvolta succede per un colpo di fulmine; talvolta per infermità, la quale i Greci chiamano *apoplesia.* A tali apopletici bisogna trar sangue, metter in opera l'elleboro bianco, o render lubrico altramente il ventre. Dappoi s'impieghino le freghe, e cibi non grassi di mezzano nodrimento, e taluni ancor acri; e si usi astinenza dal vino.

CAPO XXVII.

Della Paralisia.

LA Risoluzione poi de' nervi da per tutto è un male frequente. Ma talora occupa tutto il corpo talora parti determinate. Gli autori antichi a quel male davano il nome di *apoplessia*, a questo di *paralisia*: al dì d'oggi amendue vedo essere chiamati paralisia. Coloro, che sono assaliti gagliardamente in tutti li membri sogliono presto morire, che se non sono invasi pertutto, vivono infatti più lungo tempo; ma di rado

però arrivano a risanare; e per ordinario vivono miseramente, con lesione altresì della memoria. Il mal delle parti poi allevolte si è acuto, bene spesso lungo, per lo più insanabile.

Se i membri tutti anno una forte paralisia il salasso o fa morire l'infermo, o lo risana. Altra sorta di cura mai appena rende la salute, spessevolte solamente differisce la morte; rendendo intanto travagliosa la vita. Dopo la cavata del sangue se non ritorna tanto il moto, quanto il conoscimento, non vi è più veruna speranza: se se ritorna, si prostonica parimente ancor la salute.

Ma quando è paralitica una parte sola a misura della violenza, o male del corpo o bisogna cavar sangue, o fare scorrer il ventre. Le altre medesime cose debbon farsi in amendue i casi. Poichè convien soprattutto fuggire il freddo; e poco a poco ritornare agli esercizj, talmente che cammini egli da per se tosto se puo. Se la debolezza delle gambe non lo permette, o faccisi portare, o sia scosso col movimento del letto, di piu quel membro debole, se puo da se, altroche no per mezzo altrui sia mosso, e con certa violenza ritorni al suo solito costume. Giova pure che sia inasprita la sommità della cute del membro paralitico, e o battuta con ortiche, o con porvi sopra della senape in guisa che qualora si vede rosseggiare il corpo, si allontanino tali

li cose. La Scilla parimente pesta, e bulbi ammaccati con incenso regolarmente vi si possono applicare. Ne si è fuor d' ordine ogni terzo giorno svelgere con la trementina (*o gomma*) in diversi luoghi ancora applicar le coppette senza scarificazione. Per ungere poi convenientissimo è l'olio vecchio, o il nitro mescolato con aceto, e olio. Anziche far un fomento con molta acqua marina calda, o se questa non si ha, almeno salata, è cosa pressoche necessaria. E se in qualche luogo si trovano tali natatorie, o naturali, o fatte ad arte, di quelle principalmente convien servirsi, e in esse agitare principalmente i membri infermi; se ciò non puo aversi ogn'altro bagno ancora giova. Il cibo dev'essere di mezzana materia, e principalmente di cacciagione, la bevanda senza vino sia d'acqua calda. Se il male però si è invecchiato si può frammezzare ogni quattro, o cinque giorni a motivo di purgare il vin Greco salato. Dopo la cena non è inutile vomitare.

2. *Del dolore de' nervi*.

Talvolta poi suol venir ancora il dolor de' nervi. In questo caso non convien vomitare, non provocare l'orina con medicamenti, ne i sudori co l'esercizio, conforme impongono taluni. Fa d'uopo ber acqua due volte al giorno. Nel letto farsi molto a lungo delle fregagioni per tutto il corpo; dappoi, ritenuto il fiato, nell'atto dell'esercizio movere

piuttoſto le parti ſuperiori: il bagno ſi uſi di rado: ſovente ſi muti aria con Viaggi. Se vi è dolore, la parte dolente ſenza adoprar olio, ſi bagni tutta con acqua e nitro; dappoi ſi faſci, e vi ſi ponga ſotto un braciere con un pochetto di fuoco, e del ſolfo; e così facciaſi un ſuffomigio, e ſi replichi queſto per alquante volte, ma a digiuno, quando averà ben digerito. Le coppette altresì replicatamente poſſono applicarſi alla parte che duole, e quel luogo ſia battuto blandamente con veſſiche di bue gonfiate. Giova ancora meſcolare ſevo con ſemenze peſtate di comino, e di ortica, in guiſa che di tutto ſieno parti eguali, e ſi applichi alla parte. Comunemente ſi applicano dove duole otricelli pieni di acqua calda, oppur bitume impaſtato con fari di orzo. E nell' attual dolore principalmente conviene farſi portare con agitazione gagliarda. Coſache negli altri dolorj ſi è contrariſſima.

3. *Del tremore de' nervi*.

Il tremor poi de' nervi parimente ſi fa maggiore dal vomito, e da' medicamenti, che movono l'orina. Ha per contrarj ancora i bagni, e ſtuſe aſciutte da far ſudare. Biſogna ber acqua: convien camminare gagliardamente, come ancora ungerſi, e fregarſi, ſpecialmente da ſe ſteſſo: tener in moto le parti di ſopra col giuoco della palla, e ſimili: qualſiſia cibo può uſarſi, purchè ſi procuri di digerirlo. Dietro al cibo ſtar lontano

no da' pensieri d'applicazione: il concubito sia impiegato piu di rado, che sia possibile. Se talvolta alcuno lo ha usato, deve stando in letto farsi fare blande, ma lunghe fregagioni per tutto il corpo con mani di ragazzo anzi che di uomo.

4. *Delle suppurazioni interne.*

Quando si saranno fatte suppurazioni in qualche parte interna di quelle che vi si sogliono fare, prima bisogna applicare cataplasmi reprimenti, a fineche non si formi radunanza di materia morbifica: dappoi se cotesti resteranno superati, procurare di dissiparla con cataplasmi digestivi se tal cosa da noi non si è ottenuta, ne resta che debbasi trar in fuora: indi che venga a suppurazione; il fine della vomica poi si è che si rompa. Il contrassegno che cio sia seguito sarà se si vederà comparire la materia o per bocca, e per secesso, e niente altro si ha da procurare se non che la marcia se n'esca finche ven'è. Sono convenienti sorbizioni, e acqua calda. Terminata che sia di venir fuora la marcia convien far passaggio a cibi di facile digestione sì, ma però di piu nodrimento, e rinfrescativi, e ber acqua fredda in guisa però che si dia principio da cose tepide, e dapprima si mangino alcune cose col miele, come pinocchi, o noci greche, o noccivole. Dappoi dee tralasciarsi tutto questo, accio piu presto si saldi la cicatrice. Allora medica-

mento per l'ulcere si è il sugo di porro, o di marrubio bevuto, e il porro stesso messo in ogni vivanda. Nelle parti poi dove non si trova il male converrà usare freghe, e piacevoli cominate. E bisognerà osservare di non fare sforzi, o correre, o far altra cosa, con cui le ulceri che vanno risanando, tornino ad inasprirsi. Perciò in tal male riesce dannevole, e pertanto in ogni guisa da evitarsi il vomito di sangue.



LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO.

De' siti interni del corpo umano.

FInora si sono esposti quei mali, che vengono in tutto il corpo in modo che non si possono assegnar loro parti determinate: ora dirò di quei, che nascono in parti determinate. Con maggior facilità poi le malattie delle parti interne, e le cure loro verranno a notizia, se io prima brevemente accennerò i siti loro.

Il capo adunque, e ciò che trovasi nella bocca non solamente si termina dalla lingua, e dal palato, ma altresì da quanto sta esposto agli occhi nostri. Intorno alla destra, e alla sinistra parte della gola vene grandi, che si chiamano *sfagitide*, e arterie ancora (che i Greci dicono *carotide*,) incamminandosi all'insu, fin', oltre gli orecchi si portano. E nelle cervici stesse stanno delle glandole, che gonfiano talora con portare dolore. Dappoi anno principio due canali: uno si chiama asperarteria; l'altro stomaco (o esofago) L'asperarteria più insuori si porta al polmone, l' esofago piu indentro termina nel ventricolo. Quella riceve il fiato, questo il cibo, e la bevanda. Essendo questi canali strade diverse,

se, colà dove si accostano insieme, nell'asperarteria sotto le stesse fauci sta situata una linguetta: la quale quando respiriamo si alza; qualor mangiamo, o beviamo chiude l'asperarteria. Questa stessa poi dura e cartilaginosa dentro il gorguzzule s'inalza, nelle altre parti sta abbassato. Sta composto da alcuni cerchietti fatti a similitudine di quelle vertebre che si trovano nella spina, in guisa però, che dalla parte di suori ell'è aspra; dalla parte interiore si trova liscia come l'esofago, ed ella discendendo fin alle viscere si connette col polmone. Questo è spongioso, e percio capace del fiato e dalla parte diretana congiunto co'la stessa spina, si divide in due lobi in figura di un'unghia bovina. Al polmone sta attaccato il cuore, di sua natura muscoloso posto nel petto sotto la mammella sinistra; e ha come due ventricoli. Ma sotto il cuore, e sotto al polmone vi sta una membrana gagliarda detta setto traverso (o Diaframma) il quale separa il ventre dalle viscere, egli parimente nervoso, con molte vene ancora che per esso ne scorrono; dalla parte di sopra, non solo divide gl'intestini, ma il fegato, e la milza parimente. Queste viscere ne stanno in vicinanza, ma di sotto però stanno situate dalla banda destra, e dalla sinistra. Il fegato dalla parte destra sotto i precordj, col suo principio dal diaframma, dalla parte interna è incavato, dalla esterna è gob-

è gobbo, il quale rilevato, leggiermente posa sopra il ventricolo, e vien diviso in quattro lobi. Dalla parte poi di sotto gli sta attaccato il fide. Ma la milza nella banda sinistra non sta connessa al medesimo diaframma, ma all'intestino, di sua natura morvida, e rara, di poca lunghezza, e grossezza; e questa dalla regione delle coste un poco avanzando dentro il ventre, per la parte maggiore sta coperta sotto di esse, e queste cose infatti ne sono unite insieme. I reni poi sono separati: i quali stanno affissi a'lombi sotto al fondo delle coscie. Da una loro parte sono resimi, dall'altra rotondi: i quali sono sparsi di vene, e coperti di toniche. E questi sono i siti delle viscere. Lo stomaco poi, da cui anno principio gl'intestini è nervoso, e principia dalla settima vertebra della spina, e si connette col ventricolo intorno a'precordj. Il Ventricolo poi che si è il ricettacolo dell'alimento è composto di due toniche, e sta collocato fra la milza, e'l fegato: amendue questi distendendosi un pochetto sopra di esso. Vi si trovano ancora delle piccole membranucce, per mezzo le quali coteste tre cose vengon connesse, e si attaccano al diaframma, che di sopra ho chiamato ancora sotto traverso. Indi la parte di fondo del ventricolo rivolta un poco verso la parte destra, si ristringe nella sommità dell'intestino. Questa giuntura la chiamano i Greci *piloro*, poiche a guisa

to conforme il cervello, e la opinalmidolla. Ma da' reni due canali di color bianco, uno da ciascun rene, si portano alla vescica chiamati da'Greci *Ureteri*, stanteche s' immaginano che per essi ne distilli l'orina nella vescica. La vescicha poi nel suo fondo è nervosa, e doppia, nel collo è piena, e carnosa, e si attacca per mezzo degli ureteri coll'intestino, e con quell'osso che sta sotto al pube: ell' è sciolta, e libera, diversamente collocata negli uomini che nelle femmine. Essendoche ne'maschi si trova presso l'intestino retto piegata verso la parte sinistra anzi che no, nelle femmine sta situata sopra l'utero loro, e per di sopra pendente, resta sostenuta dal medesimo utero. Di più ne'maschi la via dell' orina è piu spaziosa, e piu compressa, e discende dal collo della vescica alla verga; nelle femmine poi è piu corta e piu piena si fa vedere sopra il collo dell'utero. Quest' utero poi o sia matrice nelle vergini difatto si è molto piccola; nelle donne non maggiore di quanto possa racchiudersi con una mano, eccetto che quando sono gravide. Ella co'la sua retta, e assottigliata cervice, che chiamano canale, avendo il suo principio dirimpetto alla metà del ventre, di là si rivolta verso la coscia destra; dappoi avanzatasi sopra l'intestino retto attacca i suoi lati a gl'ilii della femmina. Cotesti ilii poi stano situati fra le coscie, e 'l pube nel fondo del ventre. Da' quali, e dal

dal pube all'insù l'addome giugne fin'a precordj; dalla banda esteriore con manifesta cute racchiuso; da quella di dentro da una membrana sottile; la quale resta congiunta co'l'omento; ed è nominata da' Greci *Perizoneo*.

CAPO II.

Delle cure de' mali, che nascono dal capo.

POste queste cose in una tal qual veduta, per quanto ad un medico è necessario sapere, seguirò a dire de'rimedj de'mali che affliggono le parti determinate, dando principio dal capo; sotto il qual nome presentemente intendo quella parte, che sta coperta da' capelli; attesoche del dolore degli occhi, degli orecchi, de'denti, e se ve n'è altro simile, doverà dirsi da me in altro luogo.

2. *Del dolore di capo.*

Si forma talora nel capo un acuto e pessimo male, che i Greci chiamano *Cefalea*. I segni di cui sono i seguenti: un gagliardo grizzolamento, debolezza di nervi, abbagliamento di occhi, freneticamento, vomito, a segno che si perde talvolta la parola; oppure tanto corso di sangue dal naso, che renda freddo il corpo, e ne porti'l deliquio. Oltre a tali cose un dolore intollerabile specialmente alle tempie, o all'occipite. Alle volte poi nel capo si pro-

si prova una lunga debolezza, ma ne molesta, ne pericolosa per tutta l'età di un uomo. Talvolta si sente un dolor molesto, ma di minor durata, non però mortale, il quale ha per cagione o il vino, o la indigestione, o il freddo patito, o un fuoco gagliardo, o lo star al Sole. E tutti questi dolori or sono con febbre, or senza, talor in tutto il capo, talora in una parte di esso; allevolte con tanta veemenza, che affliggono ancora la parte prossima della bocca. Oltre ciò parimente se ne trova un'altra sorta, che può esser lunga, ed è quando una cert'acqua gonfia la cute, e quella si alza, e cede se si preme col dito: male che i Greci chiamano *Idrocefalo*.

Fra questi quello che fu posto da noi in secondo luogo in qual forma debba curarsi mentre si è leggiero lo dissi (*a*) mentre narrava ciò che dovessero far l'uomini in congiuntura di debolezza di qualche parte. Quali rimedj poi si adattino al capo, quando il dolore resta accompagnato dalla febbre restò detto colà dove si disse della cura delle febbri, ora convien proseguire degli altri dolori.

Di questi quel ch'è acuto, e quello che va crescendo fuori del consueto, e quello che nasce da una causa improvisa, quantunque non sia mortale si è però veemente, dee prima curarsi co'la missione del sangue. Ma se il dolore è tollerabile, ciò rimane superfluo. Ed è suf-

(a) *lib.* I. *c.* 4.

è sufficiente usar astinenza dal cibo; e se possibil sia anco dal bere: se non si puo far questo contentarsi di bever acqua. Se persiste il dolore nel giorno seguente, mover il ventre, provocar gli stranuti, niente prender per bocca suori che acqua. Imperocche bene spesso un giorno, o due di tal contegno caccia tutto il dolore, se per altro ebbe origine dal vino, o dalla indigestione.

Che se dalle cose suddette si prova poco sollievo bisogna radere la testa, e dappoi riflettere alla cagione di quel dolore. Se n'è il calore si prova espediente spargere molt'acqua fresca sopra la testa, ponervi una spongia concava inzuppata di tempo in tempo nell'acqua fresca; untarla con olio rosato, e aceto, o anzi ponervi sopra lana sucida intinta nelle dette cose, e altri cataplasmi refrigeranti. Ma se il freddo ha prodotto quel male, bisogna spargere sul capo acqua di mare calda, o almeno salata, o acqua in cui sia cotto lauro; poi fregare fortemente la testa, indi spargerla di olio caldo, e coprirla. Alcuni altresì la fasciano: altri la caricano di guanciali e di vestimenti, ed in tal guisa restano sollevati: altri trovano il suo giovamento ne' caldi cataplasmi. Percio quando la causa del male non è cognita, convien riflettere ancora, se più mitigano il dolore i refrigeranti, o i calefacienti, e metter in uso quelli, che saran approvati dall'esperienza.

Mà

Ma se poco se ne discerne la cagione si sparga il capo prima di acqua calda, conforme fu detto di sopra, oppur con acqua salsa, o cotta con lauro, dappoi con fresca posca. In ogni dolor antico di testa sono comuni le cose, che seguono: procurar gli stranuti, fregar fortemente le parti inferiori, gargarizzare con le cose, che movono la saliva, applicar le coppette alle tempie, e alla nuca, trar il sangue dalle narici, svellere sovente le tempie con la gomma, ed esulcerare le parti affette con applicarvi la senape, postavi prima sotto una pezzetta, accio non si faccia troppa erosione, nella parte del dolore farvi delle piaghe con ferri infocati, del cibo prenderne sempre poco, e ber acqua: diminuito, che sia il dolore andare nel bagno, ivi farsi spargere su la testa prima copiosa acqua calda, indi fredda, se il dolore del tutto resta cacciato, si puo anco far ritorno all'uso del vino; ma dappoi, prima d'ogn' altra cosa sempre ber acqua.

Diversa si è quella sorta di male, che porta nel capo radunanza di acqua. In questo male bisogna rader il capo, dappoi ponervi il sinapismo in guisa, che formi delle ulceri, se cio non ha prodotto l'effetto bramato, si metta in opera la lancetta. Vi è questo di comun con gl'idropici, che il paziente si eserciti, sudi, si freghi fortemènte per tutto, usi cibi, e bevande, che movino l'orina.

2. Di un male, che viene intorno la faccia.

Intorno la faccia poi nasce un male, che da'Greci è chiamato *Spasmo Cinico*. Principia cotesto con febbre acuta. Si torce la bocca, onde altro non è se non una convulsion della bocca. Si aggiugne uno spesso cangiamento di colore tanto nel volto, che in tutto il corpo: vi è propensione a dormire.

Il salasso è la cosa migliore da farsi in questo male: se con questo ei non è terminato, si provochi il vomito con l'elleboro bianco. Oltre questo fa d'uopo schivare il Sole, la stanchezza, il vino. Che se con tali cose non si è cacciato il male convien il correre, e la fregagione su la parte offesa, infatti leggiera, ma moltiplicata; nelle altre parti poi piu breve, ma piu gagliarda. Giova eziandio provocar gli stranuti, rader la testa, e spargerla di acqua calda, o di mare, o almeno salata, a cui si aggiunga parimente del solfo: fatte le freghe, e la profusione dell' acqua, fregarsi di nuovo, masticar della senape; e nel tempo stesso alle parti affette della faccia applicar cerotto, alle sane della senape finattanto, che formi la corrosione. Il cibo piu conveniente si è quello di materia mezzana.

3. Della paralisia della lingua.

Ma se si è resa paralitica la lingua, cosa, che talora viene da se, talora a cagione di qualche malattia, in guisa, che l'uomo non

puo

puo parlare, convien gargarizzare con acqua, in cui sia stato cotto del timo, o dell' isopo, o della niepita; ber acqua; fregar fortemente il capo, la faccia, sotto al mento, e il collo; ungere la lingua stessa col lasero; mangiare cose agrissime, per esempio senape, aglio, cipolla, fare ogni sforzo per esprimere le parole; far qualche esercizio col ritener il fiato, spargersi spesso la testa con l' acqua fresca; talvolta mangiare molto rafano; e dappoi vomitare.

4. *Della distillazione, e della gravedine.*

Distilla poi l'umore dal capo talvolta nel naso, cosa di poco rilievo; talvolta nella gola, che è peggiore; alle volte su'l polmone, ed è cosa pessima. Se distillerà dal naso, scorre da questo pituita sottile, duole leggermente la testa, si sente quella pesante, si stranuta con frequenza. Se cala nelle fauci, le inquieta, e produce una tossetta. Se va nel polmone, oltre agli stranuti, e alla tosse vi si trova ancora la pesezza del capo, stanchezza, sete, caldo, orina biliosa.

Si trova poi un altro male (benche non molto diverso,) che dicesi *Gravedine*. Questa serra il naso, rende fioca la voce; cagiona una tosse secca. La saliva si sente salsa, le orecchie rimbombano, le arterie del capo battono gagliardamente, le orine sono torbide. Tutte queste cose sono comprese da Ippocrate sotto il nome di *Corize*. Presente-

mente vedo, che presso i Greci tal nome si mantiene della gravedine: le distillazioni vengono dette *Catastagmi*. Queste affezioni riescono comuni, e brevi; ma però se vengono trascurate, furono solite divenir lunghe. Niuna però si è mortale se non quella, che esulcera il polmone.

Tosto, che sentesi una simil cosa dobbiamo immediatamente schivare il sole, il bagno, il concubito. Tra le quali cose si è lecito usare le unzioni, e il solito cibo. Bisogna solamente metter in opera il passeggio non impetuoso, ma per via dritta: e dopo tal caminata far piu di cinquanta freghe su la testa, e nella faccia. E di rado avviene, che se ci saremo governati due, o tre giorni, un tal male non resti sollevato. Il che seguito che sia; se nella distillazione la pituita è divenuta crassa, o nella gravedine le narici diventan piu pallide, si usi il bagno, e con acqua copiosa prima calda dappoi fresca si fomenti la faccia, e la testa; fatto questo si puo ber vino con alimento piu copioso. Ma se nel giorno quarto il catarro persiste sottile come prima, o le narici restano egualmente chiuse, si prenda del vino *amineo*, austero; indi per due giorni si beva acqua, dopo di che si torni al bagno, o alla solita maniera di vivere.

In que' giorni però, ne' quali debbono tralasciarsi alcune delle cose suddette non riesce

ſce eſpediente portarſi come ammalati: ma ſi poſſono fare le altre coſe tutte come ſi fanno in ſanità, eccettuato ſe tali incomodi furono ſoli travagliare a lungo tal perſonati. Stante a coſtui fa d' uopo per neceſſità di un riguardo più attento. Perciò ſe a tal infermo la diſtillazione calò nel naſo, o nelle fauci, oltre le coſe da me riportate di ſopra, immantinente ſu'primi giorni convien camminar molto; fregare gagliardamente le parti inferiori, al torace, e al capo far freghe piu leggiere, del cibo ſolito ſcemarne la metà, mangiar vovi, e amilo, e coſe ſimili, che rendono la pituita piu craſſa, tollerare la ſete per quanto mai ſi può. Toſto, che taluno col mezzo di coſe tali ſi è reſo idoneo al bagno, e averà quello uſato ſi può aggiugnere al cibo un peſcetto, ovver un poco di carne; oſſervando però di non trapaſſar toſto la giuſta miſura dell' alimento: ſi puo bere ancor in copia vino ſchietto.

Che ſe poi diſtilla eziandio nel polmone, tanto piu vi biſognano paſſeggi, e freghe, e la ſteſſa moderazione nella dieta. Se tali coſe non gli giovano ſi uſino piu poſſenti, dormire di piu, aſtenerſi da tutte le occupazioni, bagnarſi qualche volta, ma con piu riguardo.

Nella gravedine poi, nel giorno primo convien ſtar a riposo, non mangiare, ne bere: tener la teſta coperta, cinger la gola

con lana: il giorno seguente levarsi di letto, astenersi per molto spazio da ogni bevanda, oppure se la sete costringerà non prendere piu di un'emina di acqua: nel terzo giorno un poco di midolla di pane con un pescetto, o poca carne, con bever acqua: se taluno non potrà stare con non usare alimento piu pieno, puo vomitare: giunto, che siane al bagno fomentare la testa, e la faccia con molta acqua calda fino a che si sudi, dappoi tornare all'uso del vino. Fatte le quali cose appena è possibile, che tal incomodo persista: ma se durerà converranno cibi rinfrescanti, asciutti, leggieri, di pochissima umidità, con la continuazione delle freghe, e degli esercizj, che in ogni genere di questa infermità riescono necessarie.

CAPO III.

Delle infermità del collo.

DAl capo si passa da noi al collo, il quale sta sottoposto ad infermità molto gravi. Ne alcun' altra se ne trova piu molesta, e piu acuta di quella, che con una certa rigidezza di nervi connette talvolta il capo alle scapole, talvolta il mento al petto, ed alle volte fissa il collo dritto, e immobile. Il primo male vien chiamato da' Greci *emprostotono*, il secondo *pristotono*, l' ulti-

ultimo *tetano:* quantunque ſono taluni, che non con tanta ſottigliezza ſi ſervono di queſti diverſi nomi. Coteſti mali ſovente in quattro giorni tolgon di vita (*a*) ſe trapaſſano quelli; laſciano l'infermo ſuor di pericolo.

Tutte le ſuddette malattie ſi curano nella ſteſſa maniera; e in cio non vi è diſparere. Aſclepiade infatti fu di parere, doverſi trar ſangue. Taluni diſſero, non doverſi fare tal coſa ſul motivo, che allora il corpo abbiſogna di calore piu che mai, e tal calore ſi trovava nel ſangue, che ſcorre per le vene. Queſto per verità ſi è falſo, eſſendoche la natura del ſangue non è di eſſer caldo, ma ſi riſcalda, o ſi raffredda per mezzo di quelle coſe, che ſi trovano nell'uomo, o con ſomma preſtezza ſi riſcalda, o ſi raffredda. Se debba poi trarſi o no, puo comprenderſi da cio, che fu impoſto circa la miſſione del ſangue. Certamente poi con buona regola puo darſi'l caſtoreo, ovver pepe con eſſo, oppur laſerò. Dopo di queſto fa d'uopo un fomento umido, e caldo. Percio la parte maggiore de' Medici ſpargono ſovente il collo di abbondante acqua calda: queſta coſa ſul fatto ſolleva; ma rende i nervi piu eſpoſti a ricevere il freddo: coſa, che infatti deve attentamente ſchivarſi.

Dunque ſi è coſa piu profittevole ungere prima il collo col cerotto liquido; dappoi

Q 4 appli-

(a) *Af.* 5. 6.

applicare le vesciche bovine, o i piccioli otri pieni di olio caldo, ovvero un cataplasma caldo fatto di farina, oppur pepe pestato con fico. Giovevolissimo però si è fomentare col sal umido, cosa, che come vada fatta gia di sopra l'ho detto. Fatta, che sia taluna delle cose suddette, bisogna accostare l'infermo al fuoco, oppure se sia d'estate ponerlo al sole: e fregar bene il collo, le scapole, e la spina con l'olio vecchio.

La fregagione riesce di profitto sì a tutte le vertebre umane, come principalmente a quelle, che stanno nel collo. Pertanto di giorno, e di notte convien usare questo rimedio, frappostovi però qualche spazio di tempo: mentre gli si da sosta, bisogna ponervi sopra qualche malamma calefaciente: ed è da fuggirsi principalmente il freddo. Percio in quella stanza, dove giace l'infermo dee tenersi continuamente il fuoco, e tanto piu innanzi giorno, quando il freddo si è maggiore. Ne riescirà dannevole tenere la testa rasa, e inumidirla con olio irino, o ciprino caldo, e ricoprirla con una berretta: allevolte ancora calare con tutto il corpo nell'olio caldo, oppur nell'acqua calda, in cui sia stato cotto fien greco, e vi sia aggiunto una terza parte di olio. Tener ancora il corpo in ubbidienza, spesse volte risolve le parti superiori.

Se poi il dolore crebbe anche di piu debbonsi

bonsi applicare al collo le coppette tagliate. E la pelle dee abbruciarsi o co'ferri, o con la senape. Tolto via, che siane il dolore, e il collo ha cominciato a moversi, puo comprendersi, che il male cede a'rimedj. Ma per lungo tempo si dee scansare quel cibo, che dee masticarsi: bisogna usare brodetti, vovi a bere, o qualche brodo di pollastra, o di altra carne tenera. Se tal cosa prese buona piega, e che si veda il collo del tutto incominciare a star bene, dovrà darsi principio da una minestrina, o morsellata ben brodosa. Si puo però piu anticipatamente passare a masticare il pane, che gustare il vino: stanteche il suo uso è specialmente pericoloso; percio dee differirsi a tempo piu avanzato.

CAPO IV.

De' mali della gola: e prima dell' Angina.

Siccome poi questa sorta di male si è solito di trovarsi per tutto il collo; così un altro egualmente mortale, ed acuto n' occupa la gola. I nostri Medici lo chiamano angina: i Greci gli danno il nome secondo la sua specie. Attesoche talora non apparisce ne rossore, ne tumore alcuno; ma il corpo è arido, appena puo respirarsi, le membra si rilassano: e questa la chiaman

essi

essi *sinanche*. Allevolte tanto la lingua, che le fauci gonfiano con rossore, la voce non si esprime, si travolgono gli occhi, la faccia diviene pallida, e vi è il singhiozzo, vien detta: *Os sinanche*. Anno questo di comune, che il paziente non puo ingojare il cibo, ne la bevanda; gli si serra il respiro. Piu leggier male si è qualora vi si trova solamente il tumore, e il rossore (✠), non l'accompagnano le altre cose, e questo è detto *parasinanche*.

Qualunque di queste sorte siasi convien trar sangue, se le forze lo permettono, quantunque di esso non ve ne sia abbondanza: e in secondo luogo render lubrico il ventre. Parimente con proprietà si attacca una coppetta sotto al mento, e circa le fauci; a fine, che tiri infuora cioche produce la soffogazione. Vi bisognano dappoi fomenti umidi: stanteche i secchi tolgono il respiro. E' proprio adunque applicare spongie, che sovente sieno inzuppate anzi in olio caldo, che in acqua calda. Anche qui la cosa piu efficace si è applicarvi del sale con caldi sacchetti. Di piu è bene cuocere in acqua melata isopo, o niepita, o timo, o assenzio, oppur anco semola, o fichi secchi, e con tal acqua gargarizzare; fatto questo ungere il palato, o con fiele di toro, o con quel medicamento, che si compone di mo-

re:

(✠) *Af. 6. 37.*

re: si puo anco spruzzare di farina di pepe.

Se con tali cose poco si profitta, l'ultimo rimedio si è profondare sufficientemente de' tagli sotto le stesse mascelle sul collo, e nel palato intorno l'ugola, o alle vene sollinguali; accio per tali tagli la materia morbifica venga fuora. Dalche se l'infermo non resterà sollevato convien sapere restar egli vinto dal male. Se poi da tali cose si è sgravato il male, e gia la gola riceve il cibo, e la bevanda, facilmente si fa ritorno alla buona sanità di prima. E talora la natura (a) stessa ci ajuta; se il male da un luogo stretto fa passaggio in un piu largo. Pertanto se il tumore, e il rossore saran passati nelle viscere, convien sapere, venir liberata la gola.

Che che siasi poi la cagione dello sgravamento si dee dar principio dalle cose umide, e specialmente dall' acqua mulsa: dappoi si anno da prendere cibi morvidi, non agri finattantoche la gola sia tornata al suo buono stato di prima. Sento dir volgarmente, che se taluno mangerà un rondinotto per tutto l'anno, è fuor di pericolo dell' angina. E che se il medesimo conservato nel sale, e quando sorprende tal male, si abbrustolì, e il carbone di esso pestato infuso nell'acqua mulsa si dia a bere, recar giovamento. Questa cosa venendo detta da persone

(a) *Af. 6. 37.*

ſone degne di fede fra la plebe ; quantunque io non l'abbia letto negli ſcritti de'medici, e non potendo recar alcun danno , ho ſtimato ben fatto d'inſerirla in queſta mia opera.

2. *Della difficoltà di reſpiro.*

Trovaſi altresì circa le fauci un male, che preſto i Greci ottiene nomi diverſi conforme egli ne va creſcendo. Tutto conſiſte nella difficile reſpirazione : ma queſta finche non è grande, ne del tutto ſerra la gola chiamaſi *diſpnea*; quando è maggiore talmente che l'infermo non puo reſpirare ſenza ſuono e affanno ſi dice *aſma*; qualora vi ſi aggiugne ancora che non può reſpirarſi ſe non col collo dritto vien detta *ortopnea*. Tra le quali ſpecie la prima puo tirar a lungo il paziente, le due ſeguenti ſogliono eſſer acute. Queſte anno cio di comune, che per le anguſtie per le quali vien fuora il fiato ſi tramanda un certo fiſchio ; ſi ſente il dolore nel petto , e ne' precordj , talvolta parimente nelle ſcapole, e queſto ora ſi parte, ora ne fa ritorno; oltre alle coſe ſuddette vi ſi aggiugne ancor la toſſetta.

Il rimedio poi conſiſte nella cavata del ſangue , ſe da alcun'altra coſa non rimanga contraindicata. Ne far queſto ſolamente baſta, ma dar biſogna a digiuno il latte di capra caldo; e ſe non vi è febbre , è proprio render lubrico il ventre. Convien mantener liquide le feccie, e talora eziandio eſpellerle con medicamenti, dalle quali coſe il corpo in-

co-

comincia a respirare piu liberamente. La testa nel letto altresì tengasi calda, il petto soccorrasi con fomenti, e cataplasmi caldi, o asciutti, oppur ancor umidi; e dappoi vi si ponga sopra un malanima, ovver cerotto di unguento ciprino, o irino. Convien dappoi ber a digiuno acqua mulsa, ovver acqua, in cui sia stato cotto, o isopo, o radice di cappari pestata. Si prende ancor con profitto del nitro, o nasturcio, e aglio fritto, e poi pestato, e incorporato con miele: e si cuoca ancor insieme miele, galbano, trementina: quando poi si sono tali cose unite insieme, ogni giorno se ne tiene sotto la lingua a liquefarsi quanto sarebbe una fava: oppur solfo vergine P. * e un quadrante, d'abrotano P. * si pestano in un ciato di vino, e reso tiepido si sorbisce. Corre ancora un'opinione non affatto vana, che il fegato di volpe seccato, e ben riarso che sia, vada pestato, e quella polvere gettata nella bevanda; oppur il polmone della medesima piu fresco che sia possibile arrostito, ma cotto senza ferro, doversi mangiare. Oltre le cose suddette si usino brodetti, e cibi leggieri: alle volte si usi vin leggiero austero: alle volte anche il vomito. Giovano altresì tutt'i diuretici, ma niente piu quanto una moderata camminata quasi fin'alla stanchezza; copiose freghe, principalmente delle parti inferiori, o al sole, o al fuoco tanto da se quanto per mezzo altrui fin a segno ne venga il sudore.

3. *Del-*

3. *Della esulcerazion delle fauci.*

Nella parte interna poi delle fauci bene spesso suol farsi l'esulcerazione. In questa la parte maggiore de'medici si servono esteriormente di cataplasmi caldi, o fomenti umidi. Vogliono ancora che si riceva co'la bocca vapor caldo: per mezzo di cui dicono altri quelle parti rendersi piu molli, e piu adattate al male che gia vi sta fisso. Ma, se puo in questa guisa schivarsi'l male, i rimedj detti di sopra sono sicuri: se si teme che esso debba venire, restano superflui. Fregar poi le fauci riesce cosa pericolosa: stanteche produce esulcerazione. Neppure sono giovevoli i diuretici: attesoche in passando possono in quelle parti assottigliare la pituita, la quale si è meglio che si sopprima.

Asclepiade autor buono di molte cose da noi ancora portate in questo libro, dice, doversi sorbire aceto fortissimo, stanteche con esso senza lesione alcuna si ripercuotono le ulceri. Ma cotesto puo stagnare il sangue, non gia sanare le ulceri. A tal effetto migliore si è il licio; lo stesso parimente fa o il sugo di porro, o di marrubio, oppur mandorle pestate con draganto, e mescolate con vin passo, oppure semenza di lino pesta e mescolata con vino dolce. Si prova parimente la necessità di far esercizio con camminare, e correre. La fregagione gagliarda si puo fare principiando dal petto verso tutta la parte inferiore.

Le

Le vivande poi debbon esser ne troppo agre, ne aspre; il miele, la lenticchia, il trago, il latte, la tissana, la carne grassa, e specialmente il porro; e ogni cibo condito con esso. La bevanda esser dee in minor quantità che si possa; dell'acqua può darsene o schietta, o quella in cui sia stato cotto pomo cotogno, o datteri. Parimente si faccino piacevoli gargarismi: se questi poi recano poco profitto, sono giovevoli i reprimenti.

Questa sorta di male non è acuto, e può essere non lungo; vuol però venir curata prontamente a fine che non tormenti molto, e per lungo tempo.

4. *Della Tosse*.

La Tosse poi ordinariamente si rende molesta per l'esulcerazion delle fauci: e questa tosse si acquista in più maniere. Pertanto risanate le cagioni, che la produssero ancor questa ne termina. Suole nulladimeno essa di per se ancora travagliare, e fatta che si è vecchia si stenta a cacciarla, e talora è secca, talora o produce, o espelle la pituita.

Fa poi d'uopo un di sì, l'altro no, bere la decozione d'isopo: correre ritenendo il fiato; non però nella polvere: leggere a voce alta, il che dapprima vien impedito dalla tosse, ma dappoi la tosse resta superata: indi camminare: fatto ciò esercitarsi in opere manuali, e usar freghe replicate sul petto. Dopo

ta-

dappoi a vicenda in alcuni giorni questa, in altri ancora vino.

5. *Dello spùto del sangue*.

Puo con maggior ragione taluno spaventarsi qualor sputa sangue; ma questo ancora alle volte piu, allevolte meno di pericolo ne riesce. Stanteche viene talvolta dalle gengive, talvolta dalla bocca, e di fatto bene spesso ancora in copia, ma senza tosse, senz'ulcere, senza verun difetto delle gengive; di modo che niente si sputa. Ma nella guisa, che viene dal naso, così talvolta vien dalla bocca. E sovente fluisce sangue, alle volte come una certa levatura di carne. Talora poi questo sangue cala dalla sommità delle fauci, ora con esulcerazione, ora senza di essa; ma per essersi aperta la bocca di qualche vena, o per esservi nati alcuni tumoretti e da quelli venendo fuora il sangue. La qual cosa quando avviene ne il bere, ne il mangiare offende, ne si sputa veruna cosa conforme quando vi è l'ulcera. Ma alle volte succede che esulcerate le arterie, e la gola, una tosse frequente caccia fuora parimente il sangue. Suol avvenire ancora talvolta, che provenga dal polmone, o dal petto, o dal torace, o dal fegato. Sovente le femmine, alle quali non corrispondono le sue purgazioni mensuali sputano sangue. E i professori medici dicono che il sangue sparga o per corrosione di qualche parte, o per rottura di qualche vena, o per

apertura di qualche bocca delle medesime vene. La prima chiamano *diabrosi*, la seconda *vigmocasmo*, la terza *anastomosi*. L' ultima non reca nocumento: la prima nuoce assaissimo. E bene spesso accade, che dopo il sangue ne segua la marcia. (*a*)

Ma talora chi soppresse il sangue fece abbastanza per la sua sanità. Che se poi si è fatta la esulcerazione, se comparisce la marcia, se vi è la tosse, conforme è il luogo dove resta il male, così varie, o pericolose sorte di malattie si producono. Se poi fluisce sangue solamente si è piu pronto il rimedio, e il fine del male; E convien sapere, che a coloro, a' quali suol venir sangue (*b*) o che sentono dolor nella spina, o nelle coscie, oppure dopo una lunga corsa, o dopo d'aver camminato, purche non vi sia febbre, non è del tutto inutile un moderato sgorgo di sangue: e che questo se verrà per orina, discaccia la stessa fiacchezza. E che neppure dee recare spavento qualor viene dalle parti di sopra: se però nell' orina non vi apparirà altro segno. Ne anche il vomito di sangue si puo credere, non recare pericolo, anco quando ritorna, se prima fu possibile di corroborare, e nodrire il corpo: e finalmente niuno sputo sanguigno esser nocivo, se in corpo robusto, non è eccessivo, ne cagiona tosse, o calore. Queste cose ap-

par-

(a) *Af.* 7. 78.
(b) *Af.* 7. 37.

partengono all'universale, ora farò passaggio a quei luoghi, che mi sono proposti.

Se il Sangue viene dalle gengive basta masticare della portulaca. Se vien dalla bocca tener in essa vin puro; se cotesto poco giova, servirsi dell'aceto. Se parimente da queste parti ne sgorga in copia, perche puo estinguere l'uomo, sarà cosa ottima, divertire l'impeto di quello con attaccare una coppetta tagliata alla nuca. Se cio accade ad una donna che penuria di sue purghe, convien attaccare la suddetta coppetta agl'inguini della medesima.

Ma se venne il sangue dalle fauci, o parti interne, e vi sia timor maggiore, cura maggiore ancora vi si dee adoprare. Si cavi sangue, e se nulladimeno verrà dalla bocca si replichi il salasso, anco tre volte, ed ogni giorno se ne cavi un poco: sul fatto poi dee colui sorbir, o aceto, o ancora con incenso sugo di piantaggine o di porro: e su la parte dolente conviene la lana sucida inzuppata in aceto, e di quando in quando rinfrescata con una spongia. Erasistrato faceva a questi tali gli strettoj alle gambe, alle coscie, e a'bracci in piu luoghi. Asclepiade disse, che una tal cosa non solo non recava giovamento, ma che anzi era contraria. Ma l'esperienze fanno conoscere, che bene spesso cio fa un ottimo effetto.

Non è però di necessità che si stringa in piu luoghi: ma basta sotto gl'inguini, o so-

pra i taloni, e le sommità degli omeri, e ancora le braccia. Indi, se vi si trova la febbre si dia una sorbizione; e per bevanda dell'acqua, in cui sia bollita qualche cosa di quelle che restringono il ventre. Che se la febbre non v'è, puo darsi o alica lavata, o pane inzuppato in acqua fresca, vovo fresco a bere, oppur cio che si è notato di sopra, o vin dolce, o acqua fresca, ma in bevendo dobbiam ricordarci che questo male trova giovamento dalla sete.

Oltre le cose suddette sono necessarie le seguenti: il riposo, la quiete d'animo, il silenzio. Parimente quando l'infermo sta in letto dee tenere la testa alta; ed è bene che si taglino i capelli. Il volto spesso si sguazzi con l'acqua fresca. Ma poi cose contrarie a tal male sono il vino, il bagno, il concubito, l'olio nelle vivande, tutte le cose agre, parimente i fomenti caldi, la stanza calda, e da ogni banda serrata, molte vesti, o coperte poste addosso, le freghe ancora, eccettuato quando il sangue si è ben calmato. E in quel caso si dee principiar dalle braccia, e dalle gambe; dal petto bisogna astenersene. In questo caso nell'inverno bisogna dimorare in luoghi marittimi, nell'estate in luoghi di terra ferma.

CA-

CAPO V.

De' mali dello Stomaco.

SOtto le fauci vi sta lo stomaco, nel quale sogliono venire molti lunghi mali. Attesoche talor lo crucia un calor grande, talor il flato, ora l'infiammazione, ora l'esulcerazione. Allevolte l'assale la pituita, alle volte la bile. Il suo male piu frequente di tutti si è che si rilassa: ne alcun'altra cosa piu travaglia lo stomaco, ne piu che da questa il nostro corpo resta travagliato.

Conforme poi diversi sono i suoi mali, così ancora varj sono i rimedj. Quando prova calor eccessivo bisogna per di fuori fomentarlo di quando in quando con aceto rosato; e ponervi sopra polvere con olio; e quei cataplasmi che insieme sono reprimenti, ed emollienti. Per bevanda, se altra cosa non osta, dee darsi dell'acqua fresca.

Se sarà flato giovano coppette senza incisione applicate sotto le scapole: sono di profitto fomenti asciutti, e caldi, ma non di troppa veemenza. Vi si deve frammischiar l'astinenza. A digiuno giova bere una infusione di assenzio, o d'isopo, o di ruta. Si dee usare un'esercizio dapprima leggiero, e che poi si facci maggiore, e tale principalmente che metta in moto le parti superiori: lo che si è convenientissimo in tutti li mali dello stoma-

co. Dopo l'esercizio vi vuole l'unione, la fregagione, alle volte ancora il bagno, ma rare volte; talora la lubricità del ventre. Si prendono cibi caldi, non flatuosi; e simili siano ancor le bevande calde, sul principio di acqua; dappoi ammansata che sia l'inflazione, di vino austero. Dee parimente imponersi all'infermo in tutti li mali dello stomaco, che si serva in sanità di quella maniera di vivere, con cui si è rimesso dal male; Attesoche fa ritorno a lui la sua debolezza, se non difendesi la buona sanità con quelle cose, con cui ne venne ricuperata.

Che se vi si trova qualche infiammazione, a cui per ordinario va dietro il tumore, e il dolore, le prime cose da imponersi sono la quiete, e l'astinenza: la lana solferizzata postavi intorno, l'infusione d'assenzio bevuto a digiuno. Se lo stomaco prova ardore si fomenti sovente con aceto rosato: dappoi si prenda alimento leggiero; e al di fuori si applichino reprimenti, ed emollienti insieme: dappoi levati questi si usino cataplasmi di farina caldi, che digeriscano i rimasugli del male: talora conviene mover il ventre: si passi poi all'esercizio, e a cibi piu pieni.

Ma se lo stomaco è travagliato da esulcerazione convengono quasi tutte le cose, che furono comandate di sopra per l'esulcerazion delle fauci. Si usi l'esercizio, e le freghe delle parti inferiori. Si prendino cibi morvidi, e glu-

e glutinosi, ma però dentro la sazietà. Tutte le cose agre, e acide si fuggano. Si usi il vino, se non vi è la febbre, dolce, se questo cagiona flato, almeno piacevole; ma ne troppo freddo, ne troppo caldo.

Se poi nello stomaco si fa radunanza di pituita è necessario il vomito talor a digiuno, talor dopo il cibo. Giovevole si rende l'esercizio, il farsi portare, la navigazione, le freghe. Niente si mangi, o si beva che non sia caldo; schivate solamente tutte quelle cose che furono solite produrre la pituita.

Piu molesto si è quando lo stomaco è guasto per la bile. Coloro che ne vengono travagliati, dopo alquanti giorni sogliono vomitarla, e quel ch'è peggio, bile atra. A costoro con profitto si lubrica il ventre: si danno a bere infusioni d'assenzo: si è necessaria la navigazione, il farsi portare, e, se riesca possibile vomitare col mezzo della nausea: si schivi la indigestione: si prendano cibi facili a digerirsi, e confacenti allo stomaco, e vino austero.

Comunissimo poi, e pessimo mal dello stomaco è la rilassatezza di esso, cioè quando non puo rattenere il cibo, e il corpo suol tralasciar di nodrirsi, e così consumarsi per la tabe. A tal sorta d'infermità contrarissimo riesce il bagno. Il leggere, e l'esercitare le parti superiori son cose necessarie, come altresì le unzioni, e le freghe: dappoi venire sparso

di acqua fresca, e in essa nuotare; e a daccie della medesima poner sotto lo stomaco stesso, e tanto piu ancora dalla parte delle scapole quel che stà di contro allo stomaco: fermarsi in bagni freddi e medicinali, quali sono quelli delle acque Cutiliari, e Sambruine, riesce giovevole. I cibi ancora da prendersi siano freddi anzi di non facile digestione, che con facilità si corrompano. Pertanto li più di coloro, che niente altro posson concuocere, coquono la carne di manzo. Dal che puo comprendersi, non doversi dare ne un uccello, ne una salvaticina, ne un pesce, se non sia de' più duri. Per bevanda convenientissimo è il vino freddo, o almeno ben caldo puro, principalmente quel della Rezia, o degli Allobrogi, o altro che sia austero, e resinato: se questo non si ha in pronto si prenda del piu aspro, e specialmente del Signino.

Se il cibo non si ritiene si dia acqua, e si provochi'l vomito piu copioso; diasi di nuovo il cibo, e dappoi due dita sotto lo stomaco si attacchino coppette, e vi si lascino per due, o tre ore. Se nel tempo stesso vi si trova il vomito, e il dolore, si ponga su lo stomaco lana sucida, o spongia inzuppata nell' aceto, oppur un Cataplasma refrigerante. Si debbon poi fare fregagioni gagliarde, non però troppo à lungo, alle braccia, e alle gambe, e tenersi quelle parti calde.

Se vi è dolor piu grande convien attaccare

re una coppetta quattro dita sotto i precordj: o prontamente si dee dar il pane inzuppato in posca fresca. Se lo stomaco non lo ha ritenuto, dopo il vomito si può dare qualche cosa leggiera, che sia confacevole allo stomaco. Se neppur questo alimento ritenne si diano un'ora sì, e d'una no ciati di vino, uno per volta, fin'a che lo stomaco si corrobori. Medicamento valevole ancora si è il sugo di rafano: più potente il sugo del pomo granato forte mescolato con porzion eguale di sugo di quel dolce, aggiuntovi ancora il sugo di endivia, e di menta, ma di questa sia la parte minore; al che si può ottimamente aggiunger, tant'acqua fredda fin'al peso di tutte le altre cose. Imperocchè questo medicamento è più possente per rassodare lo stomaco del vino. Il vomito poi che venne da se, benchè derivato da nausea, dev'esser soppresso.

Ma qualora il cibo si è dentro inacidito, ovver putrefatto, l'un'e l'altra delle quali cose si fa palese da'rutti, bisogna trarlo fuora; ed incontinente rimetter a segno lo stomaco col prendere le cose medesime da me poste di sopra. Passato che sia il timor presente si può far ritorno alle cose imposte di sopra.

CAPO VI.

De' dolori del petto.

LO stomaco resta cinto dal torace; e dentro questo parimente furono soliti farsi sen-

sentire dolori gagliardi. I loro principj provengono, o da freddo, o da qualche percossa, o dal troppo corso, o da male nascente spontaneamente. Ma talora si genera questo male non senza dolore: e ora tardi, ora presto guarisce: talvolta giugne fin'a dar la morte; e si fa quel male acuto, che da'Greci *morbo pleuritico* vien chiamato. A questo dolor di petto va compagna la febbre, e la tosse ancora: e con essa si gitta fuora lo sputo pituitoso, se il mal è tollerabile; se grave si sputa del sangue. Allevolte ancora la tosse è secca che non manda fuora cosa veruna: e questo si è male più grave del primo, piu sopportabile del secondo.

Del dolor grande e recente il rimedio si è cavar sangue. Ma se il caso è leggiero oppur avanzato, il salasso riesce o superfluo, o tardo; e convien ricorrere alle coppette incise. Regolarmente ancora si mette sul petto un sinapismo fatto co'l'aceto, lasciandovelo tanto che faccia esulcerare, e venir le pustole; e dipoi un medicamento che tiri l'umore a quella parte. Oltre alle cose suddette bisogna cinger il petto con una matassa di lana solferata, indi ammansata che sia un poco la infiammazione, servirsi di fomenti caldi, e asciutti. Da questi si fa passaggio a' malammi.

Se il dolore va invecchiando per ultimo rimedio si caccia co'la resina postavi sopra. I ci-

cibi e le bevande debbon prenderfi calde: fi fugga il freddo. Fra quefte cofe però non è fuor di propofito fregare l'eftremità con olio, e folfo. Se la toffe reftò diminuita fi ufi una moderata lettura: e dappoi prendere e cibi agri, e vino fchietto. E quefte fono le cofe prefcritte da'Medici. Nulladimeno fenza tali cofe i noftri ruftici, per quanto fi dice, con bere la decozione della triflaggine, fufficientemente fi follevano.

Tali cofe fono comuni in ogni dolore di petto: piu da travagliare, fe quefto male fi è divenuto acuto. In quefto oltre le cofe pofte di fopra fi dee offervare: che il cibo fia tenue, e piacevole al poffibile, fpecialmente un brodetto fatto principalmente di tiffano: o brodo, in cui fia cotto del porro con pollaftro: e quefto non diafi fin'al terzo giorno: fe però le forze lo permetteranno: la bevanda poi fia di acqua mulfa, nella quale abbia bollito ifopo, o ruta. Le quali cofe quando convengono darfi fi conofcerà dall'aumento, o declinazion della febbre, procurando darle nella declinazione maggiore che fia poffibile: con quefto che fappiamo, ad una tal forta di toffe non doverfi lafciare le fauci afciutte: ftante che quando non fi fputa cofa veruna, continua, e foffoga. Per lo che ancora diffi, quella toffe effer peggiore, in cui niente fi fputa, di quella, che tramanda la pituita. Ma in quefto cafo, ber vino, conforme di fopra da noi

noi fu detto, il male ſteſſo non lo richiede: in ſuo luogo convien prendere eſpreſſione di tiſſana.

Siccome poi nel colmo del male dee mantenerſi l'infermo con queſte coſe, così calmato chè ſiaſi un pochetto ſi puo dare cibo piu pieno, e un poco ancora di vino; perche non diaſi coſa che o raffreddi il corpo, o inaſpriſca le fauci. Se poi nel reficiamento perſiſterà la toſſe, biſognerà tralaſciare per un giorno: e nel ſeguente col cibo prendere altresì un poco piu di vino. Ma creſcendo la toſſe, non ſarà fuor di ordine, come anco di ſopra ſi diſſe, bere ciati di vino, ma in queſta ſorta d'infermità è più atto il vin dolce, o almeno piacevole. Se il male ſi ſarà reſo vecchio, il corpo dee corroborarſi con vitto atletico.

CAPO VII.

Delle infermità delle viſcere, e prima di quelle del Polmone.

DAl corpo eſteriore convien paſſare alle viſcere; e in primo luogo venir al polmone, da cui ha origine un mal gagliardo, e acuto, il quale i Greci chiamano *peripneumonia*. Di tal male queſta ſi è la condizione. Tutto il polmone s'infiamma, dappoi ne vien la toſſe, che ſeco porta fuora, o bile, o marcia;

cia; si prova peso di viscere, e di tutto il petto, difficoltà di respiro, febbri gagliarde, non poter dormire, aver nausea del cibo, e finalmente la tabe. Di tale infermità maggiore si è il pericolo di quello, che ne sia il dolore. (a)

Bisogna se le forze sono abbastanza in vigore cavar prontamente sangue; se sono minori del bisogno applicare al sito de' precordj coppette senza incisione. Se il paziente è gagliardo a sufficienza procurare la digestione con farlo portare: se ha poche forze, moverlo solamente dentro la casa. Per bevanda poi dare decotto d'isopo, con cui siano cotti fichi secchi; ovver dare acqua mulsa, in cui sia cotto o isopo, o ruta. Far molte freghe nelle scapole, e in vicinanza di queste nelle braccia, e ne' piedi, e nelle gambe, leggermente contro al polmone, e ciò farlo due volte al giorno.

Per quanto poi appartiene all' alimento, a tal infermo non convengono ne cose salate, ne agre, ne amare, ne che serrino il ventre, ma un poco lenitive. Su' primi giorni dunque si dia una bevanda di tissana, o di alica, o di riso, con cui sia cotto grasso recente. Con questa un uovo a bere, pignoli, pane intinto in miele, o alica lavata in acqua mulsa. Per bevanda dappoi dee darsi non solo acqua pura, ma eziandio acqua mulsa tepida, op-

(a) *Af.* 7. 11.

oppur se sia estate ancor fresca; se non vi sia cosa, che osti. Tali cose poi nell'aumento del male basta, che si diano un dì sì, l'altro no.

Giunto, che siasi alla consistenza per quanto il caso comporta, bisogna astenersi da tutte le cose suddette eccetto, che dall'acqua tepida. Se le forze sono deboli vanno sostenute con l'acqua mulsa. E contro a'dolori sono giovevoli fomenti caldi, o cose reprimenti, ed emollienti insieme. Giova ancora posto sul petto il sale ben spesso mescolato con cerotto; perchè leggermente corrode la cute, e tira colà quella materia, da cui il polmone resta oppresso. Proficuo altresì è qualche malamma di quei, che attraggono la materia. E sta bene, fino, che il male travaglia, tener l'infermo a finestre chiuse: quando resta alquanto sollevato, tre, o quattro volte al giorno aperte alquanto le finestre ricevere un poco di aria nuova. Dappoi nel reficiarsi astenersi per piu giorni dal vino: poner in opera la gestazione, e le freghe; alle sorbizioni, e cibi anteriori aggiugnere degli erbaggi, il porro: di carne i piedi degli animali, e qualche pescetto ancora, talmente però, che non si prenda cosa, che non sia se non morvida, e di facile digestione.

CA-

CAPO VIII.

Del male epatico.

DI un altro viscere, cioè del fegato si è solito prodursi un male talor lungo, talor acuto detto da' Greci *epatico*. Nella parte destra sotto i precordj si sente dolor grande, e lo stesso si comunica al fianco destro, e arriva fin'al giugolo, e all'omero della medesima parte: talora s' intorpidisce anche la mano destra: vi è gagliardo orripilamento. Quando questo male travaglia si vomita bile: alle volte il singhiozzo quasi soffoga. E questi sono i segni di male acuto. Di mal cronico poi sono qualor nel fegato sta suppurazione; e il dolore alle volte cresce, alle volte cala; dalla parte destra i precordj son duri, e tumefatti; dopo il cibo piu sentesi difficoltà di respiro: vi si aggiugne una quasi paralisia delle mascelle. Invecchiato, che sia il male, il ventre, le gambe, i piedi si gonfiano; il petto, e gli omeri, e quel, che sta intorno al giugolo si estenua.

Sul principio cosa ottima si è cavar sangue, dappoi scioglier il ventre, se non può farsi altramente, con l'elleboro nero. Indi doveranno applicarsi al di fuori cataplasmi; prima reprimenti; poi caldi, che sciolgano; a'quali sta bene aggiugnere iride, o assenzio: dopo queste cose un malamma. Debbon poi dar-

darsi sorbizioni, e i cibi tutti caldi, e che non siano di molto nodrimento, e per ordinario quei, che vengono ancora al dolor del polmone; e oltre questi, cibi diuretici, e bevande simili. Di giovamento in questo male sono il timo, la santoreggia, l'isopo, la niepita, la maggiorana, il sesamo, le bacche di lauro, il fior di pino, l'erba sanguinale, la menta, la midolla del pomo cotogno, il fegato recente, e crudo della colomba. Delle quali cose talune possono mangiarsi di per se, altre mescolarsi, o con la sorbizione, o con la bevanda; con questo però, che parcamente se ne prenda. Neppur dannoso si è inghiottire ogni mattina una pillola di assenzio pestato con miele, e pepe. Bisogna poi astenersi da tutte le cose fredde stanteche niun'altra cosa vi è di peggio per il fegato. Possono farsi freghe nelle parti estreme. Si schivi ogni fatica, ogni moto gagliardo: come neppure si tenga lungo tempo il fiato. Lo sdegno, la paura, portar pesi, lanciar qualche cosa, il correre, in questo male sono cose tutte contrarie. Lo spargersi il corpo copiosamente giova con acqua, se è d' Inverno, calda; se di Estate, tepida: parimente un'unzione abbondantemente, e nel bagno il sudore.

Se poi nel fegato si trova la vomica convengono le cose medesime, che si praticano nelle altre suppurazioni interne. Alcuni Medi-

dici oltre tali cose aprono con la lancetta quella vomica (*a*), e la scottano col fuoco.

CAPO IX.

De' mali della milza.

QUando il male poi sta nella milza, essa si tumefa, e con questa anco la parte sinistra, la quale si trova dura, e resistente al tatto, e il ventre sta tirante: trovasi ancora qualche tumore nelle gambe. Le ulcere, se ve ne sono, o niente guariscono, o almeno stentano a cicatrizzarsi, quando si cammina continuamente, o che si corre si prova dolore, e una certa difficoltà di respiro.

Questo male co' lo star a riposo si fa maggiore: percio dee usarsi la fatica, e l'esercizio: avuto però riguardo, che tali cose usate troppo non cagionino la febbre. Le unzioni, le freghe, e i sudori sono di necessità. Le cose dolci sono tutte contrarie: come pure il latte, e il cacio. Le cose acide piuttosto convengono. Percio bere dell'aceto forte ne giova, e piu ancora l'aceto scillitico. Son da mangiarsi cose in sale, o olive in salamoja asciutta; lattuca condita coll'aceto; endivia parimente, e bietola condite nella maniera stessa; e la senape, e le pastinache. Del carname poi i piedi, i grugni, uccelli

(a) *Af.* 7. 45.

magri, e altro salvaggiume di tal sorta. Per bevanda poi dee darsi a digiuno la decozione d'assenzio: ma dopo il cibo acqua in cui sia stato spento il ferro infocato dal fabbro; attesoche questa piu d'ogn'altra cosa la milza n'attenua: cosa che fu osservata in quelli animali, che presso tali fabbri vengono alimentati, che piccole hanno le milze loro. Puo darsi ancora vino leggiero austero: e tutte quelle cose, che sono atte a promover l'orina: e specialmente valevole a far questo si è o il seme di trifoglio, o il cumino, o l'opio, il serpillo, citiso, timo, isopo, o la santoreggia; stanteche queste cose si vede, che cacciano l'umore per quella banda con facilità. La milza bovina parimente si da a mangiare con profitto: e la ruchetta, e il nasturcio in specie tolgono l'ostruzion della milza. Per di fuori ancora convengono discuzienti: se ne fa uno di ghiande unguentarie, che i Greci chiamano *mirobolani*, altro si fa di seme di lino, e di nasturzio, a cui si aggiunga vino, e olio: altro si compone di cipresso verde, e fichi secchi: se ne fa un'altro di senape, a cui venga aggiunta una quarta parte di sevo cavato di reni del becco, e si pesta al Sole, e immantinente si applica. E il capparo si è buono a tal effetto in molte guise usato. Essendoche se ne puo prendere nel cibo, e sorbire la sua salamoja con l'aceto di esso. Anziche per di fuori giova parimente

la

la sua radice pesta, o la sua corteccia con semola, oppur il cappari stesso pestato con miele, e posto applicato sopra la milza. I malammi ancora sono atti a questo male.

CAPO X.

De' mali de' Reni.

MA quando è male ne' reni, si travaglia lungo tempo. Peggio poi si è se vi sia congiunto un frequente vomito di bile. Bisogna star in riposo: dormir morvido, tener lubrico il ventre, e se in altra forma non ubbidisce, moverlo ancora con medicamento: piu volte sedere in acqua calda: non prendere ne cibo, ne bevanda, che sia fredda: astenersi da cose salate, agri, acide, da pomi: dare di copiose bevute: aggiuntare ora al cibo: or'alla bevanda pepe, porro, ferola, papavero bianco: cose tutte, che sono solite mover l'orina.

Se questi sono esulcerati, e che debbano purgarsi le ulcere sono di giovamento sessanta semi di cocomero scorzati, quindeci pinocchi salvatici, anisi quanti se ne puo prendere con tre dita, un poco di croco, il tutto pestato, e diviso in due bevute di mulso.

Se poi si ha da levar solamente il dolore si prendino trenta semi del medesimo cocomero, venti de'medesimi pinocchi, cinque man-

 dorle,

dorle, un poco di croco, e peſtate tali coſe inſieme ſi diano a bere nel latte.

E di piu ordinariamente ſi applicano certi malammi; e ſpecialmente quelli, che ſono adattati per eſtrarre l'umore.

CAPO XI.

De' mali degli inteſtini, e prima della Cholera.

DAlle viſcere convien far paſſaggio agl' inteſtini; i quali ſono ſottopoſti a mali così acuti, che cronici: e prima biſogna far menzione della Cholera: perche queſto ſi è un mal comune dello ſtomaco, e degl' inteſtini. Atteſoche nel medeſimo tempo vi è il fluſſo del ventre, e il vomito: e oltre a cio vi è flato, gl' inteſtini provano tormento, ſi getta bile di ſopra, e di ſotto; dapprima l' evacuazione par ſimile all' acqua, dappoi una quaſi lavatura di carne; talor è bianca, talor nera, o di varj colori. Dunque per tal cagione queſto male fu chiamato da' Greci *Cholera*. Oltre le coſe poi, che ſi ſono portate di ſopra, ſpeſſe volte ancora le gambe, e le mani patiſcono contrazione, tormenta la ſete, viene il deliquio: le quali coſe tutte ſe ſi troveranno inſieme, non è maraviglia ſe taluno ne reſta preſto eſtinto. Contuttocio non ſi rimedia ad alcun altro male così preſto come a queſto.

Subito

Subito dunque, che tali cose hanno avuto principio bisogna bere molt'acqua tepida, e vomitare. Appena quella vien presa alcuna volta, che non segua il vomito: ma quantunque cio non avvenga, giova mescolare materia nuova alla materia corrotta: ed è una parte di sanità, che il vomito sia cessato. Se una tal cosa n'accade bisogna tosto astenersi da ogni bevanda. Se poi vi sono tormini conviene fomentare lo stomaco con cose fresche, e umide: oppur se duole il ventre, si usino le cose dette, ma tepide, dimodoche il ventre stesso mediocremente da cose calde resti sollevato. Che se il vomito, e il flusso, e la sete molto tormentano, e si vomitano per anche materie alquanto crude, non è tempo ancora di dare il vino: si dee dar l'acqua, e questa non sia fredda, ma piuttosto tepida. Al naso conviene accostare puleggio infuso in aceto, o polenta bagnata con vino, o menta, o altra cosa, che la natura richiede.

Ma superata, che si è la crudezza delle materie, allora piu che mai dee temersi, che non sorprenda il deliquio. Percio allora bisogna ricorrere al vino. Questo fa d'uopo, che sia leggiero, di buon odore, e temperato con acqua fresca, o accompagnatavi la polenta, o pane minuzzato; e questo ancora è ben che si prenda; e per quante volte, o lo stomaco, o il ventre qualche cosa n'espelle, altrettante le forze si ristorino con le cose suddette. Era-

ſiſtrato inſegnò, che ſul principio ſi aggiuntaſſero alla bevanda tre, o cinque goccie di vino per volta; e dappoi doverſi fare poco a poco l'accreſcimento del vino. Queſto Medico ſe dapprincipio die il vino, e il timore della indigeſtione venne dappoi, non lo fece ſenza giuſto motivo: ſe poi ſi perſuaſe, che una infermità gagliarda ſi poſſa ſollevare da tre goccie di vino, ei n'errò.

Ma ſe l'infermo è reſtato vuoto, e le ſue gambe riſentono contrazione, conviene una pozione d'aſſenzio. Se l'eſtremità del corpo ſi ſentono fredde debbon ungerſi con olio caldo, a cui ſiaſi aggiunto un poco di cera; e con caldi fomenti parimente riſtorarſi. Se neppur con tali coſe ſi è ottenuta la quiete, al di fuori dirimpetto allo ſteſſo ventricolo ſi applichi una coppetta, o un ſenapiſmo. Quando il vomito è ceſſato, biſogna prender ſonno: e nel giorno ſeguente aſtenerſi da bere; il terzo bagnarſi nel bagno: poco a poco reficiarſi con l'alimento, e col ſonno ſe puo con facilità dormire; ſchivi la ſtanchezza, e il freddo. Dopo ceſſata la cholera ſe perſiſte una piccola febbre, ſi è neceſſario mover il ventre: indi tornare a riſtorarſi col cibo, e col vino. Queſta infermità poi per verità ſi è acuta, e ſi riſtringe fra lo ſtomaco, e gl' inteſtini in guiſa, che non puo appena diſtinguerſi in qual parte quella ritroviſi.

C A-

CAPO XII.

Del Ciliaco mal del ventricolo.

SU la porta poi del medeſimo ſtomaco fermaſi quel male, che ſuol eſſer cronico, e *Ciliaco*, vien detto da' Greci. In queſta malattia divien duro il ventre, e prova dolore. Per ſeceſſo niente ſi getta, e neppure vi paſſano le ventoſità: l' eſtremità divengon fredde: ſi reſpira con difficoltà.

Su principj la coſa migliore ſi è applicare a tutto il ventre cataplaſmi caldi, per diminuir il dolore. Dopo il cibo procurare il vomito, e in tal guiſa vuotare il ventre. Ne' giorni ſeguenti poi attaccare al ventre, e alle coſcie delle coppette, ſenza inciſione. Sciogliere il medeſimo ventre dando a bere latte, e vino ſalato, freddo. Se la ſtagione lo porta con fichi freſchi ancora, avvertendo però, che o ſia cibo, o liquore quello, che daſſi, non ſi dia tutto inſieme, ma poco per volta. Con la dovuta diſtanza di tempo dunque baſterà prendere due, o tre bicchieri per volta, e alimento a proporzione: e fa bene un bicchiere di latte meſcolato con altro bicchiere di acqua, e dato a bere. I cibi ſoſtanzioſi, e non dolci ſono i migliori: dimodoche ancor al latte ſi aggiugne regolarmente l'aglio peſto.

Con l'avanzamento poi del tempo fa d'uo-

po farsi portare; e specialmente andar in barca: usar freghe tre, o quattro volte al giorno con olio, e nitro; dietro all'alimento l'affusione dell'acqua calda: dappoi applicare il senapismo a tutte le parti fuorche alla testa, a segnoche si esulcerino, e rosseggino; principalmente se si è un corpo duro, e robusto di uomo. Indi poco a poco si passi a quelle cose, che ristagnano il ventre. Si dia carne arrosto, salda, che con difficoltà si corrompa: per bevanda poi acqua piovana cotta: ma che bevasi a due, o tre bicchieri alla volta.

Se il male si è reso vecchio conviene inghiottire lasero ottimo in quantità di un grano di pepe, talora frammezzo al cibo sorbire un bicchiero di vino per volta: dalle parti dabbasso intromettere acqua piovana tepida; e specialmente se si sente anco dolore nelle parti di fondo.

CAPO XIII.

Del male dell' Intestino tenue.

DEntro i confini degl' intestini poi due mali si producono: uno nell' intestino tenue, l'altro nel crasso. Il primo è male acuto: il secondo puo esser cronico. Diocle Caristio chiamò il male dell' intestino tenue *Chordapson*, quello del crasso *ileon*. Dalla

mag-

maggior parte de' Medici osservo il primo venir detto *ileo*, il secondo *colico*. Ma l'affezione iliaca move il dolore alle volte sopra l'ombelico, alle volte di sotto. In amendue i luoghi si fa l'infiammazione: il ventre non tramanda le feccie, ne le ventosità. Se il male sta nella parte di sopra si vomita il cibo: se nella parte di sotto si rigetta lo sterco: se il male sta in amendue i luoghi da molto da temere. Cresce il pericolo se il vomito si è di bile (*a*) di un odor cattivo di colori diversi, ovver nero.

La cura si è cavar sangue, o applicare delle coppette in piu luoghi altre con incisione, altre senza: stanteche basta far cio in due, o tre parti: nelle altre basta trar fuora lo spirito. Dappoi convien osservare in qual sito si trovi 'l male: attesoche dirimpetto vi suol venire tumefazione. Che se si trova sopra la regione ombilicale, mover il ventre non è proficuo. Se si è sotto, talvolta è una cosa ottima, conforme fu di parere Erasistrato: e sovente un tal ajuto serve di un possente rimedio. Si move col cremor di tissana colato, con olio, e miele, e niente altro. Se non comparisce tumore, si mettano amendue le mani sopra il ventre nella parte alta, e poco a poco andare strisciando all'ingiù, che si troverà il sito del male; il quale per necessità dee far sentire la sua durezza: e da quello final-

(a) *Af.* 7. 10.

finalmente didurre se si abbia da mover il ventre, o no.

Cose universali sono le seguenti: Cataplasmi caldi applicati dal petto fin'agl'inguini, e fin'alla spina, e cangiarli ad ogni tratto: fare le fregagioni alle braccia, e alle gambe: calare tutta la persona nell'olio caldo. Se il dolore non cessa, si facci un clistere di tre, o quattro ciati di olio caldo. Quando col mezzo delle cose suddette abbiamo conseguito, che dall'ano ne venga la ventosità, si dia da bere mulso tepido non in molta quantità (essendoche per lo innanzi bisogna con grand' attenzione schivarsi da bere alcuna cosa,) se cio n'è succeduto felicemente, s' aggiunga una sorbizione.

Cessata che sia la febbre, e il dolore allora dee usarsi cibo piu pieno; ma che non sia flàtuoso, ne caldo, a fine, che gl'intestini ancora deboli non provino lesione: per bevanda poi altro non diasi fuorche acqua schietta. Imperocche ogni cosa vinosa, o acida per questo male non è a proposito. E dappoi bisogna scansare parimente il bagno, il passeggio, il farsi portare, e gli altri movimenti del corpo. Essendoche questo male con facilità è solito ritornare, e all'incalzare del freddo, o per qualche agitazione di corpo, se gl'intestini non sono ben rassodati, viene di nuovo.

C A-

CAPO XIV.

Del male dell' intestino crasso.

QUel male poi, che viene nell' intestino crasso, si genera principalmente in quel sito, dove dissi esser cieco. Segue una inflazione gagliarda, dolori atroci, e piu dalla parte destra: l' intestino pare, che si rivolti: cosa, che sta per togliere lo spirito. In alcuni si genera dopo freddi patiti, e dopo le indigestioni, dappoi cessa, e per lo spazio della vita bene spesso facendo ritorno crucia in guisa però, che non iscema niente dello spazio ordinario di vita.

Qualor un tal dolore incomincia bisogna applicarvi fomenti asciutti, e caldi: dapprima leggieri, dappoi piu gagliardi; e nel tempo stesso far delle freghe all'estremità, cioe alle gambe, e alle braccia a fine di tirar a quella parte la materia morbifica. Se non si è discacciato tal dolore dove quello si sente, applicare delle coppette a vento. Trovasi ancora un medicamento composto per tal male, che vien detto *colico*. Questo vantavasi di averlo inventato Cassio Medico: e meglio giova dato in bevanda: ma applicato esteriormente altresì, col digerire la flatuosità, ammansa il dolore.

Finattantoche non è terminato il tormento non

to non è ben prendere ne cibo, ne bevanda. Qual ſorta di cibo debba prenderſi da coloro, che dal male ſono cruciati gia da me ſi è detto. La compoſizione del medicamento, che ſi chiama *colico*, è fatta di queſte coſe. Coſto, aniſo, caſtoreo, ana P.* iij. petroſelino P.* iv. Pepe lungo, e tondo ana P.* v. Oppio, giunco rotondo, mirra, nardo ana P.* vi. ſi uniſchino col miele. E queſto puo inghiottirſi, e beverſi nell' acqua calda.

CAPO XV.

De' Tormini, o Diſenteria.

SImili a' ſuddetti mali ſono quelli degl' inteſtini chiamati tormini da noi, e da' Greci *Diſenteria*. Si fa per entro l' eſulcerazione degl' inteſtini: e da coteſti ſcaturiſce il ſangue; e queſto talora con ſterco ſempre infatti reſo liquido, talora con certe, quaſi mucoſità; alle volte vengono fuora eziandio alcuni come pezzetti di carne. (*a*) Si prova nel police frequente deſiderio di evacuare, e dolore. Col medeſimo ſi eſpelle qualche piccola coſa: e tanto piu ne creſce il tormento, e queſto dopo qualche ſpazio di tempo ſi diminuiſce, e ſi trova un poco di riposo, il ſonno reſta interrotto, viene una febbre lenta, e a tempo lungo un tal male qualora ſarà fatto

(a) *Af.* 4. 26.

fatto vecchio, o toglie l'uomo di vita, oppur quantunque cessi, non lascia di portare del tormento.

Sopra tutto bisogna star in riposo; essendoche ogni moto cagiona esulcerazione; a digiuno bere un bicchier di vino a cui sia congiunta la radice di cerfoglio pestata: metter sul ventre cataplasmi reprimenti: cosa che non conviene ne' mali del ventre detti di sopra: e qualunque volta evacua, lavarsi la parte con acqua calda, in cui siano state cotte verbenache: mangiare portulaca, o cotta, o in salamoja dura: cibi, e bevande, che astringa il ventre.

Se il male si è fatto lungo si puo fare un lavativo tepido col cremor di tissana, o latte, o grasso liquefatto, o midolla di cervo, ovver olio, o butirro con olio rosato, o col medesimo la chiara dell'uovo crudo, o acqua in cui sia cotto seme di lino; oppur se il sonno non viene, de' rossi d'uovo con acqua, in cui abbiano bollito foglie di rosa. Stantechè tali cose tolgono il dolore, e rendono le ulceri piu tollerabili; e specialmente riescono giovevoli, se n'è sopragiunta la nausea del cibo. Temisone Medico lasciò scritto, che in questo caso si usasse la salamoja dura della piu gagliarda.

I cibi poi debbon esser tali, che blandamente ristringano il ventre. Ma le cose, che movono l'orina, se hanno ottenuto un tal ef-

fetto

fetto col divertire in altra parte l'umore, fanno giovamento: altro che no rendono maggiore il male. Perciò non sono da usarsi se non son solite produrre un tal effetto con prestezza. Per bevanda dee darsi se vi si trova la febbre, acqua pura calda, o tale, che si possa credere astringente. Se non v' è febbre si dia vino leggiero austero. Se in piu giorni i rimedj a niente giovarono, e il male oramai si è reso vecchio, una bevuta di acqua ben fresca riserra le ulcere, e da principio alla risanazione. Ma tosto, che il ventre fu stagnato bisogna immantinente tornare a ber l'acqua calda.

Suol ancora talvolta evacuarsi putrida marcia, e di un odor pessimo: suol anche talora scorrere sangue schietto. Se vi è il male detto di sopra conviene, che il ventre resti lavato con acqua mulsa; indi introdurvi altresì le cose accennate di sopra. Valevole ancora si è contra il cancro degl' intestini una zolla di minio pestata con un' emina di sale: se non giova, s' introduce nel ventre dell' acqua mescolata con le cose dette di sopra. Che se fluisce il sangue tanto i cibi, che le vivande siano astringenti.

C A-

CAPO VI.

Della Lienteria.

DOpo la Disenteria talvolta nasce la Lienteria (*a*); in cui gl'infermi niente possono rattenere, e rendono subito tutto quanto hanno mangiato senza digerirlo. Questo male alle volte tira in lungo, talora però anche precipitosamente uccide.

In un tal male convengono comprimenti, accio gl' intestini piu facilmente acquistino forza di ritenere qualche cosa. Percio sul petto si ponga un senapismo, e quando sia esulcerata la cute un malamma, che tiri fuora l'umore: e si ponga a sedere in acqua cotta con verbene: o prenda cibi, e bevande, che stringono il ventre; e usi guazzamenti freschi.

Bisogna però aver cura, che se si pongano in opera tutte queste cose in una volta, non s'incorra in un mal contrario a motivo delle troppe inflazioni. Adunque lentamente doveranno rassodarsi gl'intestini con aggiugnere qualche cosa ogni giorno. E tanto in ogni flusso di ventre, come in questo principalmente si è necessario, non ogni volta che si sente lo stimolo ponersi per evacuare, ma quando la necessità costringe solamente, a fine che

(a) *Af. 7. 76.*

che questa poca dimora induca gl'intestini ad usarsi a portar il peso delle feccie.

Un'altra cosa parimente, che a tutti questi mali n'appartiene, bisogna osservare principalmente in questo; che la maggior parte de' medicamenti utili sono disgustevoli, qual si è la piantaggine, i vovi, e tutto cio che sta mescolato co'la scorza del pomo granato, si dia quelle cose, che all'infermo piu gradiranno. E se averà in nausea tutte le cose suddette, per risvegliargli la voglia di mangiare, frappongasi qualche cosa di meno giovevole, ma che gli sia piu grata. Gli esercizj, e le freghe ancora in questo male sono necessarie, e con queste il sole, il fuoco, il bagno, il vomito, conforme volle Ippocrate (*a*) provocato ancora co'l'elleboro bianco, se le altre cose fanno poco l'effetto.

CAPO XVII.

De' vermi, che stanno nel ventre.

Benespesso ancor i vermi soggiornano dentro al ventre; e cotesti talor si gettano dalle parti di sotto, talora per bocca, cosa, che si è piu stomachevole. E questi alle volte si veggono larghi, che sono i peggiori; alle volte lunghi, e tondi.

Se sono larghi, dee darsi a bere acqua, in cui

(a) *Af. 6. 12.*

cui ſiano cotti lupini, o ſcorza di moro, ovvero vi ſia meſſo o iſopo peſtato, o un acetabolo di pepe, e un poco di ſcammonea. Ovver ancora un giorno dopo aver mangiato dell'aglio aſſai, vomiti, e nel giorno ſeguente colga le radici tenere del pomo granato, quanto ne puo ſtare in un pugno, e peſtate quelle in tre ſeſtarj di acqua le facci cuocere fino che ve ne reſti una terza parte; alla quale un poco di nitro, e a digiuno la beva. Frappoſte dappoi tre ore prenda due bevute di tal acqua, o ſalamoja dura aggiunta alla detta acqua; indi ſi ponga a ſedere nell' acqua calda poſtagli ſotto in una conca.

Se i vermi poi ſono di quei lunghi, e rotondi, i quali ſogliono moleſtare principalmente i fanciulli, ſi poſſono dare le coſe medeſime, e alcune coſe piu leggiere, come il ſeme di ortico, o di cavolo, peſtati, o cumino con acqua, o menta nell'acqua parimente, o aſſenzio cotto, o iſopo in acqua mulſa, o ſeme di naſturcio peſtato con aceto. Giova ancora, mangiare de'lupini, o dell'aglio, o dar un cliſtere con olio.

CAPO XVIII.

Del Teneſmo.

SI trova poi un altro male minore de' ſuddetti ultimi, de'quali qui ſopra abbiamo parlato, che da' Greci è detto *Teneſmo*. Queſto non puo metterſi ne fra' mali acuti, ne fra' cronici, eſſendoche facilmente ſi ſupera, ne mai da ſe ſo-

lo uccide. In questo come nella Disenteria si sente frequente voglia di evacuare; e similmente si sente dolore quando si espelle qualche cosa. Calano abbasso poi le pituite simili a'mocci; talvolta ancora materie sanguigne; ma a tali cose si frammettono alle volte materie dal cibo derivanti ma ben concotte.

Fa d'uopo sedere nell'acqua calda, e spesso curare il podice stesso, al qual effetto molti medicamenti si trovano buoni, come i seguenti: butirro con olio rosato; acacia liquefatta nell'aceto; quell'empiastro, che i Greci chiamano tetrafarmaco distemperato con olio rosato; allume messo su la lana, e così applicato: e le medesime cose introdotte dalle parti di sotto, e que' che sono i rimedj della Disenteria: si fumentino parimente coteste parti con la decozione di verbene. Per bevanda un giorno si prenda l'acqua, e l'altro vin leggiero, e austero. Qualunque cosa si beva dev'essere tepida, o quasi fredda: il cibo sia tale, quale l'abbiamo descritto di sopra per la Disenteria.

CAPO XIX.

Del flusso del ventre.

SI da eziandio una commozione di ventre piu leggiera mentreche è recente, in cui le feccie son liquide, e si evacua piu frequentemente del solito. In questa il dolore talvolta è tollerabile, alle volte molestissimo, e questo si è peggiore.

re. Che per un giorno ſolo fluiſca il ventre ſerve bene ſpeſſo di ſanità: e ancora per piu d'uno, purche non vi ſia la febbre, e ceſſi tal coſa prima del ſettimo giorno. Eſſendoche ſi purga il corpo, e con giovamento ſi eſpelle cio, che poteva nuocerne ſe ſtava dentro. Per altro ſe dura qualche tempo puo recar del pericolo: ſtanteche talvolta ſi converte in Diſenteria, e cagiona la febbre, e conſuma le forze.

Nel primo giorno, che viene baſta ſtar in riposo: ne rattenerſi dall'andare del çorpo. Se di per ſe ceſſa ſi uſi il bagno, prendere alimento in poca quantità. Se perſevera convien aſtenerſi non ſolo dal cibo, ma ancora dal bere. Nel dì ſeguente, ſe perſiſte il ventre liquido, parimente ſi ſtia in riposo; con prendere cibo aſtringente in poca quantità. Il terzo giorno portarſi al bagno, fregarſi bene in tutte le parti eccetto che il ventre; aceoſtare al fuoco i lombi, e le ſpalle; non tralaſciare il cibo, ma che ſia aſtringente; il vino ſi prenda ſchietto non però in troppa quantità. Se il giorno ſeguente fluiſce ancora il ventre ſi mangi piu, ma ſi vomiti. In ſomma finattantoche non ſi quieti biſogna combattere con la ſete, con l'aſtinenza dal cibo, col vomito. Atteſoche così facendo appena ſarà poſſibile, che il ventre non reſti riſtretto.

Si trova un'altra ſtrada per ſopprimer il fluſſo, cenare, dappoi vomitare; nel giorno dietro poſare nel letto, ſu la ſera farſi l'unzione, ma piacevolmente: indi farſi una zuppa nel vino

puro amineo di circa una libra e mezza di pane; poi prendere qualche cosa d'arrosto, e specialmente qualche uccello; e dappoi bere del vino stesso temperato con acqua piovana, e replicar cio fin'al giorno quinto, e di nuovo replicare il vomito. Che la bevanda poi debba esser fredda lo asserì Asclepiade contra l'opinione degli Autori piu antichi di esso, anziche disse freddissima. Io stimo, che ciascuno debba far giudizio di cio su l'esperienze fatte nella persona propria dalle quali puo ricavare se meglio sia usarla calda piuttosto che fredda.

Avviene poi, che questo male trascurato per piu giorni con piu difficoltà si guarisca. Bisogna dar principio dal vomito, dappoi nel giorno seguente su la sera in luogo tepido fare l'unzione; prendere un poco di cibo, o vino puro del piu austero; tener sul ventre della ruta pesta mescolata con cerotto. In tal affezione di corpo non fa d'uopo ne di caminate, ne di freghe: giova star sedendo in carrozza, o meglio anche a cavallo, stanteche niun'altra cosa piu di questa corrobora gl'intestini.

Se poi convengono anche medicamenti, ottimo si è quello, che si fa di pomi. Nel tempo della vendemia in un vaso grande si gittano delle pere, e delle mele salvatiche. Se coteste non si anno pronte, si prendano delle pere Tarentine acerbe, o Signine, mele Scandiane, o Amerine, o Mirupie: e a coteste si aggiungono de'pomi cotogni, e pomi granati con le sue cortecce,

sorbe,

sorbe, e ancora delle torminali, talmenteche tutte coteste cose recuoprino la terza parte della pignatta: allora si empia quella di mosto, e si fa bollire il tutto finche le cose tutte, che vi furono poste dentro, disfatte diventino come una cosa sola. Questa composizione non riesce ingrata al gusto; e ogni qual volta n'accade il bisogno se si prende blandamente astringe il ventre senza veruna lesione dello stomaco, e basta prenderne due, o tre cucchiaj ogni giorno. Un altro se ne compone anche piu possente. Si colgono le bacche di mirto, e da queste se ne spreme il sugo, si mette a bollire tanto che ne resti solo la decima parte, e di quello se ne beva un ciato. Il terzo, che puo farsi in ogni tempo si è incavare un pomo granato, e tratti fuora tutti li grani, quelle pellicole, che fra essi stavano, e di nuovo riponervele dentro: dappoi vi si mettino degli uovi crudi, e si mescolino con la spatola: fatto cio ponere su le brace il medesimo pomo, il quale finattantoche vi si trova dentro l'umore non si abbrucia: quando incomincia a divenir secco, bisogna levarlo dal fuoco, e col cucchiajo cavar fuora il contenuto, e mangiarlo. Questo medicamento con l'aggiunta di alcune cose ha forza maggiore. Pertanto ancora si mescola con sale, e pepe, e delle cose suddette si mangia. Conviene parimente una minestrina in cui sia bollito un poco di faro vecchio, e lenticchia, con la quale siano cotte corteccie di pomo granato, e le cime di rovo bollite in acqua,

e mangiate condite con olio, e aceto fanno buon effetto: come parimente quell'acqua, nella quale siano cotti o datteri, o pomo cotogno, o sorbe secche, o rovo, e bevuta: e questa sorta di cose intendo ciascuna volta, che dico doversi dare pozione astringente. Si cuoce altresì un emina di fromento in vino amineo austero; e tal fromento si da a digiuno, e quando si ha sete; e sopra vi si sorbisce quel vino: ed è un medicamento, che a ragione si puo annoverare a' medicamenti di efficacia maggiore. Conforme anco si da a bere il vino signino, o gommato austero, o qualsisia vino austero. E si frange un pomo granato con le scorze, e grani suoi, e s'infonde in quel vino: e taluno suol bere quel vin solo, oppur lo mescolano con l'altre cose. Resta però superfluo poner in opera medicamenti quando i mali non sono molto veementi.

CAPO XX.

Del male dell' Utero.

DAll'Utero parimente nelle femmine nasce un male gagliardo: e con la vicinanza dello stomaco, o l'utero riceve incomodo da esso, o egli porta il nocumento al resto del corpo. Talvolta ancora toglie talmente i sensi, che le fa cadere in terra come se invase fossero dall'Epilessia. Si è pero questa caduta differente dall' epilettica, che non si voltano gli occhi, ne vengono le schiume alla bocca, ne vi è la tēsione de'nervi: sola-

solamente vi è sonnolenza. Un tal male ad alcune femmine venendo spesso lor si rēde perpetuo.

Qualor accade, se le forze sono sufficienti una cavata di sangue le solleva: se le forze sono deboli, si applichino agl'inguini delle coppette. Se la femmina giace distesa molto tempo, o per altro vi fu solita giacere, le si deve accostare al naso la moccatura della lucerna spenta, o qualche altra cosa di cattivo odore da me portata di sopra, a fine di risvegliar quella donna. L'effetto stesso fa lo spruzzamento di acqua fresca. Giova altresì ruta pestata con miele, ovver cerotto ciprino, o qualsisia diverso cataplasma caldo e umido applicato alle parti naturali insin al pube. Frattanto far delle freghe alle coscie, e alle ginocchia.

Dappoi, tornata in se quella femmina le si vieti 'l vino per un anno intero, sebbene tal parossismo non abbia fatto ritorno. Parimente convengono le fregagioni per tutto il corpo, ma specialmente del ventre, e de'ginocchi. L'alimento dee darsi di mezzana sostanza. Sul basso ventre convien ancora ponervi un senapismo ogni tre, o quattro giorni, lasciandovelo finche la pelle diventi rossa.

Se persiste la durezza, comodamente la mollifica il Solano lasciato stare nel latte, e dappoi pestato, e mescolato con cera bianca, e midolla di cervo con olio irino; oppur sevo di toro ovver di capra con olio rosato. Per bevanda diasi ancora la decozione di castoreo, o git, o aneto.

Se abbisogna di purgazione, si purghi col giunco quadrato. Se poi la parte pudenda si trova esulcerata si componga un cerotto rosato, e vi si mescoli ancora del grasso di porco, e albumi di uovi, e questo si applichi; oppure bianco d'uovo mescolato con olio rosato, aggiuntavi, per darne della consistenza, polvere di foglie di rosa. La parte pudenda poi, che dolga ricerca un suffomigio fatto col solfo.

Ma quando alla femmina si rende nociva una purga de' mesi gagliarda, il rimedio si è l'applicazione delle coppette tagliate, fatta agl' inguini (*a*) o sotto le poppe. Se le purghe sono di maligna natura, si applichino per di sotto cose, che raffrenino. Anno tal virtù ancora le viole (olive altri leggono) bianche, il papavero nero preso nel miele, e gomma liquefatta con seme di appio pesto, e dato in un bicchier di vin passo.

Oltre alle cose suddette in tutt'i dolori della parte pudenda sono a proposito le lavande di decotti di cose odorose, cioè nardo, croco, cinnamomo, casia, e simili. E la medesima virtù gode il lentisco ancora. Se il dolore si è intollerabile, e fluisce il sangue, il salasso riesce profittevole; o almeno coppette tagliate applicate alle coscie.

2. *Della eccessiva profusion dell' orina.*

Che se poi viene l'orina piu della misura delle bevande, e oramai scorrendo senza dolore, cagiona macilenza, e pericolo, se ell'è tenue, bisogna

(a) *Af.* 5. 50.

gna far esercizj, e freghe, specialmente al sole, o al fuoco. Il bagno dee usarsi di rado, ne farvisi lunga dimora: il cibo astringente: il vino sia puro e austero; nell'estate, fresco, nell'inverno, tepidetto, ma con questo, che se ne prenda meno che sia possibile. L'infimo ventre parimente bisogna scioglierlo, o purgarlo co'l latte. Se l'orina è crassa, più veemente dev'essere l'esercizio; la fregagione, e la dimora nel bagno piu lunga: i cibi vogliono essere teneri: il vino come sopra. In amendue queste affezioni conviene schivare tutte le cose, che sogliono provocare l'orina.

CAPO XXI.

Della troppa profusione del seme.

ALle parti naturali trovasi ancora un difetto, ed è una troppa profusione di seme, il quale senza compiacenza venerea, ne per sogni notturni fluisce talmente, che se dura qualche tempo consuma l'uomo co'la tabe.

In tal'affezione sono salutevoli le freghe gagliarde, spargersi, o nutare in acque fresche: non bere, ne mangiar cosa che fredda non sia. Schivar poi bisogna le indigestioni, e tutte le cose flatuose: e astenersi da tutte quelle cose che accrescono lo sperma; quale si è la siligine, la simila, gli uovi, l'alica, l'amido, ogni carne glutinosa, il pepe, la ruchetta, i bulbi, i pignoli. Ne si è fuori del buon ordine fomentare le parti d'abbasso con acqua, in cui abbiano bollito ver-

benache comprimenti, e delle medesime fatti alcuni cataplasmi fasciarli nel fondo del ventre, e agl'inguini: specialmente fatti con aceto. Si fugga la ruta, e il dormire supino.

CAPO XXII.

De' mali delle coscie.

NE resta ora, che io facci passaggio alle parti estreme, che si congiungono fra loro con gli articoli. Principierò dalle coscie. In queste suol prodursi un dolore acerbo: e questo talora infiacchisce l'infermo in guisa miserabile, e taluno non così presto lo lascia. E questa sorta di male si è di cura tanto piu difficile, perche per lo piu dopo malattie lunghe, la materia morbifica va a depositarsi a questa parte: la quale liberando le altre parti in tal forma viene a rendere travagliata questa.

Dapprima conviene fomentare con acqua calda: dappoi metterfi in opera cataplasmi caldi. Assaissimo par che giovi la corteccia del capparo tagliuzzata, e mista, o con farina di orzo, o con fico secco cotto in acqua; oppur farina di gioglio cotta in vino adacquato, e mescolata con feccia secca: i quali malammi perche si raffreddano, riesce piu comodo applicarli di notte. La radice altresì dell'inola infranta, e dappoi cotta in vino austero, e distesa sopra la coscia, è uno de' piu efficaci rimedj. Se tali cose non anno sciolto il dolore bisogna metter in opera il sale caldo, e umido. Se

Se neppur in questa maniera è cessato il dolore, e vi viene tumefazione convien applicare coppette tagliate: provocare l'orina; il ventre se si è ristretto si renda ubbidiente. Il rimedio ultimo, e il piu efficace ancora ne'mali dell'utero con ferri roventi scottare la cute sopra la coscia facendovi delle ulcere in tre, o quattro luoghi. Le freghe ancora non disdicono, principalmente al sole, e replicate piu volte nel medesimo giorno: accio con facilità maggiore si digeriscano quelle materie, che con lo stagnarsi, furono di nocumento. E tal fregagione si puo fare alle medesime coscie se in quelle non vi sia veruna esulcerazione; altro che no alle altre parti del corpo. Quando poi convien fare qualche esulcerazione col ferro infocato per tirar fuora la materia nociva, bisogna sempre osservare, di non serrar subito, che potrebbe cio farsi, coteste ulcere, ma tirar innanzi finche termini quel male, e cui per mezzo di esse ulcere pretendiamo recar giovamento.

CAPO XXIII.

Del dolore delle Ginocchia.

Alle coscie sono vicine le ginocchia, nelle quali talora suol venir il dolore. Il rimedio consiste in cataplasmi, e coppette: conforme pure quando il dolore assale gli umeri, e altre commessure di ossi. Ne'dolori delle ginocchia il cavalcare si è cosa contrarissima. Tutti

costesti dolori poi, invecchiati che siano appena mai hanno fine senza il fuoco.

CAPO XXIV.

De' mali delle mani, de' piedi, e altri articoli.

NElle mani, e ne'piedi i mali degli articoli sono piu frequenti, e piu lungi. Que'mali, che sogliono venire a podagrici, e chiragrici di rado vengono a'castrati, (*a*) o a'ragazzi innanzi la pubertà, o alle donne se non a quelle, che cessarono le mensuali sue purghe.

Qualora principiano tali dolori bisogna trar sangue; attesoche una tal cosa fatta subito su' principj conserva in salute talvolta per un anno, talvolta per sempre. Alcuni altresì con aver bevuto il latte di asina, ben purgati con quello scapolarono per sempre un tal male. Altri essendosi astenuti per un anno dal vino, dal mulso, dall' uso venereo si resero sicuri per tutta la vita loro. E cio convien fare tosto, che si sentono i primi dolori, ancora che quelli lascino in quiete. Che se poi gia si è fatta la consuetudine di essi, puo stimarsi piu sicuro in que'tempi, ne' quali cessò di dolere: riguardo però maggiore debbon aversi coloro, a'quali tal male fa ritorno a tempo determinato, che per ordinario suol accadere su la primavera, e su l'autunno. (*b*)

Nel tempo, che il dolor non crucia si puo la mattina farsi portare, o andar in cocchio; o mo-

(a) *Af.* 6. 28. 29. 30. (b) *Af.* 6. 55.

moversi con lento passeggio, e se si è la podagra, frapposti brevi spazj di tempi ora sedere, ora camminare; indi, prima di prender il cibo, senza bagno in un luogo caldo farsi piacevoli freghe per tutto cavar fuora il sudore, spargersi di acqua tepida, dappoi prendere l'alimento di materia mezzana, con frammezzarvi cose diuretiche: ed ogni volta che vi è ripienezza ricorrere al vomito.

Se tormenta dolor atroce, vi è differenza se questo sia senza tumefazione, o vi sia tumor con calore, oppur se il tumore ancora gia siasi infiammato. Imperocche se non vi è tumefazione vi fanno di bisogno fomenti caldi. Bisogna far bollire dell'acqua marina, o salamoja dura, e poi gittarla in una conca, e quando è a segno, che l'uomo la puo soffrire, metter vi dentro i piedi, e coprire bene con qualche panno la detta conca, dappoi belbello presso l'orlo di essa andar infondendovi della medesima acqua, accio il caldo dentro non venga meno, e dappoi la notte applicare de'cataplasmi calefacienti, e specialmente la radice d'ibisco cotta nel vino. Se poi vi si trova tumefazione, e calore, piu giovevoli sono i refrigeranti, ed è meglio tenere gli articoli in acqua freddissima: (*a*) non si facci però questo in ogni giorno, ne per troppo spazio di tempo, accio i nervi non s'induriscano. Vi si dee poi metter sopra un cataplasma ne refrigerante, ne con questo pure si dee perseverare lungo tempo; ma con-

(a) *Af.* 5. 25.

convien far passaggio a cose reprimenti, ed emollienti insieme.

Se il dolor è maggiore si cuocano corteccie di papavero nel vino, e si mescolino con cerotto rosato: ovver si prenda della cera, e grasso porcino altrettanto, e insieme pongansi a liquefare; dappoi vi si mescoli vino, e riscaldata che sia la roba messavi sopra, si deve levar via, e sovente mettervene altra.

Se poi ancora i tumori si sono infiammati, e dolgono, giova una spongia inzuppata ad ogni tratto o in olio, o aceto, o acqua fresca e applicatavi; ovvero mescolare in porzioni eguali pece, cera, alume. Si trovano ancora piu malammi buoni per le mani, e per i piedi. Che se il dolore non permette ponervi sopra cosa veruna, quello, che si è senza tumefazione, bisogna, che si fomenti con una spongia imbevuta di acqua calda, in cui sia stata cotta o scorza di papavero, o la radice del cocomero salvatico; di piu si puo applicare agli articoli croco con sugo di papavero, e latte di pecora.

Ma se vi si trova la tumefazione dee fomentarsi con l'acqua tepida, in cui sia stato cotto lentisco, o altra verbena delle reprimenti; vi si puo far poi un medicamento di mandorle amare pestate con l'aceto, ovver di cerusa, a cui sia misto il sugo di erba parietaria pestata. Quella pietra parimente, la quale dal corrodere che fa della carne, vien detta da' Greci *sarcofago*; s' incava questa in guisa, che vi entrino i piedi:

vi

vi si mettono dentro, e vi si tengono quando dolgono, che suole alleggerirne il dolore. Di questa pietra in *Asso* ne fanno le sepolture. Onde si attribuisce alla pietra *Asiana* il vanto di giovare in questo male.

Qualor il dolore, e la infiammazione cessarono (cosa, che suol seguire dentro i trenta, o quaranta giorni (*a*) se non vi si è aggiunto disordine dall'infermo) convengono piccoli esercizj, astinenza, unzioni blande, talmente, che gli articoli si stropiccino con l'acopo, o cerotto liquido ciprino. Cavalcare poi a' gottosi in niun modo conviene.

A coloro poi a' quali il dolor articolare fa ritorno a tempi determinati, innanzi che cotesti sorprendano bisogna esser cauti nel vitto, accio materia superflua non avanzi nel corpo: vomitare frequentemente, e se il corpo dà che temere, o render lubrico il ventre, ovver purgarsi con'l latte. Cosa che Erasistrato nel libro, che della Podagra compose fu biasimata, acciocche calando abbasso la materia, non venisse ne' piedi: essendo cosa evidente, in ogni purga non solo votarsi le parti di sopra, ma eziandio quelle di sotto.

C A-

(a) *As. 6. 49.*

CAPO XXV.

Del ristoramento de' convalescenti dopo il male.

DA qualunque male poi taluno risana, se con lentezza si ristabilisce, dee a buon ora lasciar il sonno; e nulladimeno riposare nel letto: dopo tre ore in circa farsi palpeggiare il corpo piacevolmente con le mani unte. Dappoi per ispasso camminare fino che reca giovamento, messa da banda ogni faccenda di negozio. Dappoi farsi portare per buona pezza: farsi molte freghe; cangiare spesso luoghi, aria, e cibi. Dopo di aver bevuto vino per tre, o quattro giorni, ber acqua per un dì, o due di mezzo. Stanteche con questa regola si farà, che non si cada in quei malori, che producon la tabe, e che con prestezza il convalescente ricuperi le sue forze. Quando poi sarà del tutto risanato, se vorrà mutar subito maniera di vivere lo farà con pericolo, e con disordine. Dovrà dunque farlo poco a poco, e messe da parte le leggi suddette far passaggio finalmente a viver a suo modo.

Il Fine del Tomo Primo.